LE TRECENTO PAGINE DEL QUADERNO NERO 1948-1953

Indice parziale

- 3h p. fem. di decadenza ecc. — p. 43
- Primi appunti sulla storia del p.f. (antichità, medioevo) — pp. 43-55
- Sei principi. — p. 54 e 59
- Sopravvivenze varie (Europa, Africa ecc.) — pp. 55-56
- Nomi del p.f. in Italia — " 57-58
- Rarados Lituani — " 58
- Liceroue, De legibus IV — " 59-67
- Nevia, prefica, assilegium — " 68-70
- Sopravvivenze (Italia, Bulgaria, Lituania, Russia — " 71
- Schema dell'articolo — " 72-73
- Croce, Luc. critiche, II (Nevia di decadenza) — " 74-75
- Elenco bibliografico — " 76-82; 103
- V. Gennep, La Fl du folklore (titi di passaggio — " 84
- V. Gennep. Manuel (funerali) — " 84-97
- C. Pariset, Per lo studio d. usi funebri — " 98-99
- Hertz. Repres. collective de la mort — " 100-101
- R. Lasso, usi nuziali — " 102
- Prima stesura articoli (1° e 2°) — " 104-116; 123 segg.
- V. Gennep. Manuel (funerali f.) — " 117-124

- Lucetto e def. di poesia popolare (su Bibl.) pp. 124-128
- Stesso articolo (prosegue da 126) " 128-134
- Egizi (Grabato) " 135
- Melanesiani (Polinesia) 136
- Scoperte nell'argentino (Libellone) 132
- Bibliografia dalle Bibl. di Parigi 138-139
- Galal, Egitto moderno 140
- Australia (Frazer, Spencer e Gillen) 142
- America (?) Westermark 143
- Popol. slavi (bibliografia p. f.) 144
- Romania (testi di Lamenti) " 145-146
- Serbia (testi) " 147-149
- Hertz, Buttib. etc. (con nota) fr. p. 100 " 152-155
- Stesso articolo (fr. 129-134) 156-169
- Bugiel, Alb. fem. Polonia (segue p. 183 170-176
- Jacolliot, Trad. Indo-asiatiques (segue p. 180) 177.
- Pasetta, P.F. himaica, 177 bis
- Lefebvre, Le vedova (Cuba) 177 bis-178 bis
- De Lannoy, Les plantes etc. 178 bis-
- Jacolliot (prosegue da p. 177) 180-82
- Bugiel (segue da p. 176 e prosegue a p. 181) 183-185
- Melanesiani (Soc.): Polinesia, Nuova America Australia 186-87

Il pianto funebre di Grottaferrata e la documentazione di Pietà

Pubblicazione dei testi e delle notizie e, tenendo spunto dagli atti, breve analisi sociologica e storica dell'uso; messa luce di documenti della non estinta degli atteggiamenti umani; e della non uniformità della partecipazione delle classi alle umane sistemazioni storiche.

Bisogna tutto Brevi riguardo alla storia. La traccia fornita dal Corbi (Tradizioni popolari, Annuario 1938-39, Roma, p. 111 e segg.) è appena sufficiente per un preliminare orientamento. Restano da vedere invece: A. de Gubernatis, Storia comparata degli usi funebri in Italia, Milano 1878; e E. Rubieri, Storia della poesia popolare in Italia, Firenze, 1877.

Bisogna, seguendo la traccia del Corbi e completandola quanto è possibile, [illegible] la bibliografia per accertare se, inoltre:

1° L'uso di piangere i morti "con un canto speciale, che nei tempi più antichi fu cantato da prezzolati e poi da incaricati, è [illegible] come prova della vastità della sua area di diffusione: tutto il territorio indo-europeo" (Corbi).

2° È possibile seguire documentare l'esistenza di questa costume attraverso testimonianze letterarie e altre

logiche (1) da esaminarsi sulla base di indicazioni più ampie di quelle fornite dai Carmi.

3° L'documentata la sopravvivenza dell'uso in Italia in tempi recentissimi. Oltre le indicazioni troppo sommarie dei Carmi, v. canti pop. in dialetto Logudorese raccolti per cura di G. Bottiglioni, vol. IX dei "Canti e Racconti del popolo italiano di D. Comparetti e A. D'Ancona; la testimonianza precisa dei nuovi documenti etnografici.

Per ordine al punto 1° è da chiedersi: fuori dell'area indoeuropea è documentato l'uso di pianti funebri? Le somiglianze di certi particolari rituali (capelli sciolti ~~sui~~ in segno di lutto, la recisione delle guance ecc.) fa pensare ad una diffusione del cerimoniale funerario extraeuropeo? Per al di là dei confini indoeuropei e fa sospettare una analoga diffusione del particolare rituale del pianto. L'altro canto la connessione esistente tra i riti funerari e particolari concezioni e interpretazioni religiose del mondo, richiama anche la necessità di valutare la connessione del p.f. con i riti e con le concezioni che ne determinavano la natura.

(1) Museo dell'Aquila: rilievo funebre, proveniente da Amiternum, con prefiche.

Per ordine al punto 2° l'esame della documentazione sull'esistenza del costume va condotto cercando di differenziare le diverse manifestazioni rituali, se ciò è possibile.
Per l'Etruria recente e il Mediterraneo non ho elementi, oltre l'indicazione.
Per la Grecia classica, nota che la lamentazione è iniziata dalla madre (Euripide Il. XXII, 515 e sgg.) o dalla moglie (Il. XXIV, 715 sgg.) o da stretti congiunti e amici (Il. XXIII, 11 e sgg.). Ma vi è anche esplicito a "canti di lamenti" (bisogna confrontare il testo greco) che hanno, mi sembra, un carattere professionale, un ufficio rituale. Mentre conferiscono tutt'affatto personale di immediata e genuina espressione di dolore hanno i lamenti di Ecuba, di Andromaca, di Elena, e, per Patroclo, di Achille. Ma la questione merita un approfondimento che deve tendere a chiarire il valore rituale del pianto. La testimonianza di Servio (ad aen. IX, 486) riferisce madre e sorelle come esercitanti l'ufficio del pianto; in assenza delle quali l'Amaturini impone (e il Riposati (1) concorda) di condurre per mercede le prefiche. Che sia questa, o altra

(1) B. Riposati, M. Terenti Varronis de Vita Populi Romani, Milano, 1939, p. 285.

l'origine delle donne mercede conductae con funzione di iniziare e dar la misura del canto (Ben. M. cit.) non mi sembra faccia ostacolo a riconoscere la natura rituale (di cerimonia, di fatto pubblico, di istituto culturale) del pianto. La quale natura sarebbe dunque ben chiara già dalla testimonianza arcaica.

Più difficile è esame della testimonianze nei tempi più recenti della Grecia e nell'uso in Roma.

Per la Grecia cfr. in Plutarco, Solone, XXI, cui si riferisce Cicerone, De legibus, II, 23.

Per Roma la documentazione è ampia ed è collegata strettamente con quella riguardante le prefiche. Seguire la storia delle quali è seguire la storia del pianto funebre (V. la voce prefica nel Pauly-Wissowa). La quale vicenda riveste un particolare interesse, quando si pensi ai divieti molto antichi posti da Solone (Plut. cit.) e dalle leggi delle XII tavole (Cic. X e Liv. cit.). Perché le questioni che qui si pongono sono le seguenti:

a) in che misura i pianti funebri (laudationes, lamentationes, neniae), nelle varie forme da essi assunte si conformano, accentuano o riducono il carattere rituale cui sopra si è accennato?

b) i divieti, le limitazioni di Solone cit., delle XII tav. e cic. [illegible] in de leg. cit. che significato assumono? Di pura prevalente contingente (di polizia municipale, di pace alle veglie ecc.) o di opposizione a un rituale non più rispondente alla coscienza, alla cultura ufficiale dei nuovi aggregati politici e sociali? E anche se fosse vera la prima ipotesi, in che misura potrebbe egualmente servire a rivelare un venir meno della motivazione originaria del pianto come rito?

Perché, a questo momento della storia del pianto funebre, l'è già verificata, o meglio è più facilmente valutabile una differenziazione politico-economica tra le classi sociali ed una conseguente differenziazione culturale che impone alla attenzione i rapporti tra il rituale funebre e le differenti stratificazioni.

Per il valore liturgico vedi, oltre al cenno in Rostagni, St. della lett. ca. p. 42, Riposati cit. pp. 115-18 che parla anche della storia delle nenie ecc.

Per la natura dei divieti Bruzzone cit. in Riposati.

Bibliografia, XXIV

..... περὶ δ' ἔστασαν ἀοιδοὶ
θρήνων ἐξάρχοντες, ὅτις στονόεσσαν ἀοιδήν.

...iunctaque collacrimat mixtis carmina fletibus
quae lugubria canunt exprimuntque sonos
gemitibus aptos
mixtum cantum.

De Sanctis, Storia dei Romani IV, p. 503.
"La mimica era una lamentazione funebre poetica fatta in origine da donne della parentela del defunto e più tardi da donne all'uopo retribuite che praticavano il mestiere tuttora esistente in certe parti d'Italia di piangere o prefiche. A partire però dalla 2ª Guerra sembra che in ispecie nei ceti più progrediti e per le famiglie più importanti quelle primitive lamentazioni fossero sostituite da cori orali elaborati artisticamente ad imitazione dei cori greci, che conservarono il nome stesso di mimi.

Iudicativum finis erat ad quod pertinebant praecones vocabantur.

Lamentativum finis: sublimis.

Un accenno alla esistenza di pianti funebri fuori del dominio indoeuropeo mi pare che sia fornito dalla leggenda egizia di Osiride e dal rituale funebre che a quella si uniformava. Si ha accenno con maggiore aderenza e precisione al significato di quella "litania efficace", che Iside piange sul consorte ucciso (cfr. Lanchi Leggi di storia delle religioni p. 94).

Per il valore rituale del pianto, connesso unicamente con la professionalità della funzione di prefica, unica è da vedere la voce prefica nel Forcellini e le indicazioni del Riposati a p. 225 (nota).

Per la natura dei divieti occorrerà confrontare anche i divieti delle antiche catalogie.

Per i rapporti con le differenziazioni sociali nota la distinzione tra funus iudicativum e funus translaticium; l'osservazione del De Sanctis, qui riportata; e l'esame per la verità piuttosto confuso del Riposati.

Discorsi inoltre rileggere bic. da leg. II, 25 sgg.

—

Comunque mi sembra che si possano così descrivere i fatti nel modo seguente (sopr. sec. Rip. etc.):

1° Anticamente la nenia era cantata dalla *funera* (ci era sec. Rip. espressione inesatta di Nobiling; ma va accettata)

2° Su esempi di *funera*, si costituì con alcune arcaiche (cfr. osservazioni già fatte e infra: come si generalizzò l'uso?)

3° La nenia cantata da prefiche venne detta carmen *in senatu* (con Catone) e *Manio Acilio Glabrione* carmen *etiam ad litem cognitum*.

4° Le manifestazioni coreografiche di dolore e la nenia più che *nenia* (cfr. Donatello) alcune leggi (*lex* delle XII tav.) furono condannate dalle XII tav.

5° Per la mancata adesione alla realtà (con il Rip.; ma quale realtà? quella del dolore, o quella della vita, fine storia del gruppo sociale?) alla nenia si sostituì la *lamentatio* talora nel foro e ciò soprattutto per i funera *quando* indotta

6° All'età delle guerre puniche data il nome della prefiche; così Varrone, *de v. p. l.* fr. 110 ed. Rip. (non si trova in autori posteriori?).

7° Tuttavia si mescolano documentazioni di nenie anche posteriori: Lucrezio ecc.

8° Di più (sec. Rip., la nenia continuò ad essere usata ~~dalle~~ nei funera tradizionali, e perciò la nenia, come nei funera indicativa con maggiore ufficialità e competenza (cfr. de Sanctis cit.): nenia corale, non individuale e inconsistente carmen.

—

praefica (Varr. de l. l. VII, 70):

Jus Tumulto:

Sine visitet argutum civem mihi Liberum
pro praefica

Praefica dicta, ut Aelius scribit [unclear] ab loco, quae conduceretur quae ante domum mortuum laudeis eius caneret. Hoc factitatum Aristoteles scribit in libro qui inscribitur Νόμιμα Βαρβαρικά. Cuius testimonium est quod Euripidis inest Theseis

Haec quidem hercle, opinor, praefica est; non mortuum collaudat.

Aelius scribit: Quae praeficeretur ei cuius laudationem funerariam, praefica est dicta. Ultroneque obtulit se praefectionem praefican dictam.

Sulla natura dei divieti delle XII tavole
molte notizie in Lic. de legibus, II, 23 segg.

Per l'eventuale valore di omaggio funebre
delle lamentazioni e grida, v. l'Aeneis
funebre in De Nino, Usi abruzzesi, II,
p. 232.

Laudationes funebres. ≠ dal lamento
dei familiari e da quello della prefica.
Tenute da parenti nel foro, poi anche da
magistrati. Una delle più antiche quella
di L. Cecilio Metello in onore del p. Emilio
(221 a. C.) e altre in quel torno di tempo.
Per completare la notizia v. la voce
Morte in Encicl. It. e bibliografia.

Virgilio VI, 223-31

Per il carattere sacrale di questi è il richiamo
al planctus. Si riferisce con probabilità ai
pianti di Maria per la morte di Cristo di
cui è gran cenno nei Laudesi (v. Encicl. It.
XX, 622, d) e di cui è parola in G. Galli,
I discipliniati dell'Umbria del 1260 e le
Laudi. Giornale Storico della Lett. It.
suppl. n.° 7, 1906, specialmente nel cap.
della Lauda drammatica a p. 129.
Riassumo qui espressioni che forse hanno
qualche attinenza o somiglianza con il P.F.
di A (soprattutto "senza", cui già è stato ac-
cenno).

Non credo però che a questo fosse si potesse
riferire i divieti sulle lamentazioni funebri; e
il pianto rituale doveva aver ben altra
cosa che questi planctus, ai quali al
più può aver avuto un eco lontano.
(nota a p. 141 una dimenticanza che è in stretta
corrispondenza con la Sant'Alessio della
Raccolta Comparetti: per quest'ultima notizia
v. il codice di Fonte Colombo dichiarato nella
mem. cit e nella Bibl. di Rieti)
Per i divieti (cena Legge suntuaria) v. anche

Statuto di Riati e Leggi municipali (Bruchstücke)

Per la diffusione delle nenie funebri primi del dominio indoeuropeo v. Letteratura orale dei primitivi, Encycl. St. XX, p. 983, (Raffaele Pettazzoni): ~~notevole il carattere descrittivo-emotivo~~ carattere descrittivo-emotivo: descrizione degli avvenimenti e dei loro particolari, anche i più piccoli, per risvegliare nell'animo impressioni, sentimenti, desideri. Le nenie nuove non si sottraggono a questa tendenza .....
Come le nenie nuove, le nenie funebri: Presso molti popoli non ufficiali le donne, al pari delle vostre prefiche, intonano delle cantilene nel cadavere; ma spesso all'ufficio di piagnoni sono chiamati gli uomini. Nella Nuova Guinea, nella Nuova Caledonia, e altrove, ogni decesso dà l'occasione a componimenti funebri, e il defunto è accompagnato dai piagnoni, che salmodiano le sue lodi. Talvolta, siffatte nenie hanno lo scopo di placare lo spirito dell'ucciso, specie se il morto è un nemico."

V. P. Schebest, Le Folklore
Wundt. en.. Voce. Letteratura vit.

Per il M. E.: Bertoni, Poesie, leggende, costumanze del M. E.

Per la diffusione e la sopravvivenza dei lamenti funebri

- Spagna - Razze e popoli della terra - I, 621 (lodi)
- Irlanda - " " I, 698 (prefiche)
- [Finni - " - I, 442 (pianto rituale per morte)
- Bahamici " " I, 886 (prefiche, lodi)
- Islam " " II, 21 (grida di dolore per annuncio della morte, doglianze pagate)
- Etiopici " " II, 142 (lamenti funebri e autolamentazioni)
- Ottentotti " " VI, 389 (pianti cerimoniali)
- Malgasci " " II, 408 (lamentazioni e animali)
- Germaniani " " III, 32 (autolac., lamentazioni e canti funebri)
- Australiani " " VI, 10 (cerimoniali con ferite ecc.)
- Esquimesi " " III, 535 (pianto e elogio con tanto esp.)
- ~~Italiani~~ ~~" " I, 806 (prefiche e lodi)~~
- Boscimani III, 572 (canti funebri)

Montenegro. Lett. slav. III, p. 3-56-65. lamentazioni funebri: tradizione contesto.

· Russia. pleani pogrebalnyie II p. 3-p. 625. canti funebri

· Lituania - " " p. 761 - lamenti funebri: raudos (on text,)

· Rumania - - p. 843 lamento funebre Sorel, contesto.

· Albania - p. 863 lamenti funebri con argomento

· Grecia moderna - p. 873 canti funebri: μοιρολόγι con indicazioni varie e testi

Etiopia II p. 131 lamenti funebri

Lett. lat. Medioev. II p. 236-37 compianto e planctus tipicamente letterari

· Irlanda II p. 565-66 (compianto funebre, letterario in poesia con testo

· Irlanda II p. 628 lamenti funebri, caoine, con note, ecc.

· Bretagna II p. 700 Barzaz Breiz (pp. 500-506) v. q.

· Inghilterra II, p. 744 derivazioni letterarie da c. p.

In Italia: registra (Sicilia) dettato (Perte gue) indicano "le mamme che devono, nella famiglia sia, talvolta, preposte, cantano sulla bara in luce del morto" Enc. It. XIX, 962 (v. in generale per i funerali)

Per la Sardegna: "Gli uomini sardi che si lamentano la morte sono tipici per atteggiamenti. "Si abbandona l'agonia, gli ululi gli ammutoli; annuncio della morte (quanto più prossimo) con ululo ecc. "quindi si prepara su tàula, cioè il lamento funebre "con Sicurezza, si dispongono attorno i parenti con. "Mentre gli uomini conversano con austero silenzio, le donne piangono e singhiozzano, quando una voce più alta intona s'attittidu, il lamento funebre, cioè specie di nenia accompagnata, con un certo ritmo, dai lamenti delle altre donne. L'attittidora, la lamentatrice, può essere una stretta parente del morto,

una anche una stagione alla famiglia, compensata, come le antiche prefiche ecc. Altro pianto durante l'imbalsamazione funebre. Ancicl. XXX, 8 5 2.

Romulus Lituani. "La reclama nella vita futura fu molto radicata presso i Lituani, come è provato dalla cura per le tombe e dai riti con i quali accompagnano il trapasso: banchetti funebri, lamentazioni (Romulus), uso di stele ecc." Ancicl. XXI, 29 2.

Elogio. v.

Piene Diage Pramposia et III, p. 3°. p. 313. lamenti per i defunti in canto.

Merino pseudolubano " " 324. lamenti funebri con indicazione b. b. c.

Bures Quechua " " 318. compianto accordato la per morte di Atahualpa con testo.

Beig Dama (Africa) " " 382. canti lamenti funebri.

Yoruba (Afr.) " " 385 nubbia. lamenti funebri

Mossi " " 382 " lamenti funebri con indic.

Etruschi P. Ducati, L'Et. antica p. 211 lamenti e pianti dei funerali

Per la natura del divieto delle XII tav. - Lic. De leg. II, 3, 22 : Deorum Manium iura sancta sunto. Hos leto datos divos habento; sumptuum in ollos luctumque minuunto.

sumptuum : sontuosità ; luctum : lamenti (con alcuno interpreta P. M. Rossi - cf. Albright e Leget 1938 che unisce in ollos a luctum). Le due cose sono tenute distinte : così anche tav. X : sumptus et luctus... Ma come deve interpretarsi tav. X : sumptus et luctus a Deorum Manium iure removeto ?

II, 23, 59. Item cetera in XII mensibus mensibus sunt lamentationis quae funebris.

Iuncta distincti: mensibus e lamentationis; e poco più avanti:

Lectumque igitur mensibus tribus secundis et tunica purpurea et decem tibicinibus, tot fit etiam lamentationem.

Sono così distaccate le prescrizioni sumptuarie (richiama: "Ne plus mensibus fieret" / Nequam deinde ea solito, tribus secundis ecc.) da quelle riguardanti gli atti di dolore: ne gemat ne veste lacerum.

[Sulla interpretazione di lessum: quasi lugubrem ululationem. Ululatus Georg. ululato, alto lamento (in lic. [illegible] illa non virilis) Ululatus, il (lic. 3 tum. I, 23 ne muliebri quidem concessus est). Può essere identificato con la nenia, con tutto l'uso del pianto funebre? Dunque piuttosto interlocutorio il giudizio incongruo e coreografico? Sul tal senso l'Amatucci cit. non bisogna vedere l'art. e le prove. Per intanto ci sembra che a favore della interpretazione sumptuaria si siano la seguente considerazione: i tibicines, che accompagnavano la nenia, sono concessi anche a limitati a [C.]

II, 24, 60. Lectum item funebris, quibus luctus augetur, XII mensibus tollunto.

Ill pare chiaro che le disposizioni si riferiscano [illegible] sono interpretate come mensibus non a contenere il lusso, ma il cordoglio (luctus = lutto, pianto, dolore che si manifesta alla morte .... e che trova la sua espressione nel pianto o in altri segni esteriori convenzionali (Georg.); ma anche = lutto con segni convenzionali (come abiti da lutto, ecc.) cfr. il lamentabile per pianto e una diminuzione conseguente di segni esteriori per la stessa sepoltura: homini mortuo ossa ne legito, quo post funus facias etc. esclusi i caduti in guerra e in esilio).

Da notare che mentre è tolta la suppellettile e la servilis unctura, sono ammessi i segni di onore: serpentis (libazione: non c'è in XII) bonique odoris, incensa; e persino i segni di onore dei figli adolescenti possono essere apposti al morto. Alla limitazione del numero dei letti e soppressione dell'oro: si torna al vero suntuario.

II, 24, 59 init. fine: Haec (divieto del lamentum ecc.) laudabilia et completibus fere cum plebe communia; quod qui

dem mortem e natura est, tolli posterae discrimen in morte.

Ff. 24,64 sub fin: Haec (divieti ibyi expellere ecc.) habemus in XII vere secundum naturam, quae mortua lex est....

Richiamata due volte la natura come fonte giuridica della legge (e anche del costume). In che misura può servire a chiarire il valore del divieto? Si riferisce naturalmente in lic. a tutti i divieti, mortui e di diversa natura, e con tale avvertimento va interpretato anche il riferimento alla eguaglianza naturale di fronte alla morte. Per ora non anticipo: se ne potrà trarre elementi di giudizio per il particolare che si mette avanti.

Ma è notevole che alla eguaglianza naturale si sovrapponga di eguaglianza civile: segni di amore, e soprattutto di differenza tra funus iustificum e funus translaticium.

II 24,64 sub fin: .... reliquae sunt in morte: funus ut indictum - (cfr. funus indictivum), si quid huiusmodi, dominusque funeris utatur arcessu atque dicto,

cfr. 24, 64 fin

tibus, honoratorum virorum funeribus laudes in contione mandabantur, easque etiam cantus ad tibicinem prosequebatur, cui nomen nenia, quo vocabulo etiam apud Graecos cantus lugubres nominantur.

Bonfante nota come il passo favorisce l'interpretazione restrittiva di laudationes in contione o pro rostris. Bonfante nota la distinzione: honoratorum virorum. L'inizio del par. 15° immediatamente mancino sottolinea essere il concetto di adeguatezza alla natura (genus mortis cum ad naturam accommodari), ma è evidente che in tutti gli un particolare concetto di natura, che mentre tende ad eliminare ogni differenziazione per ripristinare una iniziale (presumibile) eguaglianza dei componenti del gruppo (turbata appunto dal lutto) ~~[illegible]~~ (II, 24, 53 sub fine), ~~sostituisce~~ sovrappone una differenziazione civile (honoratorum virorum). Ma per il resto? Si tratta solo dell'onore corrispettivo?

II, 25, 62 : Mortui autem quidem legis interpretes, quo capite inhumetur sepulcrum et luctum removere a defuncto illicitum iure, hoc intelligunt in primis etc.

Ulp. per conpendium ex eo, quod dicit de eo, qui ante diem (ante) obiit illum debere tollere opus et luctum (colle ut ex eo, ter. X più un richiamato).

II 25, 63 Sequebantur ejulae, quas imitari prohibiti consuetudo, apud quos de mortuis laude, si quid veri erat praedicatum (nam mentiri nefas habebatur) invita comitia erant.

Il passo va chiarito alla lettera
La lode era permessa, ma solo veritiera.
Bisogna semplificare (nelle righe precedenti si accenna a sepolcri ma vitali: sepulcrum .... funeribus expiatum ut vivis licebat.) e rimediare (anche se i cenni ci sono, espressi poco felicemente). Ulp si perdette in seguito:

II. 25, 64 : Postea quoniam .... sumptuosa funera et lamentabilia coepissent, solutis legibus sublata sunt.

Denota distacco e due concetti.

lamentabilia mi pare significhi tristi, troppo tristi. Simili luctus pare eccessivo nel proprio tristezza interiore e negativo di tristezza, ma espresso non per la pena ci bene per il valore di depressione.

L'analogia l'identico valore delle penalità ai libelli XII t. e sottolineato da lui (che distinguere ancora: nam de illis tribus viginis et plerique illis solutis sunt; de lamentis vero ea pena vetitis sunt etc.

II 26, 65 - nec de mortui laude, nisi in publicis sepulturis, nec ab alio, nisi qui publice ad eam rem constitutus erat, dici licebat.

"L'ἐπιτάφιος λόγος in Atene poteva fare solo nei funerali ufficiali a cura dello Stato e da persona ufficialmente designata: (Dem. In leg. att).

Ancora la distinzione civile. Ma l'ἐπιτάφιος λόγος che ha a che vedere con le veneri e le prefiche? V. Riposati cit.

II 26, 65 ult. fr. Sublata etiam erat celebritas virorum ac mulierum quo lamentatio minueretur: augent enim luctum concursus hominum.

Celebritas vale chiaramente folla, anzi

tristitiae, e non pompa solemne (come comm. cit.). Dista in tal senso Georgyka richiamando lo stesso tutto il senso della frase. L'obiettivo di alcune disposizioni era dunque stimolare il lutto. (in tal senso anche la disposizione di Plutarco subito dopo riferita che vietava la partecipazione a funerali altrui)

Ma perché diminuire il lutto? Una visione di visibilità, come per il divieto di piatrice di certi effeminati? O anche imposizione del gruppo dirigente che tende a ridurre e a scelta di funerali da celebrare! O non si oppone a questa valutazione il fatto che la legge minerva, a Roma e in Grecia a diminuire la funerum magnificentiam che certo non era poco! Si può ancora che l'ag. gruppo dirigente tende a eliminare i particolarismi anche del proprio ceto.

Invece che subito dopo si riferisce al pensiero di Platone con cui vitali; e limitazione del numero di accompagnatori (v. anche il testo)

Quindi come prime conclusioni:

1. Il divieto delle XII tav. e di Solone in materia di funerali hanno motivazioni sepolcrale e motivazioni igieniche: disturbo le veglie, ridare il cordoglio.
2. Tale seconda motivazione trae la sua origine e da un desiderio di visibilità (suppongo) e da un preciso senso della preminente valore della vita in confronto alla morte (elementato in loc. cit.)
3. Si può supporre che influisca anche la forza accentratrice e differenziatrice della πόλις e della civitas.
4. Il divieto in genere,... neve lessum, appare per ora solo come regime di un evento cerimoniale dato che mi pare invece si debba distinguere tra lessus e ululatus (lugubres cantus, lamentationes); la questione va comunque approfondita.

Mensa, ὀλοφυρμός, ἐπικήδειος ᾠδή, lessus, carmen funebre, praecipue ultimum illud quod in funere lamentationis gratia canta batur ad tibiam ante cadaver sepultum, ut Festus docet. huius moris rationem affert Macrobius l. 2 in Somn. Scip. c. 3 quia anima post corpus ad originem dulcedinis musicae, id est ad coelum, redire credantur. Cf. Scaligerus in Varronem. Verr. docet ex Pollice, Efficacem Chirygum, quorum etiam inventum esse canendi ad tibiam lamentationum mortuorum et ab iis praefectas coepisse. Lic.

Hor. Ep. ult. ode sub. fin. Absint inani funere neniae.

Suet. Aug. 100

Marc. ap.: Mortuos quoque ad sepulturam prosequi oportere cum cantu, tibicinemque funebrem vel sepulcrorum institutum vetuerunt, persuasionem hanc, quia post corpus ab anima ad originem dulcedinis musicae, id est ad coelum

redire credantur. Nam video in hac vita omnis animae munditias corporis etc.

Fl. v. P. R. 110 ed. R/.

Praefica. Verr. ibi a muliere, quae optima voce esset, perquam laudati; olim mercenariam canteri solitam ad tibias et fides eorum qui ludis tricas exercebant. haec mulier societate olim praefica usque ad Pollucem

Pollux L 4

Be v. P. R. 41

Serv. T. 216 v. Varro tamen dicit pyrlos ignem ἐκκαυσμάτων propter gravem ustrinae odorem, ne eo offendatur populi circumitantis colonia, quae tam diu stabat, respondens fetibus praefica, id est funeris praesectanea, quamdiu consumpto cadavere et collectis cinere tibus, diceretur novissimum verbum "ilicet"

Delitzsch: in Barbagallo II, p. 15 n. 2 il passo XII tab. X, 5 Hominem mortuum ne in urbe sepelito neve urito. È messo in relazione con l'antichissimo uso della cremazione piuttosto che con l'inumazione. Da vedere: Palmentieri, N.A. 1 apr. 1922, p. 3

Origini equestri: Barbagallo II, p. 26

Nota il contrasto nelle XII tav. ~~la~~ il divieto di cerimonie funebri e la permanenza di cerimonie.

Sopravvivenze.

Molise, Montenero di Bisaccia. Pianti (melopee) Lares, VI, 1-2 p. 148-49

Lucca. Lares, VI, n. 3 p. 166. Un canto funebre.

Mantovano. Lares IX, 2 p. 140-1. Notizie e lamentazioni funebri

Bulgaria. Lares VI, 3 p. 116-2. Notizie su canti funebri

Per un esame sul valore psicologico dei pianti funebri v. De Martino, Il mondo magico, pp. 102-103.

Per la fine forse è da vedere Van Kan Rivista nella sua degli antenati? Alessandrina

Rustici: Sokolov. in FK Rivista 116-123

Storia dell'articolo:

L'incontro con relitti arcaici di simbolismo ci respinge ad epoche lontanissime: non solo "gentilità", ma altre: protostoria e abbigliamento preistorico. Se lo dice la psicanalisi di Jung e quella della Matriarca, a noi non resta che constatare l'Italia e i primi studiosi.

Se la preistoria: i pochi fossili e, in mancanza di altri documenti, analogie con i primitivi e altre prove indirette.

L'antichità, la diffusione, la persistenza di generi ma, infatti, una cultura che fermò un'altra pietra di paragone delle concezioni etnologiche, folkloristiche ed estetiche.

Bisogna tutte il concetto della degradazione di forme culturali: è forse possibile rivendicare intera al dominio popolare la patrimonio del pianto e delle lamentazioni (lavoro da fare; ma da tenere presente il peso delle classi egemoniche).

Poi l'effettiva validità della distinzione del Santoli.

Sufficiente la non applicabilità in modo totale della teoria della reazione individuale: effettivamente esiste una individualità nell'accento originario del pianto funebre? esiste presso i primitivi? si può efficacemente applicare il concetto di individualità a quel mondo? Infine la distinzione delle due grandi direzioni di elaborazione compiuta nelle lamentazioni (mondo e eccezioni di obbligo) (1)

Necessità di distinguere chiaramente tra gli elementi

e artistiche delle concezioni di premorte, aldilà ecc. da quelle di meraviglia per l'eternità degli effetti elementari, da quelle fisiologiche e effettivamente riscontrate, elementi immobili.

Storia metodologica della identificazione totale della storia con la storia delle classi egemoniche. Valutazione [illegible] della valutazione della "presenza" anche in presenza delle classi subalterne, la cui unica attività è quella di mantenere e perpetuare istituti culturali del momento storico in cui non si erano ancora distinte le individualità e pronunciati i distacchi tra gruppi egemonici e gruppi subalterni, (1) oppure del tutto spariscono in quel mondo, in quelle loro chiuse di elaborazioni del mondo culturale delle classi egemoniche (o anche la poesia, religione).

(1) Soprattutto valore rituale del pianto e delle lamentazioni
(2) Da documentare con i divieti delle XII e del catechismo

L'accento dei relitti dunque con tale valutazione, è una nuova acquisizione culturale: una nuova prospettiva di ricerca e una diversa posizione mentale: modificare.

2ª ed. 1904

Luca, Canzoni Lucchesi del XVI (1918) pp. 245-50
Testo (v. Lucchetti e Imbriani I, 194)

S'un ricordo, abbracciò la vallone
Quando ci cominciammo a voler bene:
Lu mi dicisti: - Dimmi: vivo o muoio? -
S'te rutai le spalle e mi mi jisse.
Dea rispusi: mio dulcissimo patrone,
Che vivo da tanno t'ho voleo bene.
Vieni dumane, vieni a cumulare,
Co la scopetta t'la voglio dare.

"L'occasione del canto risulta chiara (?). Si muore in quel paesello, un giovane signore; le ragazze piangono sul catafalco. Ed ecco, tra le piangenti, si avanza colei che è stata l'amante del morto. La donna, nella convulsione del dolore, ricorda il principio dei suoi amori: la fuga e l'ostilità di colui, che ora giace morto, le rivolse etc... Ma anche quel fiero momento infranto non vuole cancellare, e al morto, nel dire che non gli dirà più mai nel corso dei suoi amori ecc."

Non so, e non mi importa saper se questa storia fu composta realmente dalla donna (come è più probabile) mentre era in bocca a la

da qualche poeta del luogo, composta di canti funerali. Sorta direttamente da una commozione di affetto, o direttamente intuita da una fantasia che penetrava quei muti affetti, resta sempre... - stupenda ecc.

Bibl. Vitt. Em.

V Lacrimae d. Ferte e funerali dei Principi, d. Hist. de la sepulture et des funérailles dans l'ancienne Egypte 5.S. 11.1

V Poete Gg. Pompe funebri dei patriziati Romani (1621-1630 341.L.482[15]

V Liberati A., Un funerale a Siena nel XV sec. 341.L.482[6]

Napoleone, P. Statuto delle sepolture (parte ereg.) 357.L.321.15

V Istituto Studi Politici. Catalogo dei libri ecc. Milano 1931 (bibliografia?) 200.H.88

Vds Sorce S. Prefiche e nenie in Puglia 321.K.211.18

V Bemfald Gg. Dissertatio de pace fidei. Genevae 1713 1.1.A.40

Castellino RC, Le lamentazioni individuali e gli inni in Babilonia e in Israele 210.M.635

Schema tipo del rito di passaggio.

Van Gennep, Le F.K du Dauphiné
R.I., p. 179.

Dei (Spéos) anzi meno attenti dans nos civilisations euro-locales que dans les civilisations plus primitives et sauvages, jouent le schéma-type des Rites de Passage, à savoir la séparation du mort avec les vivants, le statut de marge (veillée funèbre, exposition au domicile et à l'église) puis l'agrégation au monde des morts par le cérémonie religieuse dont le thème est l'arrivée de l'âme (au ciel) et son agrégation etc.
Ensuite les vivents doivent se séparer du mort (jet d'objets). Le repas est de communion: les vivents mangent les morts.)

Bibliografia

Per lo svolgimento della 1ª serie di lez. Pl e per lo studio di alcuni dei temi della Bibl. raccolta:

I Il pianto come momento di un rito; quindi:

a) i riti di passaggio, su cui v.

A. Van Gennep, Les rites de passage

e, provvisoriamente, le indicazioni contenute in

Van Gennep, Manuel de Folkl. Français, T. I, II

id. id., Le Folkl. du Dauphiné, Isère T. I e III

~~Van Gennep, Manuel de Folkl. Français, T. I, II~~

~~id. id., Le Folkl. du Dauphiné, Isère T. I e III~~

e non bisogna trascurare esami più generali come ad es. quelli indicati nella bibl. del Van Gennep (1):

Sébillot, Le paysan contemporain, etc.

Hertz, Contrib. à l'étude d'une représentation collective de la mort

Van Gennep, Essai d'un classement des modes de la représentation

e gli altri seguenti: (Ency. Et. v. morte)

Tylor, E.B. Primitive Culture

Spencer, H. Principi di sociologia

Letourneau, La sociologie etc.

Sébillot, P. Le Folklore de France (2)

(1) V. Gennep, Manuel de Folk. F.C. T. III

(2) V. anche: R. Corso, in Atti del I. Congresso di Etnografia Italiana, 1911 in cui espone i Rituali per il V. Ag.

Legislazione

Lévy-Bruhl, Les fonctions mentales etc.

Lévy-Bruhl, Le surnaturel etc.

De Gubernatis, Gli usi funebri ecc.

Battaglia, R., Il culto dei morti ecc. (l'elaborato)

cui sono da aggiungere:

De Martino, Materialismo e storicismo ecc.

De Martino, Il mondo magico

Lévy-Bruhl, L'âme primitive

Lévy-Bruhl, La mentalité primitive

Preuss, in "Globus" (1)

b) il momento letterario (per così dire) del rito: il canto e gli strumenti ecc. La distinzione è da farsi concettualmente e sulla base dei testi raccolti. Occorre rivedere i concetti generali di Letteratura popolare, poesia, prosa, tradizione popolare

Sul concetto di arte

Groos, Giuoco ecc.

Croce, Estetica, Poesia e prosa d'arte

Jaeger, Rel. tra lett. V. e lett. dialettale (2)

(1) Alcune di queste opere servirono forse più per la documentazione che non per l'orientamento sulla religione generale. Bisognerà rivedere all'occorrenza tutto il titolo: è tutto.

(2) v. pag. seg. segno *

II. Storia, dalle piante rappresentanze, testi

a) in generale

De Gubernatis, cit

Battaglia, cit

e varie altre opere contenute sub I, a. Inoltre:

Lauciziga, A. Feste e funerali

b) Grecia e Roma

Fustel de Coulanges, La città antica

Bejdeau, Usages funèbres etc.

Riposati, B, Ill. C. Sarcofagi da v.a P.R.

Lucchi, La Religione di Roma antica.

Daremberg e Saglio, Dictionnaire des antiquités etc.

De Marchi, A. Il culto privato di R. antica

Lanciani, Rovine e Scavi Rom.

Lanzani, Funerali a Roma

Perad, Le sculture del s. t. ecc.

Robde, Psiche ecc.

Deneken, De Lucian (?)

Barnsfeldi, Dissertatio de praefiris

Le indicazioni sono da rivedere e da completare: mancano tutte le parti concernenti la Grecia ecc. v. Mosso, La fat. [illegible]

* Cf. di Lucil. Fr. voci Folklore
Primitivi, Letteratura e bibl.
Roma, Rass. bibl. da II
Reggio e Pap. I, p. 496

c) Ebrei, Egizi ecc. a p. p. sul l'antichità

Lenormant F., Hist. de la rép. dans l'a. Egypte

Maspero, H. La chine antique

Castellino, Le lamentazioni in rel. ec. p. gli Ebrei (1)*

d) Primitivi:

Razze e popoli della terra

e inoltre alcune delle opere indicate sub I, a. poi

Hardy, G. L'art nègre

e) Italia: generale e regionale

Rubieri, E. St. della p. popolare

Salomone Marino, Le reminiscenze in Sicilia ecc.

Archivio storico siciliano

Finamore, Usi abruzzesi:

D'Ancona, Folk Inquiry

Ulloa, Studi sui dial. greci ed. Terra d'Otranto

Amalfi, G. La culla, il talamo, la tomba nel nuziale

Pitrè, Canti pop. sic. p. 36

Loreto e Barbieri F. C. T. della pro. Marittime I. 145

Ferraro, Canti in dial. Lombardese

Le indicazioni verrà completate con le bibl. delle singole v. in Enc. It. e con Cocchi, Guida cit.

Inoltre occorre consultare gli indici delle maggiori riviste di Folk. lor:

La Sorsa, S. Puglia e sue in Puglia (1)*

(1) v. p. seguente chiamata *

f) Francia e Corsica

Dergueg, O. Usages, coutumes etc.
Corpus de FKl. préhistorique etc.
Archivio storico di Corsica
Fée, L.A. Voceri etc.
Marcaggi, J.B. Lamentazioni voceri etc.
Marcaggi Les chants de la mort etc.
Van Gennep. cit. I. a) e (1)

Da completare e puntualizzare con esame della bibl. di V. Gennep. e indicazioni Fr. It.

g) l) i) con altre ragioni, da v.

... potrebbe forse venire a chiarire lungo lavoro
Van Gennep, Essai etc. cit. I. a)

* II. e). possono interessare anche:

Ponte G. Pompe funebri del patrizio veneto
Liberati, A. Un funerale a Siena nel sec. XV

II, c) anche, forse Van Kuss, Ricerche nella rel. hyl. custodite in Lira (Bibl. Alessandrina)

(2) V. cf. da Zolfo du Bouffant (Brèse)

III. Le interdizioni

oltre

Salomon Marino, cit. II, e)
Corbi, Cust. Popolari
Amatori, Usanze etc. II b)
Riposati, cit. II b)
Statuto di Rieti
Storia della Diocesi di Lesina
Dizionario di erudizione ecclesiastica

Ma il problema è complesso (XII tavole, Solone, Lic. hyl) e la bibl va puntualizzata oltre da completata. (1)

IV Bibliografia:

Rocchi, Guida allo studio della S. pop.
Van Gennep., Manuel de Fol. Français cont. t. III
Cat. Studi Italiani, Catalogo ecc.
Schemi per oggetti Alessandrina
cfr. pag. 103

(1) Vedi anche Lapobianco, I. Il diritto dei regolari ecc.

I, 2. Riti di passaggio.

Scrive Van Gennep, Le Folklore du Dauphiné (Isère), pp. 123 [illegible] Paris 1931 : "Ici (Isère) aussi sinon autant dans nos civilisations modernes que dans les civilisations plus primitives et sauvages, joue le schéma-type des Rites de Passage, à savoir la séparation du mort avec les vivants, le stade de marge (veillée funèbre, exposition au domicile et à l'église), puis l'agrégation au monde des morts par le service religieux dont le thème est l'arrivée au ciel de l'âme et son agrégation et ensuite les vivants doivent se séparer du mort (jet d'objets)." Il prosegue affermando che il rito le regge e le comanda : i vivi "restano le fidèle sangle".

Le linee fondamentali dei R. di p., in riferimento ai funerali, sono anche indicate in V. Gennep, Manuel de Fr. Français contemporain, I, 2 p. 643 segg. Paris 1946.

V. Gennep rileva, nelle sue ricerche generali, che [illegible] l'atteggiamento e le azioni che rappresentano un riguardo del problema della morte sono stati studiati più che dai sociologi dai folkloristi e dagli etnologi; questi si sono adoperati soprattutto di trattare, come hanno fatto Taylor, Müller e più recentemente Frazer, della concezione della sopravvivenza individuale come di una sopravvivenza (rinascita) primitiva o primitiva, e, dal punto di vista

sta folcloristica (cerimonie funerarie), come di una successione di atti strettamente ordinati (contenenti ? ?) costituenti della teoria generale dei Riti di passaggio."

La questione che ci riguarda non è per ora la convinzione, di più o meno recente origine, della sopravvivenza individuale, diffusa in tutti gli strati popolari ma : 1° l'origine e l'esistenza della schiera generale delle cerimonie funerarie; 2° il loro inquadramento nei Riti di passaggio; 3° il posto che nelle cer. funerarie e conseguentemente nei R. d. P. occupa il pianto funebre.

V. Gennep, quindi, rivolge la sua attenzione a tutti i lettori : "Les tout ce que j'ai pu citer, malgré une observation de Mlle Delarue-Mardrus, que ce n'est [illegible] ethnographie, mais de faits vécus et actuels en France - La population de toutes les contrées [illegible], sans aucune, quant aux morts, aux funérailles, cela immédiatement (!) ch'ella sia di facile pietà il suo gran cuor candido. L'aspetto Il lato [illegible] dei seppellimenti si addolcisce, pure i contadini delle montagne, con una preoccupazione fortemente radicata del [illegible] d'un [illegible] [illegible] [illegible]

ai culti veri che spesso vi si confusa con il romanzesco, nelle
negli obblighi postumi "gelosamente gestiti dal vivente".
Questo elemento di spettacolo, di verità, di rispetto sociale
emerge pienamente anche in noi, e che viene a manifestarsi
anche con la standardizzazione dei servizi funebri, e che
non tocca solo le classi agiate ma la maggior parte dei
gruppi sociali, che si estende anche ad altri momenti
essenziali della vita familiare e di religione (battesimo,
nozze), è tanto presente come uno degli elementi
che possono aver determinato la persistenza dell'uso
del pianto: ma è da notare che è un elemento secon-
dario in quanto la verità ecc. possono determinare
il rispetto dell'uso, non la persistenza dell'uso e
delle sue maggiori o minori sopravvivenze nelle coscien-
ze delle collettività, che trovano altrove le loro ragioni
d'essere e di persistere.

Van Gennep prosegue notando: "Questa divisione di credenze
e di pratiche religiose e di atteggiamenti sociali che molti
autori francesi chiamano "culto dei morti". Questa espres-
sione è così ben entrata nella lingua corrente, presta-
ta dai costumi greci, romani, egiziani, orientali, per
rivelare i costumi detti "selvaggi" o "primitivi", che
occorrerebbe una monografia speciale per eliminarla
[illegible] francese non ci è culto propriamente detto

dei morti, come c'è un culto di Dio, della Vergine e
dei Santi. Sarebbe errato chiamare "culto" pratiche
di propiziazione o di coercizione destinate a impe-
dire all'anima dei morti di tornare a tormentare
i viventi, o il deporre nella fossa, nella tomba o nella
barca, cibi e talismani per assicurare il suo viaggio o il
soggiorno nell'al di là. Il timore dei morti non si iden-
tifica con il culto; benché spesso il timore abbia
determinato la formazione di un culto; almeno così
sta la teoria di Lubbock. Ponendo in questo modo il pro-
blema generale è facile considerare certi costumi france-
si, come quelli la cura (entretien) delle tombe, la
deposizione nella bara di una corona (chapelet) o
di una moneta, come "sopravvivenze del culto dei
morti" pagano o cristiano.

Non mi sembra troppo chiaramente precisata la ra-
gione per cui V. G. esclude la "sopravvivenza del culto dei
morti", e conseguentemente il carattere di "culto" alle manife-
stazioni francesi. Non so poi quanto si applichi alla mia va-
lutazione anche all'Italia dove, che sia di ciò e che
ne sarà di culti, anche a ritenerlo non si possa negare
la tesi di una sopravvivenza nel pianto, di usi anti-
chissimi e pittoreschi.

theya di due mondi e che estendo questa estrabbe ogni stesso possibilità di concepire un passaggio.

Ma il carattere sociale delle cerimonie funebri (cfr. V. Gennep. p. 654: "Les funérailles ne sont pas seulement un événement individuel et familial, mais aussi un événement nettement social a été signalé par la plupart des observateurs (ci riferisce alla Francia, e riporta un testo sul concorso dei vicini, anche indotti con la carne del morto non per ricompensa, ma per mettersi a lutto per quanto occorra: una specie di tregua della morte). V. G. prosegue: "Par la publicité des glas et par les invitations à domicile, la participation affective s'étend ensuite à toute la paroisse et aux paroisses limitrophes lentement, et à tous les apparentés et amis peu à peu, de sorte que, comme pour un baptême ou des noces, il se constitue une petite société temporaire d'individus psychiquement orientés dans un même sens, dont les éléments se réunissent, et ensuite se séparent de nouveau, selon un protocol fixé par la tradition."

"Una piccola società temporanea di individui orientati nel medesimo senso". E' da tenere nella giusta considerazione questo aggruppasi attorno agli avvenimenti solenni: i momenti in cui l'elemento individuale emerge decisamente con fini privati per divenire in fatto di rilevanza sociale. Ma non è così, sempre, per la morte se non già per il battesimo e le nozze? Possiamo dire che oggi nelle classi superiori si nota la una tendenza a [illegible] dare risalto al suo valore personale dell'avvenimento più che a quello sociale tradizionale. Oppure l'aspetto cerimoniale tende a configurarsi in modi inusitati, e altri fenomeni, là dove l'astensione dalla cerimonia tradizionale degli atti è ancora vivissima nelle classi subalterne. Potremmo dire che mentre nelle classi agiate anche l'emozione personale tende a rivendicare la sua autonomia validità e a farsi largo attraverso il cerimoniale, così per il tipo superiore, ancora in uso nelle classi subalterne l'emozione personale decade, collima perfettamente e scompare nei rituali atti a tutela tradizionale.

V. Gennep critica che l'elemento affettivo non risulta dalle cerimonie rituali tradizionali (p. 324 a proposito dei matrimoni): "Il est vrai que, dans les pièces théâtrales proprement dites, l'action est plutôt représentative des sentiments et de leurs oppositions; alors que, dans la "pièce matrimoniale", les sentiments n'apparaissent que en second plan. De ce que le drame est ici plus apte spécialement agi qu'exprimé ne signifie pas pourtant que tout élément affectif soit absent." Dunque un trattato di psicologia piuttosto che, come sembra che lo studio di questo elemento sarebbe a suo luogo, in un trattato di psicologia piuttosto, diciamo, che in un Manuale di Folklore bisogna richiamare l'attenzione del lettore sulle combinazioni degli atti e sul ruolo dei diversi attori.

Lo schema generale dei funerali nell'occidente è sec. V. G. (p. 651): "Prima, l'agonia è contornata da certe pratiche destinate ad a facilitarla, ad abbreviarla. Sopravvenuta la morte comincia un certo numero di atti che si integrano cronologicamente: annuncio ai vicini e ai parenti; toletta del morto; abbigliamento (arrangement) della casa. Poi viene l'esposizione del morto per gli "ultimi addii"; è lo stato di margine secondario del primo atto, che dura comunemente tre giorni".

La segregazione del morto dal suo ambiente sociale vivente si fa con la sepoltura (depositio) dalla casa, processionalmente, per manifestare ancora l'ostilità degli esseri anteriore. Tutto questo (cortège) è regolato da certe norme, proprio come il corteo del battesimo e delle nozze....

Poi viene lo stadio di margine che è organizzato secondo la religione del defunto e che aggrega al mondo dei morti la parte immateriale o anima del defunto.

La segregazione definitiva è costituita dal trasferimento della sua parte materiale al luogo di sepoltura secondo pratiche che variano poco in Francia, benché la cremazione universale faccia distinguere una presenza alcune di procedimenti di sepoltura, se si prendono in considerazione tutti i popoli antichi e moderni. Il procedimento francese è unicamente "l'inhumation protégée" salvo casi eccezionali di incinerazione con conservazione delle ceneri in un columbario. Resta solo quello delle ossa, che corrisponde agli antichi usi

funerali in due casi, ecc. ecc. ecc. per esempio, nel Madagascar.

Segue una cerimonia che è stata oggetto di numerose memorie e descrizioni e che è universale; ed è per questo che non è necessario, quando la si incontra in Francia, di considerarla come una sopravvivenza delle religioni preistoriche, celtiche o gallo-belghe-romane. Il pranzo (repas) che segue i funerali non è affatto un indizio del culto dei morti." È unicamente un simbolo della solidarietà sociale, generale e circostanziata; generale, perchè invitano tutti gli abitanti del villaggio, tutti, e circostanziata perchè invitano la parentela e i vicini, gli amici intimi e i membri della confraternità o della corporazione locale.

Il pranzo funebre è la continuazione esatta del pranzo di battesimo e del pranzo di nozze. È il simbolo dell'unione dei superstiti, sia nel dolore provato, che nella continuità della vita individuale e collettiva; bere e mangiare insieme è un rito di unione, qualunque sia l'occasione. Questo carattere è molto netto in campagna, dove gli inizi di questo pasto sono

tristi e gravi, la fine gioiosa, proprio come già si è detto per il rituale religioso. Tutte le precauzioni magico religiose sono state prese perchè il morto sia e resti nell'altro mondo e non rimpianga il vivere. In tali condizioni il popolo dice volentieri: "i più morti non sono quelli che se ne vanno, ma quelli che restano".

Per il momento in cui si inserisce il pasto funebre, si può dire che esso è una manifestazione di distacco, di separazione e in quanto possa essere portato egualmente sia nella fase iniziale (ultimi addii) che nel trasporto (separazione dall'ambiente visitato) e nella separazione definitiva.

Proseguendo nella descrizione della cerimonia generale dei riti di passaggio funerali V.G.: "tutti i superviventi debbono ancora eseguire per tre volte dell'ultimo rito delle separazioni. La guarigione da una malattia è seguita da un periodo stretto di convalescenza; quella di una ferita è seguita da un periodo di cicatrizzazione: senza pretendere che la società sia una sorta di essere vivente, o organico, si può dire che la separazione (départ) di uno dei suoi membri è la ferita e che occorre un certo periodo di tempo per

ristabilire le situazioni normali. Questo periodo si chiama qui il lutto (deuil); le sue durate e le sue rappresentazioni (expressions) sono regolate dall'uso secondo la gravità delle parentele individuali. Solo quando il lutto è finito o "tolto" (levé), il morto è veramente eliminato, benché il bisogno di tappe preliminari si manifesti ancora ~~da taluno~~ nei servizi commemorativi, che si protraggono per una durata più o meno lunga.

Nota come nella società a penkan un membro e come il lutto ben lungi dall'essere una manifestazione di riguardo o di affetto individuale sia il segno della gravità sociale che si immagina. Si vede che il lutto è secondo la scala delle parentele individuali; ma mi pare che sia questo solo il carattere di un più antico lutto generale della comunità.

Durata di V. Gennep. Manuel cit. I, 2: Funérailles

Le "considerazioni generali" proseguono indicando alcune tipiche concezioni più o meno diffuse in Francia sull'origine della morte: evenienza, secondo la quale la morte è la separazione dei due elementi corpo e anima, che compongono l'uomo; la sua diffusione e persistenza è dovuta principalmente al fraintendimento: contagiosità, secondo la quale la morte è una qualità positiva, trasmissibile per contatto e che deve essere eliminata con mezzi appropriati; infine la morte come un essere mitico: Aukon in Bretagna. Tale concezione effettua l'implementazione delle rappresentazioni ancestrali della morte, sbarazzandosi

Gli Aukon offrono lo spunto per trattare dei presagi di morte che possono essere involontari, giungere inopinatamente o possono essere volontariamente provocati; possono essere solo dei visi o anche delle entità involontarie o magicamente malefiche.

Carlo Puini, Per lo studio degli usi funebri, rela
al 1° congresso di Etnografia Italiana, in
Atti del 1° C. di Etn. It., Perugia, 1911, pp.
70-72.

Presenta una relazione generale per le ri
cerche. Ritiene debbano ricercarsi:

1° Quello che rispetto ai funerali riconnettasi
anche oggi delle antiche cerimonie dei
primi cristiani

2° Superstizioni popolari

3° " pericolose, contro cui l'Ita
liano.

Sul 1° punto che i [illegible] cristiani rigua
dando il corpo non solo come limbo dello spi
rito immortale ma ancora come tempio dello
Spirito Santo, ebbero fin dei primi tempi le
più tenere cure per la spoglia, [illegible] dedi
cata alla risurrezione. Parole da tra sfi
gurare che mirano sopra delle antiche pra
tiche pagane: lavare, imbalsamare,
ungere ecc.

Regolamento fisso da tenersi nei riguardi

per 2 e 3: "La Chiesa fin dai primi tempi
biasimò l'eccessive dimostrazioni di dolore
intorno alla spoglia mortale; e i Padri con
dannarono il costume delle lamentele e
delle prefiche, che seguivano con una ser
vile disperazione il feretro. - Una fu
nerazione, dice S. Girolamo, piangesi come
perduto per sempre colui che la fede
insegna essere pieno di vita in seno a
Dio" Segue bene anche sulle
prefiche (dal che dedotto evidentemente). Ebbe
l'espressione originale di alcuni padri
all'abito da lutto

"La difficoltà di verificare la morte
dell'inferno, offerse una eccellente ra
gione d'origine al costume di chiamare a
gran grida, di pensatamente il defunto,
e con espressioni di affetto pregiato che
non abbandonasse la sventurata famiglia."

Hertz. Repère. coll. de la mort.

... la mort présente pour la conscience sociale une signification déterminée, elle fait l'objet d'une représentation collective. Cette représentation n'est ni simple ni immuable : il y a lieu d'en analyser les éléments, et d'en rechercher la genèse. C'est à cette double étude que nous voudrions ici nous livrer. (p. 2)

Retenons en quelques mots les résultats de notre investigation. Pour la conscience collective, la mort dans les conditions normales est une exclusion temporaire de l'individu de la communion humaine, qui a pour effet de le faire passer de la société visible des vivants à la société invisible des ancêtres. Le deuil est à l'origine la participation nécessaire des survivants à l'état mortuaire de leur parent; il dure aussi longtemps que cet état lui-même. En dernière analyse, la mort comme phénomène social consiste dans un double et pénible travail de désagrégations et de synthèses mentales; c'est seulement quand ce travail est achevé que la société rentrée dans sa paix, peut triompher de la mort. (p. 92-98)

Dans une lettre célèbre à Mauss

R. Lasso. Per lo Studio dei riti nuziali
in Att. d'Omg.

"quello che si deve fare non è già la
"storia degli usi", ma quella dei "riti nuziali
perché sono questi gli elementi primitivi
che unicamente si svolgono quelli,
E cioè, pensando il rito come lo pongo
succedersi che, essendo nell'animo del
l'uomo, gli impone di seguire una
norma, informata alle credenze reli
giose, resta come pratica costante e uni
forme, cioè costume, uso, consuetudi
ne che non è un rito se non la esplicazio
ne di una credenza mediante un'azione
sacra e atti sacramentali e solenni". Ne
qui il bisogno di prendere il cerimo
niale nel suo svolgimento, per vedere l'in
sieme delle scene nelle loro successio
ne sistematica. Ma ci occorre
l'esame delle singole cerimonie
e importanza delle quali è stato anche
per fuoco in A. d'Omg. cen.

Bibliografia (efr. pp. 18-65)

II, c) ? Sem d'Ottavio, in Att. ecc.

I, a) Lasso, R. Etnografia, Prolegomeni (a.t.)

I, b) Lasso, R. Folklore (correnti ecc.)

" c) Santoro, La cerimonia latina

II, d) Penetta, Cod. pop. in Lucania

? Favilli, Canonico cerimo, Riti fun. e antiq.

II b) Fabbri, La duplice offerta in Virgilio ecc.

II f) Jacobet, Il fanciullo nella Eneide, I

I b per più ampia bibl. vedi v. pp. 124.

1°

Diversi anni fa Lasetti e Zubriani pubblicavano, tra i canti popolari delle Provincie Meridionali (1), una ricca scelta in questione di canti raccolta in Basilicata, accompagnata da un commento che analizzava anche la "morte" (2). Recentemente un "pianto funebre" (quasi contemporaneo) veniva pubblicato in una raccolta di canti popolari della Provincia di Rieti (3). Oggi alla documentazione della persistenza dell'uso di piangere i morti in quella parte aperta verso Roma dell'Abruzzo (4), si può aggiungere la "lamentazione funebre" di Preta che offre lo spunto a queste note.

I tre testi, nell'ordine in cui li abbiamo elencati, si dispongono secondo una prospettiva di sempre maggiore distanza dalla linea di contatto tra il mondo delle tradizioni popolari e il mondo delle concezioni colte. Gli apporti infatti notevolmente, dicevo, e anche addirittura radicalmente diversi si alternano tra loro.

---

(1) Lasetti e Zubriani, Canti popolari delle Provincie Meridionali, I, 124

(2) Pitrè, Usi e Costumi, Credenze e Pregiudizi del Popolo Siciliano, Palermo, 1889, II, pp. 245-50.

(3) G. Lipparoni, Canti popolari della Provincia di Rieti, Rieti, 1945, p. 8

(4) Questa è solo amministrativamente nel Lazio.

Non v'è nulla nel testo letterario della "ninna" che faccia pensare a un "canto di prefica" se non interpretassero le annotazioni dei raccoglitori e del commentatore: lo slancio lirico si distende nel ritmo di una ottava di forma classica, senza ricordi estrinseci dell'occasione funebre, salvo quel velo di malinconia che si addensa sulla chiusa:

S'eri ricordo, abbascio a la vallone
Quanno ci comenzammo a vole bene:
Tu mi dicisti: Dimmi sine o none?
S'te vutaie le spalle e mie mi jene.
Ora sapp'i, dulcissimo pastore,
Che vivo da tenno ti voleo bene.
Vienci dimmane, vienci a mmidiane,
Ca la risposta ti la voglio dare.

Ben altro peso ha il "tema" funerario del "lamento" nella sua serie di rime baciate, nella monotonia elementare del ritornello, elementare nell'esplicito e continuo affiorare del riferimento alla morte:

Ulle li portasti o tanta forte
ene li luce o lu core in tempesta....

Il terzo documento non è neppure un testo definitivo: le variazioni nell'esterno della nel tema fondamentale possono essere infinite, pur se costantemente legate alla situazione

egualmente, con la sua efficacia poetica e con la sua
analogia con mille altri canti popolari di gentilezza
ne incanto, quel tanto di estraneo che v'è, per noi,
nell'uso di piangere pubblicamente e poeticamente
i morti; se il pianto riesce ancora a colmare, col
suo schema metrico diffuso e comune anche nel nostro
mondo culturale, la distanza che esiste tra le condi-
zioni in cui si realizza la costumanza del pianto
e il nostro modo di concepire la morte egualmente
come rottura di una serie di rapporti individuali e
personali; non v'è più posto di personaggio tra noi
e le concezioni culturali che impongono di vedere tutto
questo la lamentazione di Peleo. Essa ci appare,
irrimediabilmente, come il documento di un mondo di
verso e non esistente.

Eppure, nonostante queste diversità, un elemento comune
unico dato sta all'origine delle due
diverse espressioni: un dato che noi dimentichiamo del
tutto nella nostra, e che balza in primo piano nella
lamentazione. Ed è il modo di concepire la morte e la
società: [illegible] un mondo culturale, una situazione storica
diversa, e diversa da quella delle odierne classi "colte".

Non occorre molta fatica per dimostrare l'identità dell'origine: basta pensare alla similità della situazione che ha generato tanto la "scena" quanto la lamentazione. E la situazione è la morte pianta in pubblico e ad alta voce, senza veli di intimità, collettivamente, che l'una e l'altra completamente del peso di questa origine, e l'altra vicinanza legata totalmente, o che il pianto trovi una maniera complessa nella forma metrica più usuale è un fatto accessorio, anche se può apparire rilevante, essendo solido ancorato che indubbiamente va valutato. Ma il primo è il termine storico culturale comune che, ovviamente compreso nella sua totalità o interamente disfatto, distinguendo, come abbiamo fatto noi, tendiamo a cogliere soltanto ciò che del mondo culturale o inconsciente [illegible] caratterizza [illegible] un altro: presente nostro, nel suo presente, [illegible] fino dalla "tradizione popolare" per colmare con taluni atteggiamenti del mondo colto (il che non [illegible] nostro tempo, e per cause, consideriamo un "aver attinto l'universalità").

Questa comune origine, che è tanto distante dal nostro mondo storico culturale quanto lo è la lamenta-

zione di Pietà, che ne è la più alta espressione, ci viene rivolgere l'attenzione. Forse anche il modo di guardare alla differenziazione sessuale potrà allora apparirci bisognoso di qualche modificazione.

(L'obiezione principale che si può muovere a quanto siamo venuti scrivendo è la seguente: vi hanno di individualità psichiche non paragonabili tra loro; la pietà comunque di origine è comunque dell'uno, o nulla ha a che vedere con i tratti psichici che ne risultano; nell'un caso e nell'altro ci troviamo di fronte ad un'unica connessione del concetto, due diverse connessioni. L'obiezione va rimossa, o la validità del precetto va modificata; altrimenti è inutile proseguire).

Il lamento (della lamentazione potremmo dire che si compone di due tradizioni oggettive e letterarie).

2°

L'omissione comune, più o meno obliterata, è la morte, la morte pubblicamente pianta; ossia la morte in tal modo concepita da ne deriva, necessariamente, l'uso del lamento funebre. È questo uso che occorre valutare, nell'ambiente

~~L'antichità, che differenzia la pensatezza~~
attuale in cui ebbe origine e nel quale persiste.

L'antichità, la diffusione e la persistenza dell'uso del piangere i morti non sono cose ignorate. De Gubernatis già oltre settant'anni fa, valendosi rispettato dei suoi studi indianistici, ne tracciava una storia sommaria, adoperandovi la presenza nelle più antiche civiltà ariane, fissandone il centro di irradiazione nell'Asia, assegnando come confine della sua area di diffusione tutto il territorio indoeuropeo, includendovi le sopravvivenze più estreme italiane, corse e slave. (1) Ma il saggio del de Gubernatis, per molti aspetti, è invecchiato, sia per la documentazione che per il metodo. Il lamento di donne preposte o congiunte del morto, che segue il decesso e dura talvolta fino al seppellimento della salma, non è un uso esclusivo, e tanto meno

(1) De Gubernatis, Storia comparata degli usi funebri in Italia e presso gli altri popoli indoeuropei, Milano, 1878

no caratterizzante dei popoli indoeuropei. Viaggiatori o etnologi ne hanno riscontrato l'esistenza presso popoli che nulla hanno a che fare con il mondo etnico-europeo: gli abitatori dell'Africa precolombiana, ad esempio, o i pellirossa dell'America centrale e della Australia. (1)

Questo sugli esatti confini dell'area di diffusione pone con sé la necessità di rivedere anche le altre indicazioni fornite dal de Gubernatis. Non possiamo più accontentarci, ad esempio, dell'antichità, pur notevole, che egli assegna ai pianti funebri. L'analogia, che tutte le correnti etnologiche ritengono esistente tra i pellirossa attuali e i popoli della preistoria, suggerirebbe una anzianità dell'uso assai più grande di quella documentata dai poemi omerici

(1) Non mi risulta che ricerca sia stata svolta con sistematica completezza sui pianti funebri estesa a tutti i gruppi etnici noti. Ciò è, poiché non ho potuto consultare, se il saggio del Van Gennep (Essai d'un classement des modes de la sépulture, Act. et Mémoires du Congrès Hist. Rel. Paris, 1923, pp. 360-325) contenga elementi in tal senso. L'affermazione dell'esistenza dell'uso del pianto nelle zone indicate si basa sulle notizie fornite da due opere generali non specifiche: Razze e Popoli della Terra, a cura di R. Biasutti, e Storia Universale della Letteratura di G. Prezzolini

ci o da certe pitture funerarie. Non pare oggettivamente che esso abbia specifico in tal direzione potrebbe essere con notevole sicurezza che il lamento funebre facesse parte delle cerimonie funebri molti secoli prima che dalla indistinzione più remota andasse differenziandosi la fisionomia storico-culturale dei popoli indoeuropei.

(Non possiamo più accettare senza ulteriori conferme le tesi che l'uso abbia avuto un unico centro di diffusione, e che questo debba assegnarsi senz'altro all'Asia.)

Alla luce del sussidio della comparazione etnologica provano molte figurazioni assai più importanti nella valutazione storica del lamento funebre.

~~Passiamo più oltre. Il giudizio del de Gubernatis che esprime~~ ~~nativo che esprime~~ il lamento funebre ~~fisico "convenzionale"~~ Esso è stato definito dal de G. "convenzionale" e la maggior parte degli osservatori e dei raccoglitori di costumanze esprime giudizi non molto diversi in proposito (1). Debbo, l'antichità, direttamente documentata e indirettamente ricostruita, dell'uso, la sua diffusione ~~e la persistenza~~ pure proposizioni particolarmente ~~di~~ verse tra loro, la sua persistenza negli stati popolari di alcune regioni "civili", constatiamo entrambe cantilene nel giudi

(1) [illegible] Pitrè, in Folklore, I fasc. 3-4 p. 134 (1346 [illegible]) "Bugiarde maledizioni" V. Gennep. Maintenant ... p. 119 quad. e "Les maudits ... p. 123 quad. in V. pag. 131 n. 1.

cora. Ragioni ben più sottili che non la "imposizione" o il "tradizionalismo conservatore" debbono essere all'origine della esistenza e della persistenza dell'uso. Ragioni di carattere storico culturale, legate all'organizzazione sociale dei gruppi e alle concezioni magico religiose che ne accompagnano le erigono o ne alimentano l'esistenza.

Il pianto funebre si inserisce in un complesso di cerimonie per la morte: è un particolare del rito funerario; è uno stesso un rito.

Hertz ha analizzato la rappresentazione collettiva della morte (v. ½ pag. qual.)

Van Gennep ci ha dato lo schema dei riti di passaggio. Lévy Bruhl ci ha parlato della esperienza magica del cadavere.

Aggiungiamo le considerazioni sul carattere collettivo della vita dei gruppi più antichi.

Tutto questo mondo culturale, entro genuità situazioni storico sociale, possiamo ora cercare di proporci come strumenti adeguati di indagine le nostre valutazioni sulla sincerità o meno del dolore, sulla spontaneità o meno dei pianti funebri!

Tutto, lo spettatore moderno, di fronte alle usanze importate, di fronte alle cerimonie che stupiscono più

di fronte allo spettacolo del pianto che non riescano a commuovere [illegible] tamente a distinguere soffocanti con la sincerità profondità del dolore individuale, qual può essere quello che la generalità degli uomini moderni prova ~~dinanzi~~ al definitivo distacco dell'amico o del parente. Ma il giudizio che segue a questo comportamento deriva da un duplice errore: il maggiore di tutti è trasferire su un piano moralistico il contrasto tra il nostro mondo e il mondo entro cui cose non sono possibili una diversa che quelle manifestazioni rituali; il contrasto che dovrebbe rimanere invece nel piano storico. Poi dall'attribuire all'immaginare che sempre e dovunque abbiano dovuto, e debbano valere le leggi che governano il nostro mondo culturale e morale.

Un tipico esempio di questa trasposizione può essere offerto dalla "storia" delle prefiche, come è configurata dagli antichi commentatori [illegible] moderni. Tutta sorta di Servio e di Nonio (1) infatti sono le affermare che l'uso delle prefiche, donne mercede conductae pagate per piangere i morti, fosse sorto per l'assenza di congiunte, madre o sorelle

(1) Donatus citato.

le, che potessero intonare la nenia!!! Debbe, questa espressione ~~stessa~~ dello svilupparsi delle pratiche dalla funera (parente del morto) tendere fino-dassi che sia del tutto rispondente alla reale successione degli avvenimenti.

[1] Cfr. l'Amatucci, Nenia e Laudationes Funebres in Riv. di F.C. Classica, XXXII, 1904, p. 625 sgg. Cfr. anche G. de Sanctis, Storia dei Romani, II, p. 503

II, f. Van Gennep, Manuel, I, 2°, p. 668-3.

Spéciale, non pas à toute la Corse, mais seulement à quelques régions est une mise en scène dont Lorenzi de Bradi a donné une bonne description :

"Quand une personne est à l'agonie, tout le village accourt. La maison se remplit en silence de gens sombres. Chacun s'assied comme il peut, en prenant un air douloureux, même quand le chagrin n'y est pas. Les femmes entourent le lit du moribond dans cette chambre où l'on n'ouvre pas les fenêtres. Les voici accroupies, les mains soutenant le menton, l'œil fixe, le visage immobile, presque toutes habillées de noir. Elles écoutent le râle.

Par moments, quelqu'un se lève, sort, ou dit une banalité. Les enfants aussi sont venus.... Le chien de la maison est couché, le museau sur les pattes de devant, et bougées. D'autres chiens entrent, flairent dans les coins. Mais ils reçoivent de violents coups de pied : Pistia (Va t'en !) Ils aboient de douleur.

Soudain des cris s'élèvent. Le malade vient d'expirer. Quelquefois on renversait les chaises et les tables. Les femmes sont transformées en furies.

Elles crient sauvagement, déchirent leurs cheveux, s'égratignent le visage. Le chien hurle. Ou le cheval hennit lamentablement..... Mais la bête s'en va hurler au loin, dans la campagne.

Puis, peu à peu, l'apaisement se fait. Alors, l'une des femmes se penche sur le cadavre et, se balançant lentement, elle chante d'une voix traînante et cadencée une sorte de liturgie (sic!) qui dit les qualités du mort. Sa mythure est saccadée, molle. Parfois une larme d'émotion. Le visage est sec. L'image est banale et jaillit vigoureuse comme un roc... D'autres pleureuses se suivent. Une bouffée monte vous accable. Un malaise vous prend à la gorge. Une odeur indéfinissable vous écœure."

Bibl. p. 623-685.

On a vu ci-dessus que, dans de nombreux villages de la Corse, dès que le décès est certain, l'assistance, et surtout les femmes, se livrent à des manifestations de douleur bruyantes qui présentent un caractère, non pas seulement individuel temporaire, mais surtout traditionnel collectif. Elles se répètent de nouveau pendant la veillée, avant le départ du cortège de la maison mortuaire et dans l'église, jamais près de la fosse, de nos jours située dans un cimetière, mais autrefois creusée dans l'une ou l'autre des propriétés du défunt ou de ses apparentés. Malheureusement depuis la guerre de 1914-1918, ces cris et hurlements ont disparu à peu près partout de même que les récitatifs traditionnels ou improvisés qui exprimaient la douleur, plus ou moins sincère, des survivants. La littérature sur ces récitatifs, dont quelques-uns sont des poèmes de qualité supérieure et dont on connaît le plus souvent les auteurs, est considérable[1]; mais plusieurs savants qui s'en sont occupés en ont confondu les caractéristiques. Ainsi Istoli identifie le lamento et le voceru et parle même du "voceru de mort naturelle" alors que en fait seul le lamento concerne cette sorte de mort, en tant que le voceru exige une vengeance à la suite d'un assassinat, ou tout au moins d'un accident violent dont le récitatif insulte les auteurs connus ou inconnus.[2] Le lamento, comme son nom l'indique, est une sorte de complainte; il y est à nouveau question à propos de la mort, mais aussi sur le départ d'un amant ou d'un conjoint, sur l'infidélité d'une fille ou d'une femme, comme dans

(1) Voir Bibliographie, t. III, p. 329. (2) Ainsi à Bastelica, le voceru en l'honneur d'une jeune fille tuée par la foudre. Saint-Germain (Comte de), Itinéraire de la Corse, Paris, 1863, p. 130.

la France continentale?

Bien que les voceri aient été signalés longtemps et soient encore par endroits en usage en Grèce, à Naples et en Sardaigne, leur première mention en Corse ne remonte pourtant qu'au XV siècle (1) Le lamento, sous sa forme simple de lamentations, cris, sanglots et éloge émouvant du défunt ou de la défunte, est ou a été répandu chez tous les peuples, à des degrés divers, notamment dans l'antiquité classique et dans toute l'Afrique du Nord chez les Berbères, sans qu'on puisse dire que son existence en Corse soit une preuve d'ancienne appartenance ethnique ou culturelle, comme l'ont fait quelques auteurs de divers pays. Il correspond particulièrement au hurlement à la mort des chiens, en tant que réaction nerveuse, comme l'a indiqué en passant Lorenzi de Bradi dans la description citée ci dessus.

En règle générale, le lamento est proféré par la plus proche parente du mort; mais certaines femmes, les lamentatrices, qui, dans le cas d'une mère

(1) De Croze - p. 23, p. 156

geance à exiger, sont remplacées par des improvisateurs, possédant en don commun de récitation et d'improvisation. Plusieurs lamenti, qui se sont ensuite transmis dans les villages et subsistent traditionnellement, ont été composés par des lettrés dans la première moitié du XIX siècle, mais ce n'est pas une raison suffisante pour prétendre que le lamento soit pas existé comme en manière de poème funéraire n'ait pas existé entièrement en Corse. On remarquera que, dans le cas du voceru, seules les femmes d'ordinaire la mère, mais parfois aussi une sœur, une amie ou une voceratrice de profession, récitent l'éloge funèbre, jamais des hommes.

Sur le continent aussi, les hommes doivent avoir la douleur muette; les femmes pleurent, et parfois doivent l'avoir bruyante. Actuellement, ces manifestations publiques ont à peu près disparu dans toutes les régions de la France, mais au cours du XIX siècle, on a relevé assez de documents pour pouvoir affirmer que dans les siècles antérie

(1) De Croze, cit. p. 47-48

coutume des lamentations et de pleureuses
rémunérées ou à gages faisait part du scénario
funéraire normal dans plusieurs provinces :

Bolstoff. 50 vers de Strabon. Scholies
Lycos, [illegible] folklore
in "Pléiade Soviétique"

Chiade Mircea, Cavalle
de Hautbois dans Belgique

Le mythe de l'éternel
retour.

Fondements logiques de la Religion
(traité)

Mehlmans, Ethnographie en URSS c. 1934
Lasserson, [illegible]
(Sociologie du XX siècle)

V. Gennep. Se reporter au relevé signalant toutes les Parties
des pays pouvant donner indications diverses et à ce sujet

en donnant le exemple entièrement le cycle obsidionale, le cycle et divers types de lamentations funèbres. Enfin comme Lods (pp. 684-5) le relevé, qui n'a pas de prétentions à être absolument complet, interdit, même en admettant que les observateurs aient oublié de noter ce détail, de regarder la coutume comme assez répandue en France pour y voir une survivance des rites funéraires gallo-romains (comme le tend à suggérer De Saussay, p. 1689).

L'observation mille non généralisée dans l'ouvrage et mille non dérivation des coutumes gallo-romains de toutes époques. Toutefois restera quelle chose de si générale chez V. Gennep est l'ordre. Elle comporte chez plus repos (p. 180 post.) V. Gennep note la diffusion générale des lamentations funèbres mais non celle-ci par rapport appartenance ethnique.

Plus avant (p. 206) à propos des pleurs funèbres et des allégories de comédie se manifeste nettement la réalité mortuaire, note : "Enfin, sans prétendre que leur sensibilité soit moindre que celle des bourgeois, du moins ne l'expriment-elles pas sous les mêmes formes romanesques ou, si l'on préfère, sentimentales. Même les sanglots, cris, hurlements, lamentations dont il a été parlé sont en quelque sorte à plein de peau et une caniques, bien que dans le cas de mort d'une jeune

fidèle la douleur de la famille et le cortège des amis et voisins soient plus vives."

Per configurare l'uso, il suo valore ecc. occorre procedere a precisare:

a) i rapporti che legano le prefiche (o pagamento) con le lamentatrici familiari o comunque non retribuite.

b) le differenze tra lamenti (melopea), urlati e altri canti meticolosamente descritti.

Ma il tema essenziale resta quello del concetto e della definizione di poesia popolare. Occorre documentare:

1° Sulla concezione del "popolo poetante" proprio dei romantici, per cui

Hegel, Schelling

Grimm, ?

2° Sulla concezione positivistica della comunità di origine ecc., per cui ?

3° Sulla concezione idealistica della individualità, per cui: Croce, Poesia pop. e poesia d'arte.

4° Sulle più moderne correnti, comprese e non crociane.

Ettore alla prima di posizione crociana:

1. Sanesi, M. Rel. tra lett. it. e lett. dialettali, in "Letterature Comparate" Milano, 1948, pp. 266-268.
che enuclea la tesi crociana, ne sottolinea l'empirismo, ~~interpretazione~~ dissente anche nelle interpretazioni di C., rileva le coincidenze delle altre definizioni (Menendez Pidal e Santoli) della diffusione e elaborazione.

2. Baldi, Sergio, Sul concetto di poesia popolare, in "Leonardo" 1946 (ora, credo, come introduzione a Ballate popolari d'Inghilterra e di Scozia, Firenze, 1946) in cui espone il concetto di "scuola popolare" intesa come tradizione stilistico-poetica.
Riferimento in Lares XV, 1-2 (1949) p. 109 : in 1°

3. Essente, G. Mercabru e la fonte rara della antica lirica romanza, Firenze, 1948.
È un tentativo (non sempre efficace) di esporre e dedurre la lirica romanza, valendosi come strumento essenziale di lavoro della definizione di poesia popolare. V. specialmente l'Introduzione (pp. 256-262 e Appendice I del libro (polemica con Borgese pp. 5 n. 2). La concezione di Croce è discussa anche nell'estetica.

Lo spunto è indiscutibile, anche per l'Errante, che difficilmente vede tutte le ipotesi [illegible] affianca: "Non trova traccia di questa trasposizione in simboli politici".

4 Borgese, Sulla lirica romanza delle origini (?) (recensione a L. G. Errante)
in "Modern Philology", maggio 1946
contiene intere le osservazioni citate al 5.

5 Santoli, V., I canti popolari It., Firenze, 1940
in cui accetta la posizione crociana e in genere l'individualismo idealistico, pur mescolando, nel lavoro filologico, lunga e stretta frequentazione dei metodi positivi.

6 Berbi, M. Poesia popolare italiana, Studi e proposte, Firenze 1939.

7 Corchi, P. Fenomenologia del canto popolare, I in cui si nota il tentativo di distaccarsi dalla posizione crociana e la critica al concetto di Berbi (n. 2)
Su di esso v. anche "Folklore" III fasc. I-II (1948 pp. 91-96

8 Croce, B. Quaderni della "Critica", n. 8 (luglio 1945) pp. 91.

9 Cocchiara, G. Storia degli studi delle trad. pop. in Italia, in cui si tenta l'enucleazione di temi, per valutarne la consistenza.

Bisognerà, con molta cautela, cercare di discernere quanto di pura di posizione di classe vi sia nella interpretazione crociana, per poi in quel distacco dal valore di simbolo estetico, politico e morale, che mantiene così [illegible] l'Errante.

Si pensi tutta l'importazione degli stessi elementi, espressioni e tradizioni popolari che risponde ad una situazione storica di classe.

Per una ripercussione crociana v. l'articolo dedicato a D. Comparetti in Folklore, III, fasc. 3-4 (Ancilescu, P. Per la storia del f.l. in Romania) dal Comparetti emerge la scelta "Epica pastorale nella poesia pop. romena, Roma, 1936 (con rid. recensione in Lares, VII, 4 (1936). Ma più importante ci sembra la trad. del suo Folklore, in Lares rivista "Folklore" cit.

L'ostacolo più evidente contro cui ha urtato la dif. crociana di poesia popolare come fatto psicologico (e di derivazione individuale) è evidentemente quello del fare collettivo che quella raccolta tra i volghi porta con sé: ognuno degli studiosi che hanno accettato più o meno la dif. crociana, avrebbe come punto dato, per evidente, lungo fermentato dal Croce. Eppure lo accettano, o non hanno il [illegible]

saggio di superamento definitivo. Il fatto è che Hocart, lo spirito con cui questa affermazione, ma anche il sistema generale delle distinzioni, i concetti capacità che ha, ed impone agli altri, di distinguere i piani, mantiene la definizione e conferisce gli altri elementi alla

Pure il peso di quella specie di stato che il Hocart considera "intrinseco" rimane. Ed è questo peso, che costituisce la funzione di "purificare", che effettivamente valutato, può far uscire dall'angustia della interpretazione cui viene.

2° (segue)

Una meditazione sulle manifestazioni

Una meditazione a qualunque delle più autorevoli descrizioni delle cerimonie che si svolgono attorno al morto. Ed iniziamo da quella del de Gennep[1]:

"Il van Gennep, nelle osservazioni generali che premette alla esposizione degli riti funerari francesi[2], scrive: "La varietà dei dettagli non deve far perdere di vista che il fatto essenziale è che un individuo che faceva parte del mondo dei vivi lo lascia per unirsi ad un altro mondo, quello dei morti, diversamente rappresentato secondo i popoli e le culture, e secondo le religioni dogmatiche o popolari." E più avanti (op. cit. p. 654) "che le cerimonie funebri non sono soltanto un avvenimento individuale e familiare, ma anche (anzi) un avvenimento eminentemente sociale e sono regolate dalla maggior parte degli osservatori ..."; tutti i vicini accorrono, anche se in lotta con il morto e la sua famiglia: non per riconciliarsi, ma per mettersi a disposizione per tutto quanto occorre. Il Frazer: "Non l'annuncio pubblico delle esequie o con gli inviti a domicilio, la partecipazione effettiva si estende poi a tutta la parentela e

(1)

(2) L'Etat ...

alla parrocchia, alla famiglia e a tutti i parenti e gli amici di famiglia, di modo che, come per un battesimo o per una festa nuziale, si costituisce una piccola società temporanea di individui psicologicamente orientati nel medesimo senso i quali si riuniscono, e poi si separano, secondo un protocollo fissato dalla tradizione." E più oltre, dopo aver esposta una descrizione di una "mise en scène" caratteristica di alcune regioni della Scozia (1), aggiunge (ibid., p. 623): "... in numerosi villaggi della Scozia, non appena il decesso è certo, coloro che assistono, e soprattutto le donne, si abbandonano a manifestazioni di dolore bruciante che presentano un carattere non solamente individuale temporaneo, ma regolato tradizionale collettivo".

In Svizzera non esiste un lavoro generale come quello di Hz. Jaap per la Francia. Alle descrizioni esistenti in varie op.

(1) Si riferisce a particolarità?

Invero molte, il dolore ed il pianto sono così elettivamente legati alla morte che anche nella società storica in cui noi oggi viviamo le manifestazioni che li esprimono sono relativamente regolari ed universali; anzi le manifestazioni di dolore, se degli altri esseri, di altre epoche storiche (mondo antico, primitivi attuali, volgo o popolino) ci sembrano variazioni di un unico tema fondamentale e identico: nel tempo e nello spazio, dando costituito variazioni talvolta aberranti, variazioni, talvolta aberranti, dovute all'ignoranza, alla barbarie, alla superstizione, al degenerismo. E nel giudizio applichiamo al caso le regole del giudizio del "nostro" mondo, del nostro modo di concepire la morte, le regole del nostro dolore che è soprattutto individuale. esprimibile [1]

Ma se ci accostiamo a qualunque delle descrizioni delle cerimonie funerarie in cui si inserisce il "pianto funebre" o le "lamentazioni", avvertiamo la presenza di qualche elemento che non concorda con l'abituale concetto della morte nostro inconsueto e del dolore.

Ed iniziamo con Dorre, un abitante di Sifnos subito visse la morte [illegible]

(1) V. pag. 136

lamenti attorno al cadavere: la morte di Patroclo quella di Ettore, ed i lamenti di Achille, di Priamo, Ecuba, Andromaca, Elena.(1) Sulla agli studi, ed è stata costantemente notata, la funzione di portatori del dolore. Più numerose volte e volta l'amico, la madre, la moglie o la consorte. Ma il compianto è costantemente corale: già di fronte allo scempio del cadavere di Ettore, "piangeva il padre [...] e con lamenti facean eco al suo pianto i cittadini" (Il. III. XXII, 424 e 552-3); e la formula torna poco alla fine del primo lamento di Andromaca: "Così dicea piangendo; ed al suo pianto Con sospiri facean eco le donne." (Il. VI, 23-4). Così, all'inizio del libro XXIII, dedicato in buona parte, alle onoranze funebri di Patroclo "tutti insieme gli Achivi richiesti cinsero Il funebre lamento, Achille il primo", ed è Teti a dettare ai loro petti il desiderio del pianto; così anche al piangere della salma di Ettore in Troia "Ben primo, la cercando i crini, la diletta Sposa (l'augusta genitrice al carro S'avventa furiosa, e nell'amata Pallida fron-

(1) Ecuba intona il lam. a VI, 500 che sta ad indicare anche il lam. o pianto funebre. Elena interviene con gesti di pianto e qui ad. i libri e versi.

E [illegible] abbandonar la Dora Tutte d'intorno piangendo la turba." (XXIV, 703-704). Ma poco più avanti, quando può dirsi che inizi la vera cerimonia funebre, nella casa di Priamo, la coralità del pianto diviene anche più evidente: sono le tre donne, Ecuba, Andromaca, ed Elena a piangere il morto, ma attorno al cadavere di Ettore che giace nel catafalco "collecrunt veniae cantores qui lugubria carmina concinerent" i cantori dei lamenti funebri, ai quali si uniscono le donne facendo eco "con lagni" (Romagnoli). "Ha esse", (come già "Ilio, essi" Achille) inizia il lamento Andromaca, [illegible] "tra esse" Ecuba, "tra esse" Elena. E il termine "ἐν δ' ἔστενε λαὸς ἁπᾶς" "insieme piangeva il popolo immenso" (Il. XXIV, 721).

Virgilio così descrive a sua volta le esequie di Miseno (VI, 212 sgg.):

Hos ubi lacrimis comitem Misenum in litore Teucri
flebant et vano mandabant funera letho
principio pinguem taedis et robore secto
ingentem struxere pyram, cui frondibus atris
intexunt latera et funalis ante locarunt
[illegible]

exsequiarum [corr. exsequiae] eventus frigentis et unguent.
fit gemitus. tum membra toro defleta reponunt
[corr. imponunt] purpureasque super [corr. super] vestes, velamina nota,
conicium.

Ed alla morte di Patroclo, mentre la candida Teti [illegible] "gemitus it genitrix" si getta sul cadavere, "mentes per omnes it gemitus" (IX, 458-59) e: tutte le ninfe partecipano al dolore, e mentre la Dea "exsilit incendentem luctus" nonviene effettivamente "torquent infractae ad proelia vires".

E finisce che [illegible] Achille [illegible] mentre, nel salutare il Pelide, non appena il respiro del Pelide [illegible] le ombre [illegible] e le anime [illegible] "circum de more volitat" [illegible] loro lamento:

XI, 82 Pugnatum genitum tunis ab urbe
pectoribus, maestoque immugit [corr. ingemit] ore
[corr. voce] lucus.

Il loro [illegible] le [illegible] al giungere del cadavere di Pallante nella casa di Evandro "mocetum incendit lamentis urbem", mentre nel campo troiano si provvede a compiere le esequie dei caduti e si levano gli alti ululati dei sopravviventi.

Altrove ai cadaveri, nelle successive fasi, [illegible] pianto: [illegible] piangono [illegible] in [illegible] e in agitato [illegible].

Su Troia il pianto anche presso gli antichi Egizi, almeno a stare alla descrizione di Erodoto: "Le sepolture poi e le lamentazioni funebri sono ordinate presso gli Egiziani in questo modo. Quando avviene che in una famiglia muoia un uomo di qualche rinomanza, tutte le femmine della casa si cospargono il capo e il volto di loto, e lasciato il cadavere nel posto, ove si mettono a correre, piangendo, per la città, colle vesti succinte e il seno tutto scoperto, seguite dalla schiera delle parenti. Da un'altra parte ci sono gli uomini che fanno altri pure il compianto, cinti ai fianchi come le donne, e finito il corteggio, portano il cadavere a imbalsamare." (II, 86)

Un esempio tipico di una simile maniera di considerare, misurare e valutare [illegible] le [illegible] manifestazioni di dolore per la morte presso i primitivi è offerta dal Letourneau (La soc. p. 118). Dopo aver rilevato in quali forme subdole si manifesta a Congo-taboo (Polinesia) "il dolore funebre, [illegible] o affettato simulato (affecté)" scrive "Quelque violent que fût le désespoir funèbre des Polynésiens, il n'était pas toujours sincère, et Porter a vu à Nukahiva une veuve dont le mari avait été dévoré par un requin se prostituer aux matelots américains, tout en ayant sur le cou, la poitrine et les bras nombre de tatouages funéraires encore récents (Porter, Hist. des Voy. vol XIV, 331). L'hypocrisie n'est pas un vice propre aux seuls civilisés" Epicuro pensava [illegible]

Aurora: Le vie della morte e il giudizio del discendente sig. dal Rubicone (in "Poesia")

Per Leopardi (Zibaldone) noto che possono aiutare a configurare posizioni mentali: cori IV, 2342, 1 (10 gennaio 1822) in D. II, p. 24 può servire per l'importanza che vi attribuisce al costume (rituale) al dovere sociale del lutto e per la scarsa importanza attribuita al dolore sincero (individuale, non doveroso socialmente).

Ricorre altrove prefiche: I, 81, 2 (in D. III, 12, 2 "... ma queste (lagrime) tanto possono le disgrazie scemar, quanto le prefiche svegliar i morti con le loro istorie."

Una conferma alla valutazione (già data sp. sup. a pp. di lic. de leg.) della sentenza degli antichi alle lamentazioni come esigenza civile, vitale ecc. in V, 32, 1 (in D. III, 563-564). Cfr anche VII, 345, 2 (in D. III, 838, 2).

Bibl. Nat. - Paris.

Wimberly (L. Ch.) Death and burial lore in the English and Scottish popular ballads, Lincoln 1927. [8° Z 23818 (8)]

Develle (L.) Les Funérailles en pays blésois du XV^e au XVIII^e siècle Blois, 1930
4° Li 18 25

~~Achard, Paul Les funérailles~~

Bugiel, Les chants funéraires de la Pologne I. Les voceri
8° Ym. Pièce 129

Forrer, R. Rites funéraires néolithiques en Alsace, bien que le mort ne soit pas, Strasbourg, 1923
8° L 5 643

Benoit, H. Das Hebräische Leichenlied im Rahmen der Völkerdichtung, Giessen, 1923 (Lieder funéraires Hébraïques) A. 14 914 bis (36)

Grandidier, G... Le mort et les funérailles à Madagascar, Paris,
(Extrait de l'Anthropologie, t. XXIII 1912)
8° Li 33 23

Dumoutier, G. Le rituel funéraire des Annamites, Hanoi 1904
D 21. 234

Galal Mohamed Essai d'observ. sur les rites funéraires en Egypte actuelle, Paris, 1932
8° O 3b. 1186

Extr. de la Revue des Etudes Islamiques 1932
Cahiers II - III

Benton, Death customs.

Leopardi
Saggio sopra gli errori pop.
201 - 20 - K - 22

Documentazione:

In Egitto Moderno (GALÂL Mohamed,

"Plusieurs (femmes) tiennent des rôles de pleureuses "me'attadât ou maddabât »(1), mais ne doivent agir que l'une après l'autre. Les lamentations sont pour tout : de louer les qualités du mort, de plaindre la situation de la famille, de pleurer sur la disparition et on a soin de bien spécifier son sexe et son âge. Il y a deux sortes de lamentations : les unes, ~~sont~~ « ta'dîd » (rappels) se chantent assis, les autres « madîb » (lamentations) se chantent debout.

Pour le "ta'dîd" il n'y a pas d'organisation préalable, chaque pleureuse se fait entendre à tour de rôle ; cependant ~~on dit~~ etc."

Il y a une autre sorte de lamentation qui est appelée "madîb"

(1) Les femmes sont complètement illettrées, par conséquent on peut dire que leur inspiration est spontanée et poétique naturellement. Mais elles se servent surtout de ce qui leur a été transmis dans cette matière, soit par quelqu'un de leur famille, ou au cours de leurs fréquentations à d'autres séances semblables."

Estratto dei Bulletins et Mémoires de la Société d'Anthropologie de Paris.

Brugiel

Les chants funéraires de la Polynésie. etude comparative & sentimentale. Ils proviennent

Lamentazioni - Australia

Frazer, A, Aborigines of New South Wales p. 44; Spencer and Gillen, Natives Tribes 510 et seq.

Per. Franc. 66

Westermarck. Origines of the moral ideas.

pag. 541 II

The custom of praising the dead, again, is mainly flattery, and the lamentations over them are not altogether sincere[1]. (Anche quel che segue interessa per il significato che si attribuisce all'uso).

Il costume di lodare il morto, poi, è principalmente lusinga, e le lamentazioni su di esso non sono affatto sincere.

[1] See Gibbs, loc. cit. p. 205 (tribes of Western Washington and North Western Oregon) Wied-Neuwied, Reise nach Brasilien, II, 56 (Botocudos)

Rue Michelet, Institute d'étude Slaves,

Barsoff Lamentations de la région du Nord (Russie)

Azadovsky Les lam. de la Léna,

Lamentations Russes, Tchita, 1922.

Andreieff e Kiusgradoff Antho logie des lamentations funéraires 1932

Azadovsky 3921

Civjié p 563

Djérié p 1453

Lebesgue. SC IV. 486

Roumanie. Chants Funèbres

1

La mort nous sait à la vie
et nous sépare de tout.
Elle pénètre partout
dans les chaumières et dans les palais.
Elle ne craint personne
et tour à tour arrive chez chacun.
Elle ne craint ni les empereurs
et ni à pitié des pauvres.
Elle mène tous au tombeau
et les réduit en poudre.

2

Que le feu t'engloutisse ô mort!
car pourquoi tu m'as amené
un vieil homme du village
et tu es venu me ravir
ce que j'ai eu de plus chère au monde.

3

Petite mère, petite mère,
ma bien aimée, chère mère,
tu me laisses désormais si table
avec le vide dans la la maison.

Ne te hâtes après le père
A ussi tu ne pleures point
Ma petite mère, ma petite mère
ne pas pas, sie pitié
et ne laisse pas ta pauvre enfant.
parmi des étrangers et sans pitié.
Grêle et petite, comme un fleur
au printemps,
sans conseil, sans caresses
sans alléger ~~t~~ sa douleur.
Ma elle ~~ne~~ grandira ici ne fleurira,
mais ne flétrira de nostalgie,
car elle pensera à toi.
Prends moi avec toi dans la tombe,
pourque je ne sente pas l'existence
torturé et asphaltine
et sans vrai dans le monde.

~~Ma~~ George D. T. Nicolescu-Varone
Le Fk Roumain versifié
Bucarest, 1996

Philias Lebesgue, Les chants feminins serbes
poèmes populaires traduites en français
pour la première fois Paris (1920)
pag. 118

Sur la tombe

Les demeures sont elles ici?
Amèrement étouffantes et resserrées,
et sans portes ni fenêtres.
Comment vas tu t'habituer,
ayant perdu chacun de tes biens,
sans lumières, sans guides
sans compagnie de choise,
sans notables toujours prêts à parler,
sans baise-main ni présentations,
sans aucune bonne chose?
Mais peut-être Dieu te portera-t-il
[secours;
peut être par là-bas trouveras-tu
[les biens;
un merveilleux bouquet de ta parenté;
tu découvriras ton petit-fils; tu
[trouveras ta mère;

tu as là bas tes frères chéris,
qui t'accueilleront.
sur le chemin ils iront à ta rencontre,
et aussitôt ils t'embrasseront.
"Es-tu fatigué?" te demanderont-ils
et ils te feront asseoir
à leur table d'or;
puis ils t'apporteront
une aiguière d'eau fraîche
et une autre de vin rouge
et une troisième de cordial
pour que tu commences à leur parler
[plus bellement
et que tu répondes à leurs questions.

pag. 118-119

cf pag. 138 nota.

Cette pièce n'a pas l'envolée lyrique des monologues grecs ou les Vocero corses, elle ne leur ressemble en rien. C'est un chant en quelque sorte rituel, presque essentiellement religieux.

Goutière cite la collection Bibl. mod
pk. semble être celle imprimée à St.,
Abbé Fortis, Saggio d'osservazioni
sopra l'isola di Cherso. 1771
Abbé Fortis, Viaggio in Dalmazia, Ven.
1774, 2 voll.
Romanes, Canti Illyrici
Cassandrich
Bianco Gyorgon. Gyorgon.

1 Diffusione: legge con 4° Stato? Lavori sospesi?
2 Articoli di italiani ogni mese
3 Non viene 4° Stato né pubblicazioni del Partito
4 Articolo sull'occupazione delle terre
5 Gli articoli vanno pagati.
6 I libri vanno punti, per Bari e vi ne la settimana prima e vanno immediatamente subito.

Sabato: a Parigi riunione per l'avvenuta mancanza di notizie, collegamenti e spese. La maggioranza dei firmari è passata al P.S.U. Uomini

Nolizie: Partito nelle Quanti.

Riporta delle notizie sulla stampa socialista sulla situazione della Fed. Francese

Mazzetti, Bennegna, Stiatti, Varesi, D'Ulisio, Statera + Bernieri, de Simoni

Bugiel. Les chants funéraires de la Pologne
Bull. et mém. Soc. Anthrop.
? 1925, 1929 e 1922 ??
Per. Franc. 66

Reinach, S.
L'origine des prières pour les morts
Revue des études juives
a. 1900
Per. Franc. 98

Necessità di spingerci oltre i limiti delle convinzioni ebitua li del nostro mondo culturale.

Una pagina interessante, a tal proposito, in Hertz, Robert, Contribution à une étude sur la représentation collective de la mort, in Mélanges de Sociologie et de Folklore Religieuse et Folklore, Paris, 1928 pgs. 1-38.

(p. 1 e sgg.) "Ognuno di noi crede sapere d'una maniera sufficiente ciò che c'est que la mort, perce que elle est un événement familier et parce que elle fait naître une émotion intense. Il pareît à la fois ridicule et sacrilège de mettre en doute la valeur de cette connaissance intime et de vouloir raisonner sur une matière où le coeur seul est compétent. Pourtant des questions se posent à propos de la mort, que le sentiment ne peut résoudre puisqu'il les ignore. Déjà pour les biologistes la mort n'est pas une donnée simple et évidente; elle est un problème offert à l'investigation scientifique (cf Bastre, La vie et la mort, p. 296 sg.). Mais, quand il s'agit d'un être humain, les phénomènes physiologiques

ne sont pas le tout de la mort. A l'événement organique se surajoute un ensemble complexe de croyances, d'émotions et d'actes qui lui donne son caractère propre. On voit la vie qui s'éteint, mais on exprime ce fait en un langage particulier: c'est l'âme, dit-on, qui part pour un autre monde où elle va rejoindre ses pères. Le corps du défunt n'est pas considéré comme le cadavre d'un animal quelconque: il faut lui donner des soins définis et une sépulture régulière, non pas simplement pour mesure d'hygiène, mais par obligation morale. Enfin la mort ouvre pour les survivants une ère lugubre, pendant laquelle des devoirs spéciaux leur sont imposés; quels que soient leurs sentiments personnels, ils sont tenus pendant un certain temps de manifester leur douleur, ils doivent changer la couleur de leurs vêtements et modifier leur genre de vie accoutumé. Ainsi la mort présente pour la conscience sociale une signification déterminée, elle fait l'objet d'une représentation (p. 2) collective. Cette représentation n'est ni simple ni immuable: il y a bien

d'en analyser les éléments et d'en rechercher la genèse. C'est à cette double étude que nous voudrions contribuer ici.

L'opinion généralement admise dans notre société est que la mort s'accomplit en un instant. Le délai de deux ou trois jours qui s'écoule entre le décès et l'inhumation n'a d'autre objet que de permettre les préparatifs matériels et la convocation des parents et des amis. Aucun intervalle ne sépare la vie à venir de celle qui vient de s'éteindre : et (Huttens) cette conception de la mort, cette façon dont se succèdent les événements qui la constituent et lui font suite, nous sont si familières que nous avons peine à imaginer qu'elles puissent ne pas être nécessaires.

Mais les faits que présentent nombre de sociétés moins avancées que la nôtre ne rentrent pas dans le même cadre. Il [illegible] Lafitau che riferisce nella doppia sepoltura e notto lineando come ~~[illegible]~~ la differenza tra questa pratica e quella del morto unito non più accidentalmente a un vivo « traduit en dehors le fait que la mort n'a pas toujours été représentée et sentie

comme elle l'est chez nous ».

La pagina contiene indicazioni di vario tenore: abitudinarietà delle morte con regioni varie; trasferimento emotivo di una in un piano di assolutezza ed eternità. Un regione rilevante importante anche la altra: "indipendentemente dal sentimento (i.e. l'obbligo del lutto" — è naturale che il pianto funebre (l'uso del pianto) dia apparire in una prospettiva errata. Questo, con maggiore o minore consapevolezza, ci accingiamo a valutarlo, siamo portati a tentare di inquadrarlo nella nostra abituale concezione [illegible] sistemarlo entro il nostro orizzonte abituale : tendiamo di associarlo con le nostre attuali concezioni sulla morte e sui rapporti umani

2°

L'occasione comune, più o meno obliterata, è la morte ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~

soverchiebbero i ristretti delle letture mo
derne di Omero e di Virgilio.
~~Manca~~ ~~posta oggetto~~, ~~di evidenziare per~~
~~seconda estensione~~ Ma v'è il fatto che
~~l'indicazione~~ anche l'indagine del de Gubernatis, ~~e anche~~ ~~moderna~~ e
osservazioni tracciate nella ~~stessa~~ medesima linea,
~~non allargano l'indagine~~ non oltrepassano oltre i limiti
del mondo greco-romano e indoeuropeo; ~~con~~
~~la limitazione del campo~~ e portano in sé,
forse anche per questa limitazione cronologi
ca e spaziale, una ben più grave limitazio
ne nella valutazione dell'uso e delle sue
reali origini.

Il de Gubernatis dunque adduce le più
antiche ~~documentazioni~~ testimonianze sul pianto nelle ~~cerimonie~~
cerimonie funebri dell'Atharvaveda e del
Mahabharata, fissa il centro di diffusione del
l'uso nell'Asia, ~~gli assegna come confini~~
tutto il territorio indo-europeo. Le indicazio
ni del D.G. ~~tutte~~ sono sommarie[1], ~~risultano oggi del~~
tutto insufficienti. ~~Manca~~ Il lamento di donne,
cfr. P. Toschi, Il pianto funebre nella poesia popolare ita
liana, in "Poesia" VII, 1942, pp. 11-40, che con

pregiudicato o congiunto del morto, che segue il decesso
e dura talvolta fino al momento della sepoltura, non
è un uso esclusivo, e tanto meno caratterizzante
dei popoli indoeuropei. I resoconti di viaggia
tori ~~ci~~ come gli studi degli etnologi ci forniscono oggi una documentazione di gran lunga più ampia;
e la ~~ampiezza~~ lettura del quadro che ne risulta è tan
to più sorprendente in quanto la documentazio
ne raccolta non è frutto, ~~di~~ singoli autori, di
una specifica ricerca, ma di annotazioni occa
sionali e marginali.

~~Non esiste, che io sappia, una indagine compa~~
~~rativa sui pianti funebri e teca e tutti i pianti~~
~~etnici noti. Il saggio in tal senso è offerto~~
~~però dalla ricerca del Burgiel dedicata ai~~
~~pianti funebri~~ [1] ~~bretoni~~

L'indagine del Burgiel, ~~in accordo col~~ ~~generale~~ ~~orientamento~~ ~~mentale~~, è rivolta pre
valentemente alla documentazione dell'am
biente anche un breve sommario delle vicende del
pianto funebre nel mondo ~~classico~~ greco-romano e neo-latino.

(1) Burgiel, Les chants funéraires de Bretagne etc.

pure i popoli con tutti primitivi .....
Ma anche la documentazione filologica ed etnica anche
logica nelle antiche civiltà va tenuta presente.

Indiani : De Gubernatis, Amalraci
Greci " "
Romani " " Rosenberg
e Teglio, Luciano ecc.
Ebrei, Bibbia, De praefinis, ecc.
Egiziani
Assiri
Babilonesi
Persiani
Fenici
In oriente :
Cinesi
Giapponesi

L'caratteristica la presenza di lamentazioni funebri nei poemi epici. Di cui già ricordati i poemi indiani, ~~Odissea~~ l'Iliade e l'Eneide. Da aggiungere l'epica medievale tedesca e francese : l'Edda (Scandinavi) e le chansons de geste (v. bibl. p.

Esistono anche nel Medio Evo nel quale proseguono tutte le testimonianze.

Statuti comunali
cronache (Boccia)
Bartolomeo da Verona (Salomone Marino)

Per la diffusione nelle classi analfabete dell'epoca moderna bastevole elencare i nomi che prende nelle diverse lingue:

vocero, réfito, repasito, attitido
llorosas (Spagna) v. Enc.
tuzčba
tužbalice (Montenegro)
raudos (Lituania)
μυροθόγια (Grecia)
~~Placzki~~ placzki pogrebalnye (Russia)
bocet (Romania)

Un fenomeno etnografico, folkloristico e ~~poetico~~ letterario di tanta ampiezza e vitalità che richiede, della sua origine (generi), della sua diffusione, della sua persistenza ~~una spiegazione~~ ragione ~~categoriale~~ della varietà delle manifestazioni.

Esattamente da l'osservatore non ~~esatto~~ ~~precisamente~~ colpite da manifestazioni di

~~Lore (così si usa abitualmente definire il folklore)~~
~~Espressione comune, impossibile a sostituire.~~
~~Non persuade più~~
~~L'interpretazione assente se ai testi di una manifestazione di dolore~~

Le indicazioni che qui abbiamo raccolto non hanno, naturalmente, alcuna pretesa di essere complete e di aver dato un quadro compiuto della diffusione del pianto funebre. Si preferisce voluto sottolineare che l'incontro con i tre documenti del folklore europeo ci pongono in contatto non solo con la tradizione culturale e folklorica del mondo occidentale, ma con un fenomeno culturale manifestatosi anche al di là degli stretti limiti, con un fenomeno di universale diffusione e di eccezionale vitalità che ci propone un problema di valutazione.

Perché a noi pare che la stessa coscienza della diffusione e della vitalità del pianto funebre abbia assunto certi caratteri e giudizi sulla sua origine e sul suo valore che debbono essere

storicamente un valore più rilevante di quello che la tenuità dei documenti da cui abbiamo preso lo spunto potrebbe suggerire.

~~Non ci sentiremmo infatti di sottoscrivere più dopo quella valutazione psicologica e storica del pianto attorno al cadavere che appare implicita nei giudizi, in genere piuttosto sbrigativi, che a proposito delle lamentazioni e dei pianti rituali espressi.~~
~~Valutazione che può riassumersi~~

Invero il dolore ed il pianto sono così strettamente legati alla morte nella ~~storia~~ società in cui oggi viviamo che ci appaiono assolutamente necessari ed universali; e le manifestazioni di dolore di altre situazioni storiche (mondo classico, primitivi, classi meno abbienti dei popoli occidentali) facilmente ci appaiono come variazioni di uno unico tema fondamentale, identico nel tempo e nei luoghi: variazioni talvolta aberranti, dovute alla barbarie, alla ignoranza, alla superstizione. Lo spettatore moderno, di fronte alla morte insomma, di fronte alle morti che "stanno più spesso che non riescano a commuovere" (1), di fronte allo "spettacolo" del pianto, è portato, quasi inavvertitamente

(1) cfr. V. Jenny.

te a istituire confronti con le nuove tappe, alle manifestazioni di dolore che sono proprie dell'uomo moderno effettivamente alle loro "volte". Ed a questo istintivo raffronto seguono talvolta giudizi a impronta moralistica, e non storica, che hanno come presupposto mentale la convinzione che sempre e ovunque abbiamo dovuto valere le leggi che regolano il mondo attuale e quello di popoli colti.

Le categorie di giudizio più abitualmente adoperate a proposito dei pianti funebri, e di comuni usanze di lutto, sono infatti quelle moralistiche di ingenuità- o ipocrisia, di convenzionalità o di sincerità. Già abbiamo ricordato come il de Quatrefages adoperasse il termine "convenzionale" a proposito delle lamentazioni nelle prefiche. Un più chiaro esempio si è fornito da un passo del Letourneau (1) il quale, dopo aver rilevato come "il dolore, sincero o simulato (effecté)", si manifesti in forme particolarmente crudeli,

(1) Ch. Letourneau, La sociologie d'après l'ethnographie, 2ª ed. Parigi, 1880, p. 218

scrive: "Quelque violent que fût le désespoir funèbre des Polynésiens, il n'était pas toujours sincère ... ... L'hypocrisie n'est pas un vice propre aux seuls civilisés".

Le sottolineature sono naturalmente nostre e anche dovremo esporre poi i passi che seguono. Il Westermarck (1) a sua volta scrive: "The custom of praising the dead, again, is mainly flattery, and the lamentations over them are not altogether sincere."

(Il costume ...

Un analogo parallelo istituisce il Van Gennep (2), ma assai più con l'intento di esporre una constatazione che quello di un giudizio (3): "... les sanglots, cris, hurlements, lamentations ... sont en quelque sorte à fleur de peau et mécaniques, bien que dans le cas de mort d'une jeune fille la douleur ... et la compassion ... soient plus vives".

(1) ? Westermarck, The origins of the moral ideas, ? ? II, p. 541 (v. anche p. 148)
(2) V. G. Manuel. III. 206 (antrolla)
(3) Il giudizio tuttavia affiora in altro passo del Manuale

Naturalmente sarebbe più facile il giudizio moralistico a proposito dei pianti delle "prefiche":

> Ma ride, che 'l pianto oggi si vende
> d'contanti, e con l'arco, e con la mano
> La femminuccia a piangere mostr'apprende

scriveva Pietro Aretino in quelle sue "Rime della Mosta" già riportate dal Bemporad e ripresa dal Carchi (1). Ed il Bonaventura (Bemporad) così conclude: "Ma la computatrice di lagrime di lucro, non di dolore" (2)

Non v'è dubbio che questi giudizi abbiano un comune fondamento: attribuiscono tutti al pianto la funzione di manifestare il dolore; ritengono tutti di dover trattare di dolore individuale; giustificano così lamentano tutti la deficienza di individualità e di sincerità in quella manifestazione. Presumono cioè come termine di con-

---

citato: a pag. 619 parla della scomparsa di quelle grida ed urla che e di quei recitativi tra disperati o improvvisati che "che esprimevano il dolore, più o meno sinceramente, dei sopravviventi".

(1) Bemporad, De Praefiris, Firenze 1893; P. Carchi, Il pianto funebre cit, p. 11.

(2) Rubieri, ...

fronto la nostra attuale condizione di uomini appartenenti alle classi colte, alle classi egemoniche e valutano una [illegible] manifestazioni provenienti da situazioni storiche che dettano emittenti dalla cultura con come potrebbe giudicherebbero il funerale di un pagano vivente oggi.

Ma sembra evidente che il tono comune di questi giudizi sta proprio nel indicare la distanza che c'è tra il nostro mondo di rappresentazioni la morte e il mondo culturale in cui morte e pianto funebre si legano necessariamente. Ed il difetto è di ascoltare e cercare in quelle manifestazioni ciò che non possono offrire: la nostra valutazione della morte, il nostro dolore per la morte

Le nostre convinzioni, filosofiche o religiose che siano, sono state, concertate non da particolari accettori (sceneggiate, eccessi, non rispondenza tra la violenza delle manifestazioni e uccello comportamento) ma dall'energiale stesso

delle manifestazioni: dal loro stesso esistere e ripetersi. Per avvicinarci al nostro tentativo di porre alla loro origine un fatto che ci è ben noto e che ci appare universale: il dolore, così come noi lo intendiamo, per la scomparsa definitiva di un individuo caro; e così ripieghiamo sui giudizi moralistici. Ma per poco che noi pensiamo che forse all'origine del cerimoniale funebre, cioè alcuni cari veramente complessi e ricchi di cui il pianto fa parte, v'è il terrore, o l'angoscia, e in definitiva una concezione del mondo radicalmente diversa dalla nostra, la valutazione del pianto funebre dovrebbe modificarsi notevolmente.

In effetti il nostro modo di concepire la morte non potrebbe permetterebbe, come in effetti non permette il sopravvivere di pubbliche lamentazioni. Le permettono, anzi le erigono, altrimenti di concepirla, di rappresentarla. La morte

Scrive l'Hertz, nel suo studio pionieristico sul culto dei morti (1)

(1) Hertz, Contribution

Bugiel, Les chants funéraires de la Pologne, Étude comparative. I Les voceri. Bulletins et Mémoires de la Société d'Anthropologie de Paris, a. 1925 n. 12-3 pp. 122-142.

Distingue inizialmente tre gruppi di canti funebri.
p. 122 "Il più recente è il canto funebre della chiesa. Il suo tono dogmatico e semiletterario (semi-littéraire) lo rende il meno interessante. Non manca tuttavia di elementi folkloristici e vi si trovano spesso echi della poesia popolare. D'altronde più d'una volta è d'origine anonima. Gli si deve perciò un posto nelle ricerche etnografiche. Aggiungiamo infine che si trova solo presso popoli cristiani.

Ben più interessanti (autiens) sono per il fatto, i due gruppi seguenti.
p. 123 Uno, il più recente, merita il nome di gruppo dei destini (des destinées) dell'anima. È d'origine completamente popolare, ma le religioni superiori lo impregnano delle loro idee.

tratta della sorte dell'anima del momento in cui ha abbandonato il corpo. L'abbiamo incontrato in pochi paesi: tra i Sudici antichi, tra i Dayaki del Borneo, in Irlanda, e presso qualche popolo europeo. Il gruppo polacco è, a quanto sembra, il più importante.

Il terzo gruppo, il più antico e insieme il più importante interessante anima, è il canto che deplora (déplore) e che noi chiameremo col nome còrso di vocero, poichè dopo il famoso romanzo di Mérimée questo nome è ben conosciuto. Il canto popolare in cui si lamenta per la morte di un membro della sua famiglia o della sua tribù. Il vocero è il più diffuso, poichè lo troveremo presso molti popoli.

Non vi è posto dell'anima, ma malgrado ciò il canto (pousse) sul substrato di credenze. È qui che comincieremo questo studio."

Spiega poi (p. 123) l'esame dei documenti divisi secondo i continenti.

Australia

p. 123 alle sepolture di giovani:

Le jeune frère de nouveau,
Le fils de nouveau
Dorénavant jamais
Je ne verrai. (E. B. Tylor, Anthropology, London 1895 p. 281).

"Il primo verso è cantato da tutte les jeunes femmes, il secondo da tutte les femmes âgées, il terzo e il quarto dalle une e dalle altre (p. 123)".

Isole Tonga: donne (parenti e schiave cantano i compianti attorno al cadavere e lo continuano sulla tomba. (Mariner, Tonga Islands, Edimburgo 1827 I, 38 – J. Dieffenbach, Südsee Reise, II, 38, 40).

Isola Yule, costa sud-ovest della Nuova Guinea. Voceri nei funerali, d'ottimo effetto. I cantori ne mettono per una (L. d'Albertis, Nouvelle Guinée, Paris, 1888, p. 215

Nuova Guinea, sulla riva del fiume Bioto: compianto della madre e guida. 123 sulla tomba del fanciullo madre e padre ripetono i lugubri ritornelli "toura! toura!" (L. d'Albertis, op. cit. p. 285).

Isole Samoa

sulle Savaii:

Le chant de Fatulisupolu

(uccise in imboscata; la madre alla notizia intona il canto).

F. mon pauvre
Qu'a massacré à Selafai.
Qui était donc ma famille?
O, toi favori de Matofa,
Tu as été tué! Qui est Lepuleolu?
Toi, fils d'Amouli,
Tu as été tué,
Qui étaient Matiztio et Loziai?
F mon pauvre,
Toi protégé de Vaipaepae
Tu as été tué!
Qui étaient donc Luato et Tolvaa?
F, mon pauvre,

Toi, fils de Melakoka
tu as été tué
Tes étaient sauvage et Vaipale !

(A. Kraemer, Die Samoa-Inseln, Stuttgart, 1902
t. I. p. 112.)

Isola Upolu: in una leggenda dell'isola una madre sa dalla figlia che il figlio Talaifasi è morto in battaglia. La notizia è inesatta, ma la madre comincia subito un lamento:

O, hélas, mes pensées,
O, hélas, mon amour,
Mon intérieur se retourne.
J'ai rêvé cette nuit, ô que
[ce soit faux:
J'étais couché auprès de mon
[fils
Un troupeau de canards
[voguait sur le fleuve,
Un oiseau les attaqua,
O, notre seigneur est tué.

(Kraemer cit. I. 253)

Nuova Zelanda: Maori

hanno bellissimi canti d'amore.
Si chiamano Waiata tangi e
erano cantati in coro.

(Hochstetter, Neuseeland
Stuttgart, 1863, p. 509)

Davis, Maori Memento, Auckland,
1855, p. 122-208 ne ha date
scritti (note) una decina. Due
furono composti dal re Wiitara
dopo la morte del fratello
Tukino te-Heuheu.

Frammento del c. improvvisato sul cadavere della giovane Ngaro dalla sua parente ségée Patuwhakairi:

Vous ondes bleues, qui venez et partez,
Puissiez-vous ne plus vous gonfler, ne
[plus baisser,
Car votre chérie vient d'être portée à terre.
Le peuple bruyant se réunit aux fêtes,
Le bateau fend en course rapide les flots,
L'écume blanche de l'eau gicle sur
[le rivage,
Les oiseaux planent en troupes nombreuses,

Puis prennent leur repos sur les récifs,
Toi seule, ma chérie, tu ne reviendras plus.
Ah! Pas une boucle de tes cheveux
Que nous est restée,
Pour que dessus puissent couler nos larmes
Amères.

(Davis, op. cit p. 122.
Hochstetter, o. c. p. 525.)

[illegible] America : stessi soltanto e stesso tratt. usati.
v. p. 183

Jacolliot, L. Les Traditeurs Indo-Asiatiques
Paris, 1876.

P. III^a c. XII pp. 292-301.

Pleureuses à gages et manifestations de deuil.

L'uso di fare piangere delle pleureuses a gages è diffuso in tutte le provincie dell'India. Esse entrate in un numero tutti i vicini e parenti, rivestono abiti neri, si cospargono il capo di cenere. Si graffiano, mangiano il fango delle strade, si gettano nel calamaio e alzano grida di dolore. Poi si mettono in terra, si battono il petto ecc.

Poi come colmate, pare a recitare un lungo monologo: lo rimproverano di averla lasciata così presto, non era dunque stata che un oggetto, non le circondava lei di tutte le cure, non gli aveva dato bei figlioli... e ogni parola è intercalata da singhiozzi e gridi che sono ripetuti all'unisono dagli altri gli astanti.

v. v. 188

Pouchet, Trad. pop. cimarrons,

"Son venuto da te, inebriato dal
terrore, Allah
Signor mio rimetto a posto il
mio spirito (segnato
con. - Fattuseta

A Certeux, Rites et usages funéraires,
Le Velorio, veillée des morts à Cuba,
Revue des Trad. pop., 1891, pp. 48-49.

La sera la veglia, cui partecipano gli amici; si mangia, si beve, si parla, si ride. I parenti partecipano, ma a tratti si lasciano andare a disperati pianti e danno a dirompenti grida, gettando gridi lamentosi.

Riferisce poi la sig. Hippolyte Piron, Voyage à l'île de Cuba, Parigi, 1876, una veglia mortuaria a Trinidad: "La famiglia che aveva perduto uno dei suoi membri era molto occupata dalle cure richieste dal funerale che si offriva; quando fu per loro possibile allontanarsi dalla camera mortuaria, non mancarono di gridare: "Ah, povero amico?... aspetta un po'; non abbiamo avuto ancora il tempo di piangerti come si deve; siamo occupati a preparare la tavola per quelli che vegliano; ma sta tranquillo: ti grideremo subito (luego te vamos gritar)". Ed in effetti, non appena libera dalle sue occupazioni materiali, getta gridi spaventosi".

Del resto, aggiunge Certeux, i momenti in cui si deve gridare sono precisi e regolati. Il momento della morte dà il segnale dei primi gridi (vivi), poi debbono rinnovarsi di mezz'ora in mezz'ora, fino al trasporto della salma. Questo ultimo momento è il più solenne, il più importante e bisogna gridare con tutte le forze.

El Sr. ritiene che i bambini vengano in tal modo i loro secondi per due ragioni: innanzi tutto per dare una buona opinione del

loro morte, poi per solidificare le pene le anime che se ne vanno da questo mondo, pensando ho che sono sempre. (1888)

Tomo III, 45, 81, 188, 365, 599
e t. IV, 421, 508, 566. (1889

G. de Sanctis, Les pleureuses et les lamentations,

Ritiene la prefiche originarie dall'Egitto, poi Ebrei, Greci, Romani. Egiziani, gran numero prefiche, autolesionismo, corse per la via.

Ebrei: citta Geremia cap. IX

Greci: Omero, nomina bene, poi solo donne. Solone, Platone, Leggi Libro XII

A Roma: Mommsen, St. Rom. t. IV (solo i patrizi il lusso di prefiche dom. il Regno e primi tempi Rep.)

Ritiene che nel mondo l'uso delle prefiche si va diffuso per l'influenza romana, mentre prima pochi popoli avevano pianti solenni.

Poi a Firenze 1460 intervento Maestricht
Bon Olanda, a Maestricht, la famiglia del morto, fa a spese (non talvolta otto o 10) un fatto letto bianco per accingere le lagrime: il pianto i sospiri avvenuti durante l'accompagno, si cambiano in gridi urli e impianti chiamati all'intervento.

L'uso si trova anche in Inghilterra (negri (W. Dixon, La conquête Blanche)

Ritiene che in Africa siano solo gli uomini e vicini di piangere e non vi siano persone che esercitano il mestiere.

Si inclinèrent vers elle, contre laquelle aucune invective, aucune menace, aucune imprécation, aucune insulte ne prévalut.

Cette scène dura jusqu'à ce que son éloquence, excitée par la présence de ses compatriotes, les persuadât qu'ils devaient tout à leur avantage.

Ils retirèrent leurs armes et leurs chevaux et commencèrent à se rassembler autour du corps, qu'ils placèrent sur un brancard.

Alors commença le cortège funèbre de ces sauvages.

Quand cette troupe commença à s'acheminer vers le cimetière, ses rangs s'éclaircirent, se mêlèrent, se confondirent, et on n'y vit plus qu'une foule désordonnée; ils n'observèrent plus aucun ordre, aucune marche régulière, et, sans former un groupe autour du mort, commencèrent à se battre entre eux, à se déchirer le visage avec leurs ongles, à se frapper la poitrine avec leurs poings, à se mordre les bras, à se tirer les cheveux, à se jeter par terre, à se rouler dans la poussière, à se relever, à se battre encore, à se frapper, à se déchirer, à se mordre

Bibliotheca il paralello con i
Caldei Babilonesi e con
Romani.
Citato per gli Ebrei
Genesi XVI, ♄ 5 e 6
e poi Levitico, XIX, ♄ 29
e XXI ♄ 5

Bancroft, I, 125 [v.p. 120]
Omaha.
Burliani, Paraguay
Rengger, Reise nach Paraguay
p. 140
"R. ha visto, dopo che il guerriero defunto fu posto con le sue armi, le donne della famiglia esplodere in pianti orribili. Poi si alzarono due a due, intonarono un canto monotono e feroce danzando il giro delle cabane. Lungo e strano funerale continuò per tre giorni dalle donne, mentre gli uomini si tenevano in disparte e vaquavano alle loro occupazioni abituali.

Così nella Guyana Inglese, presso i Caraibi, i Tupinamba del Brasile
Vedi
Presso gli Omaha, Dorsey (Omaha songs, Journal of the American F.H., t. I, 1889) non ha trovato che una medaglia ben povera di

parole. Un uomo vi canta dopo la morte della vecchia di uno dei suoi compagni: "O, mon ami, elle a été bien séparée de toi, hélas!" Le prime tre parole sono cantate con voce stridente, nelle 4 seguenti la voce si abbassa di una mezza ottava, e nelle ultime 3 di una mezza ottava.

Cfr. Z. Jasson (A Further contribution to the study of the mortuary customs of the N A Indians, Ethnological Bureau's Reports, t I, Washington 1881) non vuole che canti funebri (tra gli altri quelli di Seneca di California).

Gli indiani Mandan, Hidatsa, Arikara del Nord, detti anche Dakota o Sioux hanno canti funebri. Celebri da questo Schiller ne tradusse uno (Werke, Hempel Berlin T. 82-83)

Comincia:

Regardez! Le voilà assis sur une natte.

Il se tient droit.
Tel qu'il a bien été,
Quand il voyait le jour de la vie.

Mais sa force est éteinte, son oeil est vitreux, ses membres sont rigides, ses bras pendent inertes. Il est parti vers le pays des ancêtres.

Eschimesi di Groenlandia.

Cfr. Hilferding Geschichte von Grönland, Leipzig 1782 riferito in Herder: Stimmen der Völker in Liedern (ed Hempel) (Werke t. V. p. 25-27).

Il seguente è cantato dal padre o dal figlio nella camera del defunto, dopo che questo è stato interrato: v. pag. 211

Letourneau, Ch. La sociologie d'après l'ethn.

Polynésie : ... les lamentations, les chants etc. étaient de rigueur. Aux îles Marquises, les lamentations des femmes étaient, quand le défunt était un homme, accompagné d'une mimique des plus étrange. La veuve et quelques jeunes filles sautaient en cadence autour du cadavre, en prenant des attitudes lascives; puis se penchant sur le mort, pour le bien examiner, elle s'écriaient: "Il n'a pas bougé... il ne bouge pas ... Helas! il n'est plus de ce monde!" (p. 212) (M. Radiguet, Les derniers Sauvages, 290) (Richiamo anche il Dumont d'Urville fr. sched.).

Nuova Zelanda "A la Nouvelle Zélande, une seule explosion de douleur n'était pas considéré comme suffisante. Parfois, on y déterrait les morts à de certaines époques de l'année et on les pleurait, avec un nouvel accompagnement de blessures volontaires et profondes" (p. 118) (Moerenhout, Voyage aux îles du Grand Océan, II, 243.

Amerique del nord: (chez les Guaraunis) Parfois le défunt est enterré dans sa propre maison, et chaque matin, pendant bien longtemps, sa famille en fait l'éloge avec force lamentations (A. d'Orbigny, l'Homme américain, I, 229).

Bornéo: Les Krajan de Bornéo font à peu près de même (remuent ciel et terre pleurent autour elle, leur déposte en public), mais après avoir au préalable gardé le corps plusieurs jours dans leurs maisons, en lui offrant des aliments et l'entourant de lumières, pendant que les femmes se lamentent (O. Beccari) (E. Giglioli, Viaggio della Magenta ecc. 126).

Afrique Orientale: "- Tout est fini et pour toujours - chantent les Africains orientaux après la mort d'un parent ou d'un ami (p. 247) (Burton, Travels (Letourneau?) Ethn. Soc. I, 323)

Gabon: "- Tout est fini - disent ils douloureusement après la mort d'un des leurs (p. 249) (Du Chaillu, Voyage dans l'Afr. equat., 361)

Fortis, A. Viaggio in Dalmazia.
Vol I, pp. 94-96: Funerali (tra - Morlacchi)
"stride... come fra noi"; in Dalmazia "si riuniscono i piagnistei e si canta dalle Prefiche e dalle parenti la di lui vita piangendo."
"Durante il primo anno dall'immagine le Morlacche usano d'andare a fare un mesto piagnisteo nella sepoltura...
Non di rado chiedono anche notizie dell'altro mondo: "tutto quanto si canta in una specie di verso e in tono lugubre. Le giovani... accompagnano le donne che vanno a fare tali lamenti nelle sepolture, e pure cantano anche esse formando un mesto accompagnamento funebre".
Contiene anche il testo di un canto lamentevole che narra la storia della fine di Asan Aga.

Hertz. Contribution etc.
Vedi conclusion pp. 81-98
p. 81 "È impossibile interpretare l'insieme dei fatti che abbiamo esposto se nella morte si vede solo un avvenimento di ordine fisico. L'orrore che il cadavere ispira non deriva dalla semplice constatazione dei cambiamenti avvenuti nel corpo. La prova che una spiegazione semplicista (p. 82) di questo genere è insufficiente, è data dal fatto che all'interno di una medesima società, l'emozione provocata dalla morte varia estremamente in intensità a seconda del carattere sociale del defunto e può anche, in certi casi, mancare del tutto. Alla morte di un capo o d'un uomo investito di un'alta dignità, una vera panico si impadronisce di tutto il gruppo; il cadavere possiede una forza contaminatrice tale che pressoché tutti i beni del defunto vengono immediatamente abbandonati, e neppure i nemici vorrebbero abitarvi (Lichtenstein, Reisen im südlichen

difesa (1911) I, 423: per i fanciulli vi si limita a chiudere la cerimonia mostrativa; il contagio non si diffonde al di fuori). Per contro la morte di uno straniero, di un nubile o di un fanciullo passerà pressochè inavvertita, non solleverà alcuna emozione, non darà luogo ad alcun rito (Richiama un passo del Vendidad che definisce l'ampiezza del contagio a seconda della qualità del morto e cita Zend-Avesta (trad. Darmesteter) t. II, p. XIII sg. p. 25-8; p. 105; p. 130-1, p. 193, 235, 251). La morte dunque origina credenze, sentimenti, riti sociali non in quanto estinzione di una vita animale.

La morte non si limita a mettere fine all'esistenza corporale, visibile di un vivente; essa distrugge contemporaneamente l'unità sociale incarnata nell'individualità fisica, al quale la coscienza collettiva attribuiva ~~una~~ importanza, ~~una~~ dignità più o meno grandi. Da questo stesso fatto, la società-ambiente

(ambiente)

subisce contraccolpo violento e profondo. Essa è come scossa nelle sue fondamenta. Ogni individuo che ne faceva parte, ogni gruppo particolare che ne era una delle membra, ogni funzione sociale che era esercitata da un morto, tutto ciò è come sospeso, arrestato, paralizzato. Ma poichè questa società non può morire, poichè la vita sociale non può cessare, bisogna che tutto ciò che è stato così arrestato, ricominci a funzionare. Bisogna che il vuoto prodotto dalla morte sia riempito, che la ferita sia cicatrizzata, che la società si ricostituisca con veri e propri riti di consacrazione, mettendo in gioco (bisogna dire?) energie proporzionate al valore sociale del defunto: la sua distruzione equivale a un sacrilegio che richiama l'intervento di potenze della stessa natura ma di un carattere in certo modo negativo. D'altra parte non può essere indifferente che da lui stesso o da Satana. Di fatto che i popoli primitivi non vedono nella morte un fenomeno naturale: è sempre dovuta all'azione di influenze spirituali, tali che per la violazione di qualche tabù il defunto abbia attirato su di sè la vendetta, sia che un nemico lo abbia "ucciso" con incantesimi o riti magici. Gli etnografi che si riferiscono questa credenza generale vedono in essa un elemento giuridico e punitivo; ma noi dobbiamo piuttosto considerarla come l'espressione ingenua di una necessità sociale permanente. In effetti la società comunica agli individui che la

compongono il suo carattere di peccato: poiché ogni peccato, e vuole essere, immortale, non può credere naturalmente che i suoi membri, specialmente quelli in cui si incarna, con i quali si identifica, siano destinati a morire; la loro distruzione non può essere che l'effetto di una violenta uccisione. Senza dubbio la realtà smentisce brutalmente questo pregiudizio; ma la menzogna è accolta sempre con lo stesso movimento di stupore indignato e di disperazione. Ma tale attentato deve avere un autore nel quale possa riconoscersi la collera del gruppo. Qualche volta si invoglia il morto medesimo: "Che ragione avevi, ragazzo, di abbandonarci?" Egli si sente di ritornare. Più spesso si accusano i parenti (proches survivants) di colpevole negligenza (S. Luca: la morte del padre è imputata ai figli ecc.) o di maleficio; si vogliono scoprire a ogni costo e uccidere degli stregoni;

infine si dispone (l'épreuve) in ingiurie azioni contro gli spiriti omicidi, come fece i Nagas che li minacciano con le lance e li sfidano a mostrarsi. (Journ. Anth. Institute, XXVI, p. 195-6: "Se voi potenze celesti ci uccidete con le vostre lance! Mangeremo la tua carne!... Dove ci fuggirete? Non abbiamo nemico più crudele di te, fuorché due distruggi i nostri amici in mezzo a noi"). Così, quando un nome muore, la società non perde soltanto una unità; ma è colpita nel principio stesso della sua vita, nella sua forza in se stessa. Bisogna leggere le descrizioni che ci danno gli etnografi delle scene di desolazione furiosa che si verificano dell'ayuno o subito dopo l'ultimo respiro; presso i Warramunga ad es, uomini e donne si precipitano confusamente nel crepuscolo, formando una massa compatta, urlante, e mutilandosi atrocemente. Sembra che l'intera comunità si senta colpita, o al meno direttamente minacciata dalla presenza di forze antagonistiche: la bara

stessa della sua esistenza è scossa. Quanto al resto, intiere vittime e propiziazioni delle potenze malvagie, è rigettato violentemente fuori della società, e trattato con le i parenti più prossimi.

Ma questa esclusione non è definitiva. Dopo una morte, una (la società?) ~~morte~~ si finge di considerarla come irrevocabile. Poiché ha fatto il vuoto intorno, una società come non può ammettere che un individuo che ha ~~fatto parte~~ partecipato della sua sostanza, (cioè di vero alla lettera nella società in cui domina la credenza nella reincarnazione; perché allora ogni clan dispone di un certo numero di anime che non può lasciare perire sotto pena d'esaurire così una stirpe dall'estinzione), un giorno impone il suo marchio, cioè pretende (85) per sempre; l'ultima parola deve rimanere alla vita: volto forse diverso, il defunto esce dagli orrori (affres) della morte per rientrare nella pace della comunione umana. Questa

liberazione, questa resurrezione collettiva, l'abbiamo visto, una degli atti più solenni della vita collettiva nelle società meno evolute che noi possiamo raggiungere. E quando, più vicino a noi, la Chiesa cristiana garantisce a quelli che restano pienamente entrati in lei "la remissione e la vita", non fa che formulare, in un simbolo semplice, la promessa che ogni Società religiosa fa implicitamente ai suoi membri. Solo che ciò che era opera della ~~stessa~~ collettività medesima che agiva con riti adatti (adaptés), diventa l'attributo di una persona divina, di un salvatore che, per la sua sottomissione, ha trionfato della morte e che ha liberato i suoi fedeli; la resurrezione, invece di essere l'effetto di una cerimonia determinata, è un effetto della grazia di Dio, aggiornata a un termine indefinito. Così, in qualsiasi momento della evoluzione religiosa noi ci troviamo, alla origine della morte si lega quella di una resurrezione; all'esclusione una

de una nuova integrazione.

L'individuo, una volta valicata (franchie) la morte, non ritornerà semplicemente alla vita che ha lasciato; la separazione è stata troppo profonda per potersi essere subito abolita. Egli sarà rinunciato a quelli che come lui e prima di lui sono partiti da questo mondo, agli antenati; entrerà in questa società spirituale di anime che ogni società si costituisce a propria immagine. Ora, la città celeste o cattolica non è la semplice ripercussione della società terrestre. Riferendosi al di là della morte, la società si libera dalle costrizioni esteriori, dalle necessità fisiche, che gravano sull'uomo contemporaneamente allo slancio del sentimento collettivo. Proprio (justement) perché l'altro mondo non esiste che nelle idee in idea, è libero da ogni limitazione, è - o può essere (non diciamo che lo sia sempre) - il luogo dell'ideale: niente più si oppone a che nelle "cause finali" dell'al di là la religione sia sempre

abbondante, e che per l'Europa cristiana valori ogni giorno della vita eterna sia una liberazione. Inoltre, in certe società, la maniera in cui l'esistenza terrestre continua per una specie di data; la morte spesso [illegible] un evento e il trionfo eterno dell'anima espressi in un linguaggio che apre una vita singolarmente più bella e più pura. Senza dubbio questa maniera non si presenta dal principio in forma precisa e definita; è ispirata quando la società religiosa si è differenziata dalla società domestica o politica che la morte sembra liberare il credente dalla fatalità casuale e temporale che gli faceva temere separato da Dio; ma la fa entrare, rigenerata, nella comunione dei santi, nella Chiesa eterna invisibile degna di circondare immediatamente nel cielo il Signore da cui procede. Ella è in modo involuto (enveloppé) e vago,

la stessa concezione è presente, dal principio dell'evoluzione religiosa: raffigurando i suoi padri, il morto rinasce trasfigurato, immalgato a una potenza e dignità superiori: in altri termini, la morte, agli occhi dei primitivi, è una iniziazione.

p. 82. Questa formula non è una sola una metafora: se la morte è per la coscienza collettiva il passaggio dalla società visibile a quella invisibile, è una operazione analoga (esattamente) a quella per cui il giovane è tolto (estratto) dalla società delle donne e dei fanciulli e introdotto in quella degli uomini adulti; questa nuova integrazione che dà all'individuo accesso ai misteri sacri della tribù implica, anche essa, un cambiamento profondo della sua persona, un rinnovamento del corpo e dell'anima che gli fa acquistare la capacità morale e religiosa necessaria. La similitudine dei due fenomeni è così fondamentale che il cambiamento si opera spesso con la morte figurata dell'aspirante

seguita dalla rinascita in una vita superiore.

Ma non solo all'iniziazione bisogna avvicinare la morte, così come si presenta alla coscienza collettiva. S'è stata spesso rilevata la stretta parentela che esiste tra i riti funerari e i riti di nascita o di rinascimento: come la morte, questi due avvenimenti provocano una commozione importante in cui alla gioia si mescola una certa angoscia; in ogni due casi, bisogna guardarsi dai pericoli misteriosi richiamati (encounters) e procedere a riti di purificazione. La somiglianza delle pratiche esprime una analogia profonda: il matrimonio implica un doppio cambiamento di stato; da una parte esso fa uscire la donna dal suo clan o dalla sua famiglia per introdurla nel clan o nella famiglia di suo marito; e dall'altra parte la pena della donna delle ragazze in quella delle maritate. Quanto alla nascita, questa comporta, per la coscienza collettiva, la stessa trasformazione della morte, ma in senso inverso: l'individuo lascia il mondo invisibile e misterioso

dove abitava la sua anima, ed entra nel la società vivente. Tanto premaggio di un gruppo (38) sul un altro, reale o imma ginario, suppone sempre un rinnovamento profondo dell'individuo, che si attua con riti quali l'imposizione di un nome come, il cambiamento degli abiti o del genere di vita. Sempre poi questa ope razione è considerata come piena di rischi, perchè implica la liberazione (umana jen) di forze encmiche ma pericolose. Il corpo del neonato non è meno carico del cadavere (anzi da talvolta la nascita deve aver luogo fuori della casa e genera una impurità contagiosa). Il velo che la sposa e quello della vedova sono di colori differenti ma hanno la stessa funzione che è di isolare, di mettere fuori (mettre à part) un essere temibile.

Così la morte non è concepita primitivamente come un fatto unico, senza analogie. Nella morte vita civile, l'esistenza dell'individuo cambia svolgersi pressa poco come lo stesso

tenore dalla nascita alla morte; le tappe successive della nostra vita sociale sono debolmente segnate e lasciano scorrere costantemente la trama continua della vita individuale. Nelle società meno avanzate, la cui struttura interna è compatta e rigida, concepiscono la vita di un uomo come una successione di fasi eterogenee (23) dai contorni determinati, a ciascuna delle quali corrisponde una classe sociale definita, più o meno organizzata; per cui ogni promozione dell'individuo implica il passaggio da un gruppo ad un altro, una esclusione, cioè una morte, e una nuova integrazione, cioè una rinascita. Senza dubbio questi due elementi non appaiono mai sullo stesso piano: secondo la natura del cambiamento che si compie, è ora l'uno, ora l'altro che prende soprattutto l'attenzione collettiva e che determina il carattere dominante dell'avvenimento; ma sono in fondo complementari. La morte,

per la coscienza sociale, non è altro che una specie particolare di un fenomeno generale.

Ora sarà facile per noi comprendere perchè la morte è stata per lungo tempo concepita come uno stato transitorio che aveva una certa durata. Ogni cambiamento di stato dell'individuo, col passaggio da un gruppo a un altro, implica una modificazione profonda nell'atteggiamento mentale della società e dei suoi singoli membri, modificazione che si compie gradualmente e che richiede tempo. Il fatto brutto della morte fisica basta a costituire la morte nella coscienza: l'immagine di colui che è morto da poco fa ancora parte del sistema di cose di questo mondo; non se ne distacca che poco a poco, per una serie di laceramenti interiori. Non cominciamo di colpo a pensare il morto come assente; fa parte troppo della nostra esistenza, abbiamo avuto in lui troppo

di noi; la partecipazione ad una esistenza sociale crea legami che non si rompono in un giorno. L'"evidenza del fatto" è analitica di un fitto contrasto di visioni e di immagini, di decisioni e di speranze; si impossessa solo a poco a poco, e solo al termine di questo conflitto prolungato noi acconsentiremo, noi aderiremo alla separazione come a qualche cosa di reale. Questo processo psicologico che si esprime in forma obiettiva e mistica nella credenza che l'anima rompe solo progressivamente i legami che la avvincono a questo mondo: potrà ritrovare una esistenza stabile solo quando la rappresentazione del morto avrà perso nella coscienza dei superviventi un carattere definitivo e pacifico. Ha l'immagine persistente di un uomo simile a noi e familiare, e l'immagine di un cadavere, talvolta venerato, sempre distante, l'opposizione è troppo profonda perchè la seconda possa immediatamente sostituirsi alla prima. Se ciò si impone la nozione di uno "stato intermedio

medio tra la morte e la resurrezione "durante il quale l'anima si libera dall'impurità mestruale o del peccato che le recava offesa. Se dunque è necessario un certo tempo per bandire il morto dal paese dei vivi, ciò avviene perché la società, scossa dallo choc, deve ritrovare poco alla volta il suo equilibrio[1] e perché il doppio lavoro mentale di disaggregazione e di ricostituzione che suppone l'integrazione dell'individuo in un nuovo modo si compie in maniera in certo modo molecolare e richiede tempo.

Sembra che la società non possa liberarsi completamente di sé e dei fenomeni che costituiscono la sua vita che in modo indiretto, dopo

(1) Ma vi giunge non solo attraverso il travaglio interiore che abbiamo indicato, ma spesso anche con altri. Così che vieta le cure particolari che determinano l'istituzione della vendetta del sangue, è certo che essa permette al gruppo di manifestare l'emozione che la morte ha accumulato in lui; ciò che si esprime nella credenza che l'esecuzione dell'assassino espone pacifica l'anima del morto. Con il compimento della

essi in qualche modo riflessa nel mondo materiale. L'impressione che per un certo tempo si impadronisce del corpo ma infetta in forma invisibile la presenza potenza di potenze sinistre. La distruzione graduale del vecchio corpo testimonia che prolunga e commenta l'attentato iniziale, esprime concretamente lo stato di turbamento e di lacerazione in cui si trova la comunità finché l'esclusione del morto non è completata. D'altra parte la distruzione del cadavere ed ogni pezzo e pure immutabili, in cui la morte (la condizione è) ne non avrà più presa, appare come il segno della liberazione finale: ora che il corpo del defunto è ridotto a quelli degli antenati, sembra che non vi sia più ostacolo all'entrata dell'anima nella loro comunione. Si è spesso notato la contaminazione,

---

vendetta è spesso una condizione necessaria della cerimonia finale e della fine del lutto. Cfr. Steinmetz, Ethnologische Studien zur Entwicklung der Strafe; Mauss, La sol. et les origines du droit pénal

lo stretto legame che unisce la rappresentazione del corpo e quella dell'anima. Questa connessione mentale è necessaria non solo perché il pensiero collettivo è alle sue origini (débilités, concreto e incapace di concepire una sostanza puramente spirituale, ma soprattutto perché esso presenta un carattere profondamente emotivo (moteur) e drammatico. Accorrono al funerale atti che fissino l'attenzione dei membri, che orientino la loro immaginazione in un senso definito, che suggeriscano a tutti la credenza. Ora la materia su cui si esercita dopo la morte l'attività collettiva, che servirà di oggetto di riti è naturalmente il corpo stesso del defunto. L'integrazione del morto nella società invisibile non sarà pienamente effettuata se i suoi resti

Petitot. p. 220 : un [tollegato] gémissent "quando il corpo è deposto nel sepolcro" i parenti del morto si lamentano attorno alla tomba; fanno uscire il sangue ecc." Dopo un anno un ricordo finale.

pag. 212 :

Eccl : chants de mort.

Lorsqu'un Déné[11] meurt, ses parents se portent à tour de rôle ; ils chantent ses louanges en se promenant à travers les tentes, en s'accompagnant des crécelles. Ils chantent d'abord de la mort en roulant du riz ou chocolat appelé Ecéli

- Dans la terre supérieure, tendre tes lacets aux renes blanches autour des montagnes parce les outils-chèvres de tes parents. Voilà ce que disent tes parents.

- Pourquoi donc tu es venu chasser

(11) Déné pour le lièvre)

l'Aigual sur cette terre, a qui a causé ta mort ?

Si c'est un homme tué à la guerre ou assassiné dont on pleure le trépas, son frère aîné chante la strophe suivante au son de la cécelle:

– Mon frère cadet, le sang va te tromper et t'emmener trop loin!

– Mon frère cadet, reviens, reviens sur cette terre.

Mais si l'on célèbre le trépas de nos ennemis, à l'issue d'un combat, les paroles sont différentes:

– Les brumes de l'Océan arctique descendent sur les eaux. La mer gémit et se plaint; car l'homme des côtes – dit-on – ne s'y retournera pas sain et sauf comme il en était sorti!

Un frère qui déplore la mort de sa sœur, chante ce qui suit:

– Autour de la grande île, l'eau noire fuit de son double courant, malheur!

– Ma sœur (une telle) a bu à outrance de cette onde, qui l'a engloutie, malheur!

Ma sœur, que le Petit Épervier méprisait, malheur!

Bulgaria. Aug. Dozon, Trois contes bulgares, Revue Trad. Pop., III, 1888 pp. 376-382.

Il terzo racconto narra di un uomo che stanco per una miscredenza della moglie e della figlia va in giro a cercare gente più ricca della sua bruna e, fortunatamente per lui, ne trova. La "miscredenza" della sua donna consiste nell'uso della lamentazione funebre: la figlia, imitata dalla madre a portata di mano fisica al padre, si sente colta un giorno a cominciare a pensare che il padre, suo figlio che si chiamerà Stoian, che morirà: "che lamentazione funebre" farà lui quando sua madre morirà?" si chiede. Ed ecco che grida a pieni polmoni: "Oh!

III Chez les Bulgares et les Grecs, restent chez les Serbes et les Albanais, comme en Corse, les femmes se lamentent, quelquefois en

colo Stoian di tua madre! Spirito S. di tua madre" E in questo dolore, ella s'oublia".

La figlia riferisce alla madre che la comprende ed ecco la madre egualmente grida "Spirito S. di tua madre! O ...e r.

---

vers (c'est le grec de Chrysostome ὀλοφύρομαι, dans le même μυρίοις ὀλοφύρω) sur le corps des morts, au moins les hommes; mais les mères déplorent ainsi, durant des mois et des années, le souvenir des fils qu'elles ont perdus. (p. 381 n.)

~~Lamentazioni~~ Giglioli E. H. Lamentazioni.

p. 104. I visi funerei lamentavano come segue: le donne scigliavano prima il velo, velo e intonavano il grido di dolore; dalle relazioni del quacchero sig. Backhouse rilevavano che esse si coprivano il volto con ceneri, valute per la abbondanti lacrime, e che cantavano un inno di morte".

---

segue p. 186:

Oh! Malheureux que je suis de regarder ta place dans la chambre, ta place qui est vide! la mère se met inutilement en train de nettoyer tes vêtements!

Regarde! ma joie s'en est allée dans l'obscurité et s'est cachée dans la montagne

Autrefois je courais le voir et me réjouissais, je tendais mes bras et pensais quand est-ce que tu viendrais?

Et puis te voilà! tu arrivais en

rassurant, encourageant. Il avait avec les camarades jeunes et vieux.

Il me rentrais jamais la nacelle vide. Elle était toujours chargée d'otaries et d'oiseaux.

La mère allumait le feu et préparait le manger; de la viande une fois cuite que tu avais apportée, elle donnait des morceaux aux autres voisins et j'en prenais moi aussi.

Tu étais le premier à apercevoir de loin la banderolle rouge et criais: voilà Lars, le marchand.

Tu courais au rivage et aidais la chaloupe à atterrir.

Ensuite tu apportais les otaries auxquelles la mère venait d'enlever le haut. Et pour cela tu recevais des chemises et des boutons de flèches en fer.

Actuellement cela est fini. Quand je pense à toi, tout mon intérieur se révolte.

Oh si je pouvais pleurer comme vous autres, ma douleur pourrait se calmer un peu.

Que dois-je désirer pour moi? La mort m'est devenue acceptable, mais qui pourra nourrir ma femme et mes autres petits enfants?

Je veux vivre encore un moment, mais ma joie consistera dans le renoncement à ce qui est agréable aux autres humains".

Ulbrigger:

p. 54 "le lamentazioni si fanno dalle parenti e dalle amiche, che divise in due cori, si rispondono a vicenda. Per ogni sesso e età vi sono lamentazioni speciali, che giovinetta o vergine, al loro morire, vengono accompagnate da canti di letizia come sogli sponsali, invece che da note lugubri.

p. 55: durante il mese successivo al lutto si cantano, nelle varie cerimonie, serie e lamentazioni di cui do un piccolo saggio (tipo approx.)

"Per un bambino:

Korit a Serseru

Abeika legabberru:

dice: Possa il tuo nemico tumulare il suo suocero stando di giorno e di giovedì.

La vergine: Lilo ghelétheka,

Abei sethéka?

Riposto vi è l'aquila, Dove è la sua sesto?

Per una ragazza:

Sicken tetevuel, Ulai la seminal tetevue

La ragazzella si rivolge alla sua mattutina, el saggio fino alla sposata l'altra mattina.

Il testo di questi tre saggi è in lingua tizzé, la quale viene preferita per cerimonie sacre al Belen. (La stessa scritta in lettere latine, usando as. atisf.).

Oltrechè in queste pubbliche lamentazioni, la donna piange il marito, la madre, la figlia e... in canti lunghi molto poetici ed appassionati, nelle lunghe notti; sono improvvisazioni, molto canto, molto recitativo,

Dove la luna è il sitteso con tanto
troppo cuesti. Mi ricordo della
mamma di mio ragazzo - che di buon
ora aveva perso padre e madre;
è bene e bella:

Jethim mia beki ka esem
[eilebulu a bekijet
[gkesse.

Monaghid debbu minhu miete
[mudis messe.

Quand'un ragazzo piange: Vieni, taci!
molte le lice alcuno, e lascia il
pianto.

Se si chiudon in faccia gli usci,
e fa notte nella volinga
(1.56)

Le pp. 214-220 (Spencer, Nat. Lib.)
sono in Roma: Vestibulum

Diu lange. Glossarium mediae et infimae latinitatis.

cinvia: Mur. Antiq. Ital, t. 2, col 332.

v. lautatrices, quae Praeficae Festo et aliis, Mulieres ad lamentandum mortuum conductae
ἀπὸ τῆς κλίνης ἐν τῇ ἐκφορᾷ ποιοῦσι, ut est et in vett. Glossis; ἀγυιδοὶ γυναῖκες, S. Chrisostomus Homil. 13. in Epist. Pauli, de quibus etiam S. Hieronym. in cap. 9. Hieremi.: Plic mos usque hodie permanet in Judaea, ut mulieres conductae singultus ululatusque pectoribus, voce modulata, omnes ad fletum concitent. ecc.

Morelli mi ecc. p. 241. Riporta parzialmente il testo di un lamento tratto dalla Biblioteca popolare della cultura greco-calabrese. Antologia greco-calabrese di Vecchio pope, vol. I fasc. I, Palermo, 1896. del Prof. Pallumbo

"Il Lamento è una elegia in terza rima. Il P. dice che essa è fatta a imitazione di quella in morte di Lorenzo dei Medici attribuita al Poliziano. Essa è scritta nel dialetto greco di Calimera e piange e bela una bellezza strappata anzitempo dalla morte." I lamenti si cantano da persone pagate (réfute) per piangere e gridare le lodi del m.

"Esse hanno un lamento stabilito e convenuto e per soggiungere effigie ai loro canti si chiamano ecc. Molte volte alla melodia unisce a disgiunta letteraria, come per il Lamento di Calimera e più semplice forma dialogica:

a "Piangete, o madri che avete figli,
b piangete con dolore pregnante,
a che vi venga dalle foglie del morte,
b (Fr) perché vi abbandoniamo anzitempo.
c Viene Cánato che non rispetta nessuno,
b viene con la sua falce tagliente;
c ci segna nel suo libro, vuoi
d e ci dice di pigliarcela con pazienza
c perché questo mondo passa presto.
d Con tocco a una bella presenza;
e e nella sua fiorente giovinezza
d tolse licenza da questo mondo,
e e disse che il suo vivere l'aveva finito.

f F. Piangiami mamma dolentemente
e Ah! il mondo ladro come mi ha tradito!
f M. Figlia mia non lo dire, non dir bene
g che una tale gioia si perde dal mondo;
f io ho speranza che (Cánato) ti perdonerà.
g M. Mamma non mi valgono adesso parole,
? che la vita è finita;
g chiamo che mi scrivino i miei logi
(meologia)

Dopo che per un poco madre e figli piangono e si lisciano, viene Renato. Al suo apparire, la f. lo apostrofa "Renato che pretendi da me? Torna ti dimentico subito e strappo la procura; ha fatto la stupida un momento. Se tu vuoi chiudi ti uccidi la scrittura - sig. Renato - perchè tu vedi in che modo stia scritta? Sai, non ostinarti e vieni a vivere col padre con me: io ti voglio bene (ora) ti ho sempre amato quindi (ti) giuro che Renato le regalerà una mela o una matita con dentro una mela. Il Palumbo dice che non si spiega bene che cosa sia ora. Ognuno tenta di comprendere alla famiglia che è inutile la resistenza, poichè quella è la volontà di Dio, la fanciulla la vegna e il vicinato i parenti tutti cominciano a piangere a gridare ricordando i meriti della 23enne fanciulla.

Spiani varie altri con varianti della "Morte per morte di cieca bimba", Morosi LXVI (f. 27-28) (Calimera).

Gregorovius, Ferdinando, Lettere, Roma, 1911 (trad. Perez) (ed. ted. 1854)

il cap. XXXVI della 2ª parte è dedicato a canti funebri: descrive e riporta n. 6 nenie: Su m. di Chilina di Castelo d'Assergi; Per Cesario e Leggeto; Per due fratellini morti nello stesso giorno (Oh le tumulate di Sicem!) D'una Calavrese pel marito Vaccaio; Su m. di Romana, figlia di Daniele, Sarti di Luco, Giovinetta per Padre (Lo pianto dalle Calandre)

~~U. bibl. e scholion~~ (II, D, 3)

cfr. UF. II

Tommasi Xavier, Ch. de Lyssens.

Contiene la traduzione di un certo numero di lamenti e di voceri:

Lamenti: "Quella mano a mié amyagna"
11 strofe. (Vico)
per bambina 14 ans.

"Via lasciatemi passà"
dialog. 12 strs. (Pietra-d'Acola)

"Quando si sente la mora"
12 strs.

"Domattina este la ritorno"
per figlio amico (da Ortol.)

"Quando viene la morella"
10 strs.

"Mme te vuoli o Lecca"
dialogato

Voceri "O Matteu di la morella"
22 strofe

"Già filava la mio rocca
5 strs.

"Acheta, ~~Ch~~ acheta, acheta o Lazia"
da Ortol.

"La to gente t'aspetta va"
V. B. Bl. e schel. T, D, 3 15 strs.

Mariages, Les chants etc.,

1 "Quella mano a mié amyagna" (Vico)
11 strs.

2 "Or ecco la mia figliola"
Suocera di Romana ecc.
15 strs.

3 "O lu mié Petru Francescu"
Voc. di Meglio per la m. del marito.
16 strs.

4 "Su la piaggia la 10 morti"
Voc. d'una Calvarese ec.
2 strs.

5 "Via lasciatemi passà"
Suo m. di giov. di Pietra d. Verde
voc. dalla madre 24 strs.

6 "Stammattina e mio morella"
Suo m. di Gio. Andrea Acquaviva
abate di Lozzi 13 strs.

7 "Ecco detta la canzone"
in un. di Chitarra di Carlotto
d'Oggero. 11 str.

"Di grazia fermati un poco"
Per Marcella Giannini de Lazzi
della Riccia de Mirto en. in Bettazzo
10 str.

"Io so una canzone di vostra"
Bra m. di Giov. F. del Vecchiato
voc. di Santina sua moglie.
ma 10 str.

"Quando m'intesi la mano"
12 str.

"Quando imparai la novella" (Liana)
10 str.

"Mentre ricordi, o Lisa"
Bra m. de Francesco del Com.
di Penta de Larino con.
24 dialog.

"Ecco, Lucia che le mie voci"
Bambito Luciano
11 str.

"Ecco partu dalle Calabrie"

"Già filava la mia rocca"

"Oh le trombe di Pietro"

"E salato lu pescatore"
Per Salvatore Abate (voc. di Lucia
di Mola).

"Ghiera, Ghiuseppe e Maria,
Bra m. di Cerio e di Lappeto

"E per me non dorme amore"
voc. pa canti amorosi
di Bambito.

"O cara di la mucca"

"O Lucia la capi-vacca"
Bra m. di un Bambito

"Se to jente t'aspettava"
"Sa D Matteu di la mielle"
Tra m. di Giumattheo e m.
"Ch'ella stenca la so raggia"
Detto v. per. Giumatteo

Ortoli, 1882

Morte naturale:

F	T	D			
18			1 V	"O lu mè Petru Franciscu"	V
			2 V	Questu tempu è maledettu	V
			3 V	O la mè vita sventurata	
21			4 V	Ette detta la sustanza	1
19			5 V	Via lasciatemi passà	V
			6 V	Come me la sfortunata	
15			7 V	Or ecculà la mè figliola	2
23			8 V	Quella mane a me compagna	
13			9 V	Fra la piaggia la so mostu	
22			10 V	Quandu mi intesi la morte (a la Fossa	
			11 V	Dumattinu ette lu iornu	
14			12 V	Eo so un acellu de vostru	
			13 V	Qual'è stata, la mio beni.	

F	T	D			
17			14 V	Chiam'aghiu cuntu o locu	V
				Morte Violenta	
9	7	15	V	O Matteu di la mielle	V
4		16	V	Mia filava la mio rocca	V
11		17	V	Quandu ette intesi la iosa	V
				(giusi alla morte subita	
			18 V	Sempre fa mal'a cui cicia	
1			19 V	O Lucia la capivera	V
			20 V	Eo bella che la me voci	V
2			21 V	In porta della Chiesa	
			22 V	E stata piena petali	
			23 V	Chiete chiete chiete o Sagra	
8			24 V	Se to jenti t'aspettava	V
			25 V	Fratemi in quintu locu	
			26 V	Quantu la t'aviemu detta	
6			27 V	Oh le truncate di Pietu	V
3			28 V	O caru di la mesella	
			29 V	E per me mia bella amata.	

Le occasioni

L'occasione comune è la morte. Il ricordo di essa è più o meno esplicitamente presente nei tre testi che per il momento abbiamo sott'occhio. Ma per poco che ci addentriamo nelle raccolte di canti popolari che contengono pianti funebri di numerosi testi che non sono stati raccolti in Italia e fuori, per la convinzione di un legame necessario e indissolubile tra il pianto funebre, la morte, le cerimonie funerarie e le credenze che le determinano si fa più radicata. Sono i raccoglitori stessi che direttamente o indirettamente ci fanno avvertiti di questo legame: sfogliando raccolte anche delle più ricche di voceri essi hanno avvertito quasi costantemente la necessità di non limitarsi a trascrivere il testo dei pianti, ma hanno fatto riferimento quasi sempre ad un complesso cerimoniale in cui il pianto si inserisce. Valga per tutti (per ora) l'esempio del Ribbieri che, raccoglitore per la verità, non attento letterato

delle raccolte, nel tentativo di chiarire quella natura di manifestazione privato-pubblica degli appariva evidente nei canti funerari, sentì di dover riferire la descrizione che il Gregorovius aveva fatto di una cerimonia funeraria ostia. E per non dilungarsi allontanarsi dall'indagine dei voceri, tutti i raccoglitori francesi nella diversità delle occasioni hanno basato l'ordine delle loro raccolte e la distinzione, [illegible] tra lamenti per morte naturale, e voceri per morte violenta (1); (così come il Fée distinguerà tra le recitate o funebri, pas e guidate, voci per giustizia (2)). Del resto di ciò, il de Rada, capito abbastanza di poter fare l'operazione di aggiungere un nuovo testo di vocero a quelli già pubblicati, pur lamentando tanto fra lo sconcerto che lo colpì dinanzi allo spettacolo di

(1) Su questa distinzione che non è accettata dagli studiosi italiani, v. p.

(2) Fée, p. 64

una cerimonia funeraria, in cui, tra grida, movimenti, cacaollo e gesti di disperazione il vocero si inserisce come parte energica del cerimoniale, ma solo come parte che non esaurisce l'attenzione. ~~dell'ammalato~~ che invece si ~~dice~~ applica al complesso.

Ma oltre queste testimonianze indirette [sulla natura particolare del lyga] ne che stringe i tratti di pianto ~~ed~~ ai contenuti ed alle occasioni funera[rie] ve ne sono di più esplicite e di ~~più~~ esplicite. maggiormente caratterizzanti. Ne riferiamo due, di natura diversa, ma che concorrono a ~~di~~ mettere in evidenza la validezza di questo legame. Una è nel Serrao[1]: "Una più espressiva, diffusa nel Cilento, ecc.

Si tratta d'un residuo d'antica interdizione, diffuso anche in altre regioni, come ad es nel Molise, che è comune anche ad altri gesti o ad altre espressioni concernenti la morte: cioè la diffusissima ~~diffusissima~~ la preoccupazione che destra il

disfosse il letto in modo che chi dovesse ci trovi con i piedi verso la porta: non solo questione ~~di~~ ~~gesti~~ giacché il termine lo usano un altro luogo giuridico ~~che~~, ma timore di compiere, fuori della, una normale applicazione, un atto che ha riferimento specifico e può trovare significato e valore solo in un complesso cerimoniale e rituale.

L'altra testimonianza ci viene dal Moro, ri[ca dalla sua omonima operetta sui dialetti greci in terra d'Otranto]: "Solo a questo ~~questo~~ potei aver (venie) di questi giorni, perchè la prefica da me chiamata mi portò alla principio che non poteva affatto reputarsi non avendo innanzi il morto o alcuno il lugubre apparato di una camera da morto; e perchè quindi, pregata e ripregata, potere reputare, obbligata con un potente sforzo della volontà e della fantasia mirare un momento di sè e figurarsi d'avere lì dinanzi; e cominciando le si gonfiava il petto e piangeva, e, arrivata a un punto, i singhiozzi la soffocavano la voce e non le fu più possibile andare

iuvang. "(1). *

Della stessa inscindibile unione tra testi poetici e cerimonie funerarie è inoltre documento decisivo la esistenza di [illegible] una speciale categoria di persone che esercitano professionalmente l'arte di piangere e di improvvisare lamenti. [illegible] in molti luoghi e in molte età più remote

[illegible] quasi dovunque riferita quelle nenie le voci [illegible] voci femminili [illegible] sebbene abbiano assunto volta a volta in diversi luoghi ed in epoche successive, nomi diversi, come reputatrici, computatrici, vocatrici ecc. Non è qui il caso di soffermarci a riferire ancora le varie testimonianze

(1) Ulbori - p. 31. Quelque v. Ulbe che adopera quasi testualmente le parole con cui Ulbori riferisce le osservazioni del Fauriel sulle reputatrici greche. (Ulbori ibid.)

nella loro esistenza in diverse fasi della storia occidentale antica e medievale: il De Gubernatis fissa in generale esistelebbero e per il mondo antico, il Salomone Marino poi per l'età di Ulisse e Ulisse per ciò che riguarda la Sicilia hanno riunito documenti fissi e testimonianze, come già del resto nel settecento avevano fatto e il Bamffaldi e il Muratori (1). Tutti molto, per ora, interessa importa chiarire se perché abbiano consentito i presenti nell'ufficio di lodare il morto, di piangerlo e di invitarlo a restare coi vivi. Quel che interessa è che,

(1) Le indicazioni principali dei passi di autori classici che contengono accenni o riferimenti espliciti alla prefiche ed alle loro nenie possono trovarsi nel Forcellini, Glott. tot. lat. s.v. praefiae e nenia; per il Ml. E. v. il Du Cange, Glossarium mediae et inf. lat. s.v. lamentatrices, e Reputatio (2). Il De Gubernatis, [illegible] delle stesse fonti si sono serviti gli AA. già citati. De Gubernatis, St.; Sal. Ml. Le rep. Bamffaldi, De praef. Muratori. Dissert. XXII. L'uso delle diverse popolate non è particolare del mondo e. oltre le testimonianze bibliche, v. anche Jacobi. t, Handb. f. A. p. 232 sg (p. 111)

funerae o prefiche, per tenerci alla distinzione servirana,(1) parenti ed amiche, piangolate o sportune, sempre donne con un ruolo speciale, in una speciale situazione, con una veste e un ufficio particolari hanno parlato o infranto i pianti ed i cordoglio che noi conosciamo. "Vocate lamentatrices, ut veniant; et ad eas quae sapientes sunt mittite et properent et festinent et assumant super nos lacrimas" (Geremia Testamento (2): e per molti prima e dopo la Bibbia sembra che il medesimo ordine abbia regnato nel cuore degli esseri alla morte d'un uomo. [Le vecchie le saggie donne del Mahabharata (?) e le donne d'Ilio, Andromaca e le prefiche medievali, le fiere cimiteriali di oggi e le selvaggie e pantaniose sepolture: mercede conducitae o gratuite cimiteriali di lamine argentee costantemente uni-

(2) Ger. IX, 17
(1) Servio Ad. Aen. distingue tra funera e praefica en-

cuola Ebraiche che volta a volta intervenne
& sempre si son trovate le sapienti o per profes-
sione o per tradizione: giacchè all'esercizio di
l'improvvisare il canto funebre che si con-
servato anche quando non fosse mercede
conductae": in Serbia durante (v. Gregorovius ?
Rubieri ?

(1); in Dalmazia le giovani, molto
sono di appendere, dalla più esperta (forse la donna più esperta
accompagnavano quanto si recavano a pian-
gere sulle sepolture (2)

(1)

(2) A. Fortis, Viaggio in Dalmazia, Venezia, 1774. I, 96

Se non v'è cadenza, alcuna apparente funzione
~~Essa dalla situazione funebre~~ dunque il pianto
dunque
riesce a prorompere solo con grande stento, o può pro-
vare disagio. Il suo luogo vero, l'unica occa-
sione in cui esso può avere senso, è dato o dalla
tutto è rimasto: alla presenza del morto,
insieme a tutti gli altri gesti che esso in oc-
casione di un decesso si compiono. ~~Sola~~

~~Tolta~~ ~~nella descrizione del Moroni~~ ~~se~~ ~~mi~~ ~~asse-~~
~~gna occasione di tornare~~ ~~vi~~, ~~giustamente~~ ~~mente~~,
~~l'accenno ad un altro~~ elemento, che
~~indifferenza~~ addita ~~inequivocabilmente~~ la im-
possibilità di considerare i pianti funebri
alla stregua di qualsiasi altro testo poetico
popolare, alla stregua d'un canto d'amore od
una narrazione storica; di un testo privo di
alla morte ben diversa sensibilità di uomini
"colti" e privi di pregiudizi - fugge e l'insieme ed il
valore di questa lettura; ~~e~~ ~~lo~~ ~~si~~ ~~propone~~ consiglio di
accostare il pianto funebre come si ~~tratterebbe~~ di un
testo poetico ~~indifferente~~ ~~simile~~ alle condizioni
generali e contingenti ~~alla~~ ~~cui~~ ~~avviene~~ ~~l'atto~~ ~~la~~
~~lettura~~ ~~con~~ ~~avviene~~ o ~~ascolto~~ per ~~altro~~ ~~che~~ ~~avviene~~ o
~~viene~~ ~~nel~~ ~~modo~~ ~~attuale~~ ~~in~~ ~~cui~~ ~~il~~ ~~pianto~~
~~si~~ ~~portano~~ ~~o~~ ~~tuttora~~ ~~si~~ ~~produce~~. ~~Esiste~~ ~~per~~
~~noi~~ ~~una~~ ~~possibilità~~ ~~di~~ ~~distinguere~~ ~~la~~ ~~cosa~~

non è data o la gente avrà la
impellente necessità di piangere o di far piangere
ad alta voce, senza pudori pubblicamente
senza l'intimità che a noi sembra tanto
essenziale, la scomparsa di un uomo dal
mondo dei vivi.

Piangere, o far piangere gli è molto
l'esistenza di una specifica categoria di
che tale ~~o~~ ~~la~~ ~~non~~ ~~sembra~~ ~~solamente~~
piena, particolarmente esperta e specifica-
mente addetta alla funzione di lamentatri-
ce. Ed è questa una ulteriore e decisiva
prova dell'indissolubile legame del pianto
con la situazione funebre ed i riti che
la accompagnano.

Non così per i volgi del Museo, o per la
Odissea di Salinnera: non così per tutti quei poe-
mi e quelle situazioni storiche in cui si sente
o si sentì la stessa necessità di pian-
gere o di far piangere ad alta voce, pubblica-
mente, senza l'intimità che a noi pare es-
senziale, la scomparsa di un uomo dalla società
dei viventi.

piangere, o far piangere: ed è qui il segno più decisivo della indissolubilità del rapporto tra pianto funebre e riti funerari. Giacchè non possiamo dimenticare che gran parte dei testi di canti funerari a noi pervenuti è dettata, cantata o ripetuta e tramandata da una speciale categoria di persone particolarmente addette al lamento: le antiche prefiche dei latini, che han dato il nome a tutte le comunelle ed eredi. Il Bamffaldi e il Muratori nel '700, il De Gubernatis e il Salomone Marino nell'800 si hanno fornito raccolte le non molte notizie attorno alle prefiche piangitrici o lamentatrici ancora da conoscere dell'antica Sardegna, della classica età greco romana e dell'epoca medioevale e moderna nei popoli occidentali. (1) Ma l'uso di pagare donne il cui pianto oltre i confini indicati: "Ma i Dakota (ove chi esercita il pianto è sempre compensato in qualche maniera dagli altri amici del defunto, e chi piange più a lungo e pagato di più. I Chippewayans del S. Lorenzo facevano piangere un

Fauriel, II, 259

"Il n'y a peut-être pas un homme élevé dans les contrées montagneuses de la Grèce, qui n'ait eu l'occasion d'entendre, au moins une fois en sa vie, quelque chose de singulier et de frappant en ce genre. Mais il n'y a peut-être pas un seul qui l'idée ait jamais venue que ces effusions poétiques de la douleur pussent être de quelque intérêt hors du lieu et du moment qui les inspirent."

Ed è per questo che ora ho miei elogi completi una volta frammenti.

Westermarck. Survivances

a pag. 184 cita come il corteggio di un villaggio di Doukkala nella prima ora del mese in cui la luna diviene visibile, si graffiano il viso e danno in lamenti come per una morte: "Hélas! mon père Haichor, c'est pour lui que nos cheveux ont été coupés (en signe de deuil), Père Aïchor est mort!" Ripetono le lamentazioni ogni sera fino al sesto giorno del mese. (Viene espulso un bastone (una botte) o una bambola (poupée) che soffre l'anno vecchio e il Père Aïchor è una personificazione di questo.

Biscottini, M.

(3 mad. ti)

III. Sentu nessa le campane,
Rizzati, ha me paese. o Torchi Prof.

IV lis. Portu chi ha iorsera sinaghie
d'alba vole spiria, (effaniachi)
Carorella di la mamma
t'avaristi da arizzai,
Ma sentu chi chiama Carlu
M ha tu cara babba?

Biscottini

n. 195

Ritiene che col diminuire del banditismo i canti della vendetta tendano a scomparire come del resto si verifica nella scomparsa dei lamenti funebri della morte. Soprattutto poi.... sono una impressione ormai che corre sulla falsariga del discorso tradizionale non soltanto nel ritmo melodico ma quel che più conta nella disposizione delle parole e nella forma della invocazione.

Pensano quasi soltanto che si tratta veramente di bisogno uno schema stilizzato di lamento in conformità del quale .... come fidati i vocali cui ricorrono, o meno che non siano gemiti di autori.

Segue la distinzione tra voceri e lamentatrici.
Riporta la benedizione del Gregorovius.

Barcaiolesca.

V 1 Stasera dottore ho sentito
V 2 Di essere la mia figliola
V 3 Sento fuori le campane
V 4 Portate chiodi in iscarpe inglesi
V 5 Via lasciatemi passare
V 6 Domattina esce la scuola
V 7 Avrei i soldi da la pescivendola
V 8 Benedetta, cara di mamma
V 9 La rallegrata fuoco
V 10 Lasciatemi entrare
V 11 Lo dissero la mia figliolina
V 12 Aghire perduto tutto
V 13 Ecco io che ho fatto
V 14 Oh che invito delizioso
V 15 Chete, chete, chete o Leggo
V 16 Fu la pioggia la sua morte
V 17 Per me una voglia amara
V 18 Lo un occhio di rosa
V 19 A mensa è legata in piazza
V 20 Ohimè che mai per sempre
V 21 Lo porto dalle Calabrie
V 22 Quisto tempo è malaletto
V 23 Oh la trovata di Pietro

Ts. 26 p.

V 24 Lo bacio da la mia voce
V 25 O Matteo di la mia vecchia
V 26 Pane vino le divizie
V 27 Ministeri una voce in piazza
V 28 L'otto sera di settembre
V 29 Se tu sente t'aspettano
V 30 Assiggeti o Matteli
V 31 Quando ci intesi la voce (giusto.)
V 32 (giusto) Muorte subito e sia.
V 33 Datemi un poco di loco
V 34 A mi vicina Sistri
V 35 Ma le campane di Corsica
V 36 Quando mi intesi la voce (a la Fera.)
V 37 Ove filava la mia mamma
V 38 E tamenta la mia pena
V 39 Oggi in pena e dolore
V 40 Di tutti i sentiti.

Dwaha.

Oltre la notizia in Bergiel, v. anche il saggio di Francis La Flesche, Death and funeral customs among the Dwahas, J. A. F. II, 1889, pp. 3-11. 8 pag. 2 cgg. "All shed tears as they sing. This song is an old one, having been handed down from an unknown past. It is the only funeral song in the Dwaha tribe. The writer has witnessed this ceremony upon two occasions, and learned the song, which is as follows: (segue il testo e la notazione musicale: in nota "The words are musical syllables used with the same accuracy as the notes.) Segue la descrizione di una cerimonia: At the close of the song the chief mourner, whether man or woman, steps forth from the lodge, wailing. The young men join in the wail of the mourner etc.

Cornoy etc.

Allysiologue d'un père sur son fils.

1. Je vais m'enfermer dans une grotte ténébreuse; je flagellerai mon frêle corps jusqu'à ce que j'aie succombé.

2. "Pourquoi, ô ma Destinée, n'es-tu point satisfaite de tout ce que tu m'as fait? De nouveau, tu veux encore voir mes yeux en pleurs!

3. "Je suis, ô ma Destinée, un arbre sans fruits, une abeille sans miel! C'est moi qui passe en pleurs ma jeunesse!

4. Je suis venu et j'ai prisonnié de tes deux pareils noirs. Je suis persuadé maintenant que tu seras la proie des serpents. (vers de la terre)

5. "Je fabriquerai une échelle sur la terre; j'y monterai et j'en descendrai, pour aller soir et matin m'entretenir avec toi.

6. Je me ferai petite hirondelle et je sauterai à voler sur ta tombe. Que mes yeux se mettent à pleurer, peut-être en seras-tu réveillé!

7. "Si tu vas rejoindre ta mère, prends-la par la main et dis-lui que mes yeux sont en pleurs durant l'hiver et durant l'été.

8. N'as tu point vu, ô Chacun, pitié de ma pauvre (enfant) caressé? C'était le fils unique de sa mère qui l'avait nourri de miel.

9. Le la terre soit garnie de jalousies et qu'elle ait des fenêtres afin qu'elle me laisse voir tes yeux et tes sourcils!

10. "Tu t'éloignes du voisinage et tu t'en vas loin du village; tu t'en vas de notre maison!

Signe à moi elles le maître.

Bladé, Jean-François, Poésies populaires de la Gascogne, T. I. (Paris 1881)

p. VII "J'ai ajouté les Chis d'entrelacement, encore usités, dans quelques paroisses rurales, par nos paysans catholiques, mais dont se sont toujours abstenus les calvinistes, d'ailleurs peu nombreux en Gascogne."

p. XI "Les Chistes, qui font songer aux Ukjolages, aux Vocero, aux Aïrsoustes du Béarn, n'ont pas encore complètement disparu dans mon pays" Au temps des ~~[illegible]~~ grande ouste, et fabulette ~~[illegible]~~ encore "si dourgouth" ~~[illegible]~~ les autorités municipales (cité ~~[illegible]~~ des Règlements consulaires de Barbes en Bigorre del 1340 che proibiscono i gridi di ritorno dalla vendemmia)
XVII cont. L'unico Aïrsoust, pubblicato nella raccolta di Rivarès, gli fa pensare che nel Béarn queste composizioni poetiche siano state e fiorirono, come in Corsica nel resto della Guascogna.
Le lamentazioni cominciano all'uscita della chiesa, talvolta nella chiesa stessa;

proseguono fino all'interramento, e come XVIII fatto vale la descrizione. "Queste lamentazioni sigolucano una forma di recitativo: una frase, fatta di esclamazioni obbligate, si ripete con inflessioni particolari ad intervalli. In generale queste strofe cominciano sul tono acuto, poi cadono gradatamente, per risalire verso la fine".

p. 212. Chis d'entrelacements

Entre un pas — Pour un père

Ah!

Ah! Chis

Ah! Pauvre — Pauvre!

~~Chis~~ ~~quatre~~ Chis

Adieu Dieu!

Ah. A. bis

Ah

Pauvre pas!

" " P. p.

Qu'elz most, p. p.! — Vous êtes mort ch.

P. p. — qu'elz most

Lis elz pas

Ne tournerats pas jamès! — Vous ne reviendrez jamais

Jam. Fant.

Ah!
ecc. t'

Ah.
Charbe p.
P. p. P. p.

Ah, mon Dieu
Se l'empêtou bis Ils l'empêtent
Se l'empêtou ess cemetèri
M. D. M. D.

Pai, P. p. Enta qu'ètz mort? Pourquoi êtes vous mort!
Hatènotz besonn a l'oustau. V. faisiez besoin à la maison.
Noutz que bous resèmon Nous vous obéissaient
" " " aimavon aimaient

Pai v. tous.
Ah.!
Pauvre!
M. D.
M. D. M. D.

Enta un merit Pour un mort
A h.
A A
ch. D.
M. D M. D.

Charbe Jan!
P. J P. J
M. D.
Ès mort
È. m È m.
M. D.
M'as dechade toute soule Tu m'as laissée toute seule
P. J
A h.
Acsabènos praçò que t'aimavi. Hyer tu l'as dit que t'aimais
P. J.
Jamès t'èi pas dit: "Mèsi" Mon.
J. J.
J. P. èi pas hèit mat efrount effronté
Mi ta ta parle a jou. Mi ta a vu.
J. J
P. J
A h.

Lant èri gouiato,
Bèt tems a,
Mr. D.
Zi pas jamès bouhet que tu.
Mr. D. M. D.

Mâri! Mâri! Zu'ac boi pas
l. a. b. p. que l'emportetz
Au cementèri
Mâri.

A L
Maun bèt tems es finit
P.
P. J.
Me harèi dire uestos
P.
P. J.

Pregueràï bon Boun D. per tu,
P. J.
Ø la Sento Bierge
Zi engos en cèu
P. J.
M.
M. B.
M. D. M. D.

g.r jèt jèune fille ~~fiabole~~
beau temps il y a,
Une bo volets de te
Mo, no, non voglio
Me harèi dire messe
pour le vale ici dit

Dialogo : Entre un mariage (p. ex. enfant).
et l'officier officiel de l'état civil.

De Gubernatis. cap. IV le prefiche.

La parte più interess. del rito funebre i.e. è il lamento delle donne ovvero i-tutti i partecipanti occupa la notte della veglia, la loro sequenza alla sepoltura. Già gli inni funebri dell'Atharvaveda ci mostrano presente la donna lamentatrice nelle antiche cerimonie indo ariane; nel Mahabarata o sentiamo il lamento delle donne sdrucciolate sui molti cori, e l'uso si rivolge dall'Asia per tutto l'occidente.

Mélusine, a. I, n. 3, 5/5/1877, col. 115

Riproduce una figurazione di urna funeraria di Clusium e tra virgolette riporta: "Une urne funéraire de Clusium, sculptée en pierre, dit M. Mendel, nous montre les lamentations des parents autour du défunt, qui est couché sur un lit au milieu de la salle. Tous levent les mains au dessus de la tête et poussent des gémissements. Une joueuse de flûte les accompagne, car la musique était partout dans l'antiquité, et il semble que la douleur même ne pouvait se passer de rythme et de la cadence. Sublime dans une de ses douleurs parlant ou chantant. Se altri si strappano i capelli.

Culto di Adone - Charmoy.

Non bisogna dimenticare le cerimonie che si svolgevano per la celebrazione delle Adonie. consonta Charles Vellay, Le culte et les fêtes d'Adonis - Charmoy dans l'Orient antique, "Ann. Musée Guimet, Bibl. d'étud. XII" Parigi 1904.
Nella celebrazione delle Adonie tanto a Byblos quanto presso i Sabei (mi riferisco v. Ezech. VIII. 14) quanto in Grecia (Luciano conosce nella XLIV Olimpiade), e ad Alessandria. v. tutto il cap. II dell'op. citata

Moret, Destino ed. della regalità faraonica
confronto vi sono cenni a pianti funerari

Menant. 3 Parti. Vi sono 3 paragrafi dedicati a funerali, da cui risulta che il Diritto proibisce tutti i lamentazioni; che tutti i lamenti fino vi sono stati abitualmente e anche per più giorni consecutivi; e che infine sono state vietate le cerimonie per leggi (?) a premi temporali.

Bibbia, proibizione:
Deuteronomio 14, p. 271

Yet in time these observances, long practised without offence by Israelites in mourning, came to be viewed as barbarous and heathenish, and as such 272 they were forbidden in the codes of laws which were framed near the end of the Jewish monarchy, and during or after the Babylonian captivity. Thus in the Deuteronomic code, which was

promulgated at Jerusalem in 621 B.C., about a generation before the conquest, we read that " (1) Deuter. XIV 1 sqq.
Here the prohibition is based upon the peculiar religious position which Israel occupies as the chosen people of Jehovah, and the nation is exhorted to distinguish itself by abstinence from certain extravagant forms of mourning, in which it had hitherto indulged without sin, and which were still observed by the pagan nations around it. So far as we can judge, the reform originated in a growing refinement of sentiment, which revolted against such extravagant expressions of sorrow as repugnant alike to good taste and to humanity; but the reformer clothed his precepts, as usual, in the garb of religion, not from any deliberate considerations of policy, but merely because in accordance with the ideas of his

time, he could not conceive no other ultimate sanction for human conduct than the fear of ~~the~~ God.

In the Levitical code, compiled during or after the Exile, the same prohibitions are repeated. (Deut. XIV, 1 sq.) Yet the lawgiver seems to have felt that it might not be easy by a stroke of the pen to eradicate practices which were deeply ingrained in the popular mind and had long been regarded as innocent; for a little farther on, as if hopeless of weaning the whole people from their old fashion of mourning, he insists that at least the priests shall absolutely renounce it: "And the Lord said" etc. (Leviticus, XXI 1-5) Ezek. 24:3

Any doubts which the lawgiver may have entertained as to the complete efficacy of the remedy which he applied to the evil were justified by the event; for many centuries after his time Jerome informs us that some Jews still made cutting in their arms and bald ~~spots~~ places on their heads in token of mourning for the dead (?)

Deimusiam Zbori ales din cântece poporului, Bucuresti
1923

V. Alecsandri, Poezii populare,

M. Ruffini, Antologia Romena, Ulbateng
1940 (?)

Lucian Blaga,

Romania,
R. Ortiz. Letteratura Romena, Ljubljana,

Egitto - Lamentazioni (XVIII dinastia) 1521-68 a.C.

O Lunare, va en pace!
S'il plaît au dieu, quand viendra le jour
[de l'eternité,
Nous te verrons,
Les voici que tu vas vers la terre qui unit les hommes

Plaintes! Plaintes!
Faites, faites, faites,
Faites les lamentations sous cette
Dutti haut que vous le pouvez!
O voyageur excellent, qui cheminez vers
[la terre d'éternité,
Un vous as été arraché! Et Et.
O toi qui avais tout le monde autour
"Qui trouve les femmes les plus versées"
de Vigouroux, Dictionnaire de la Bible,
F. c. 2413, Parigi, 1899 (voce funérailles)
di L. Levesque.

de toi, ta voici dans la terre qui unit l'homme ensemble - Pleurez

38.d. col 2413
Per i tempi anteriori alla XVIII dinastia riporta il testo di un papiro di Berlino che, indirizzato dal morto dice tra l'altro "... Des boeufs te traînent, des pleureuses sont devant toi, et on fait des plaintes; des femmes accroupies à la porte

de ta seringe, et on t'adresse des appels...
Du tuf (des victimes) à la bouche de ton puits funéraire, et tes stèles sont dressées en pierre blanche parmi celles des enfants royaux. Tout le monde frappe la terre et se lamente sur ton corps tandis que tu vas à la tombe" (de Gl. Maspero, in Mél. d'arch. égyptienne et assyrienne, Le papyrus n. 1 de Berlin, transcrit, traduit et commenté par G. Maspero) 1874, t. III, pp. 152-158

Lebet, R., Le cœur rel. de la royauté Ass. Bab. Leipz. 1933, 1 cép. VII, La mort du Roi. pp. 118-

"Lorsque les dieux permettaient aux souverains d'élever monuments de leur victoire, la mort du roi offrait encore à ses sujets la matière exceptionnelle de son pouvoir.

Cependant, si les funérailles avaient seulement prêté à des pompes solennelles, nous n'aurions eu qu'à mentionner brièvement les rites funéraires qui étaient alors célébrés. Mais la mort du souverain n'était pas seulement, pour les Anciens (nous, par l'A., gl. Ass. Bab.) un événement politique. et un deuil national; elle prenait incontestablement une valeur religieuse et magique. Sans doute illustrait-elle d'une grande et sévère beauté la solidité des dieux; mais, surtout, elle retentissait intimement sur les forces les plus profondes du pays. Mort, le roi s'identifiait, par certains côtés, avec le dieu Tammuz. C'est pourquoi, dans les présages, la mort du souverain est mystiquement liée au destin des moissons et des pluies. La connaissance complète des cérémonies qui marquaient les funérailles royales aurait été exacte

ement importante et nous eût permis peut-être de saisir la nature essentielle de la royauté ; nous ne pouvons malheureusement utiliser que des renseignements épars et fragmentaires.

Le texte le plus explicite que nous ayons sur a sujet est un fragment d'inscription historique, dans lequel un prince décrit les honneurs funéraires que reçut son père mort (in ta p. 119 : il n'y a pas de titre). Il y voyons que le cadavre du roi est déposé dans un cercueil de pierre, solidement verrouillé par une fermeture de bronze, et sur lequel on a prononcé une formule de malédiction, qui défend à la mort contre les profanateurs et les démons. Le roi est paré de toutes les insignes de la royauté et, avant d'être enseveli, il est exposé publiquement à la lumière du soleil. Auprès de lui sont déposés les cadeaux funéraires et des sacrifices sont offerts aux divinités infernales :

"[Dans un] tombeau, lieu de mystère, sur le parvis royal, je le fis favorablement reposer. Le sarcophage, à l'endroit de son couvercle, je scellai son ouverture avec du bronze solide. Je fixai son incantation. Des objets d'or et d'argent, tout ce qui convient (?) pour un tombeau, sa parure royale favorite, face au soleil, j'exposai. Puis je le mis (tout cela) dans le tombeau, avec mon père, qui m'engendra. J'offris des offrandes aux princes (divins), les Anunnaki, et aussi dieux qui habitent la terre.

Malgré sa brièveté ce texte nous retrace les grandes lignes des funérailles d'un roi. Elles peuvent toutefois être précisées par certains détails que fournissent divers autres textes. Un groupe de lettres de l'époque des Sargonides se réfère à la mort d'un substitut royal nommé Damqî, qui fut sacrifié sous le règne d'Assarhaddon. L'une de ces lettres décrit le cérémonial avec lequel fut enterré le corps du suppléé. Etc. (L'un intérêt de ce texte est qu'il précise que l'initiation à la compagnie funéraire mort par Damqî devait avoir été la même que celle accompagnant le rituel de la [illegible]) Voici comment le narrateur, Mār-Issār, raconte les événements qui suivirent la mise à mort du substitut : (in ta [illegible] l'attente a été vraiment très [illegible]. Il

(a per le più alle tend. e collegiosi di non Sodom).
"Nous avons construit un tombeau. Lui et la favorite ont été convenablement préparés et bien disposés. L'exposition (de leurs corps) a été faite. Ils ont été enterrés et on les a pleurés. Les holocaustes ont été brûlés."

(Seguono poi altri testi: uno di essi, un "Brief situel" riguarda il raffreddamento di una cheveletta come sostituto di un malato: si unge, si incipia di aromi, come se si trattasse di un cadavere; si unge d'olio; si espone ecc. "tu farai sul letto una lamentazione e tu la recomincerai". Poi altri dettagli nell'iscrizione funeraria del paggio di Ashurnasirpal, una stele con a lamentazioni)

dei differenti personaggi ci chiariscono sui siti eventi delle funerarie; ci menzionano l'abbattimento della preparazione della deposizione mortale, poi l'esposizione pubblica del morto, infine il sacrificio funerario.

(Si prepara il corpo, lo si unge, lo si avvolge in un lenzuolo, profumandolo di olio; lo si pone con le vesti ecc.)

p. 121. Le corps était exposé publiquement et les habitants de la ville venaient se lamenter et pleurer devant lui. Or, c'est là le moment essentiel des rites funéraires: car le roi mort était exposé et pleuré, comme l'était chaque année le dieu Tammuz dans les principales cités de Mésopotamie.

Sans doute, durant sa vie, le roi participait naturellement à la divinité des grands dieux, dont il tenait le pouvoir; mais l'inévitable fatalité de la mort qui l'attendait à la fin de son règne inclinait l'imagination populaire à le rapprocher de ces dieux qui sont eux aussi soumis à la loi commune des hommes. Le plus célèbre d'entre eux était Tammuz, le dieu de la végétation printanière, qui mourait et renaissait tous les ans. Son culte comportait précisément de nombreux sites funéraires, dont pesaient fortement inspirées les fun. royales. Dans les hymnes sumériens on adresse aux rois défunts la même invocation qu'à Tam. mort: "Pourquoi et jusques à quand reposes-tu ainsi?" (cf. H. Zimmern, Sumerische Kultlieder

aus altbabylonische Zeit, Erste Reihe, VII 1yy). De même en Israël, Jérémie prophétise en ces termes au roi Sédécias : "Tu mourras en paix et, comme on a brûlé des parfums pour tes pères, les anciens rois, qui t'ont précédé, on en brûlera pour toi et l'on te pleurera en criant : "Las, Adon, mi!" (Jérémie, 34, 5 ; note de la trad. dell'ed. hébr. exclamation pitoyable intraduisible ; cf. "Hélas, seigneur!").

Les Akkadiens ressentaient profondément, semble-t-il, l'identification entre le roi mort et Tammuz dans le tombeau ; aussi supposaient-ils que la nature prenait part à la désolation des hommes. Cette idée se retrouve maintes fois dans les présages, où l'on rencontre souvent des phrases de ce genre : "Le roi mourra, la moisson ne mûrira pas", ou bien : "Le règne finira, les pluies cesseront dans le ciel, la crue ne mon-
4-12/ tera pas dans les fleuves et dans les fontaines" (cité l'inscription). Mais elle a trouvé son expression la plus nette dans le fragment historique dont nous avons cité plus haut les premières lignes ; le texte se termine en effet, par une description de la tristesse universelle qui évoque tout à fait certaines liturgies du culte de Tammuz :

" " v. n. 25

Nous savons que, durant les fêtes de Tammuz, le corps du dieu restait publiquement exposé deux ou trois jours, pendant lesquels ses fidèles gémissaient et pleuraient sur sa mort. Deux lettres adressées au roi Assarhaddon nous renseignent particulièrement sur ce rites. Dans la première, Šêter-šumu-ereš écrit à son souverain : (la lettre parle de l'exposition ordinaire exécutée par vingt-sept)

Le sens de cette missive peut sembler discutable, mais il est confirmé par une autre lettre qui, malgré ses obscurités, paraît se rapporter au culte de Tammuz. (S'il est infaillible, cette lettre fait allusion à l'exposition ordinaire)

p. 23 Si nous avons cité ces textes du culte de Tammuz, c'est qu'ils précisent les rites pratiqués lors des funérailles royales. Le corps du roi devait ainsi rester offert à la vue de son peuple

durant le même laps de temps. La mort du roi était solennellement annoncée à ses sujets, comme devait l'être celle de Sanherib. Dans une lettre qui écrivait un habitant d'Assur, au lendemain de la mort de son prince, nous lisons en effet :

"Le jour où nous entendîmes 'Le roi est mort!', les Assyriens pleurèrent."

Le cri, "le roi est mort!", était le signal rituel des lamentations et des pleurs. La suite de la lettre évoque, en effet, les processions de pleureurs qui sortent de la ville pour gémir sur le corps du roi défunt, exposé hors des murs :

"La grande porte était ouverte ; Dana nous laissa sortir et, nous, nous restâmes pour pleurer devant la mort."

Le peuple tout entier prenait part à ces lamentations publiques, qui s'accompagnaient de bruyantes manifestations de douleur et durraient plusieurs jours. Une chronique nous raconte que

"le 5 Nisan[1], la mère du roi mourut. Le fils du roi et les troupes observèrent un deuil de trois

[1] Nisan : il primo mese dell'anno è Sivan il 3.

jours ; des lamentations eurent lieu. Le mois de Sivan (SIWAN) des lamentations eurent lieu dans le pays d'Akkad, pour la mère du roi" (Chronique de Babylone cit. lent.).

De même, lorsque l'épouse du roi, mourut : "Du 22 Adar (ADAR) jusqu'au 3 Nisan, des lamentations eurent lieu dans le pays d'Akkad (ibidem).

p. 84 Bien qu'il ne s'agisse que de la mère et de la femme du roi, ces passages de la chronique de Babylone nous donnent cependant une idée du deuil publique qui suivait la mort d'une personne royale (cf. n. 24) durante e sposa del re sono state in ogni tempo in Oriente personaggi importanti : partecipavano, per certi aspetti, al carattere eccezionale del sovrano). En haute époque, les tablettes économiques nous révèlent le nombre des pleureurs qui prenaient officiellement part aux lamentations funèbres. Deux textes énumèrent tous ceux qui participèrent aux funérailles de Bernamtara (BARNAMTARA), l'épouse de Ushtagina, roi de Lagaš ; l'un d'eux donne les chiffres suivantes :

"22 chanteurs, 20 DAM AB-BA, 112 servantes de Mingissu; 36 servantes de Beba"

(H. de Genouillac, Tablettes sumériennes archaïques, 9).

L'autre document mentionne:

"111 servantes, 92 chanteurs, 48 DAM AB-BA"

(Poursuivi par une ignorance identique à celle qui frappa mon ami Contenau: lisez, mon ami Contenau, sans faute, mon ami ...: fino a p. 128).

Encyclopaedia Biblica, T. K. Cheyne e J. Sutherland Black., III, 2693 sgg. voce Lamentation.

1. Stracter Lamentations for great calamities, especially for deaths, held an important place among the customs of the Israelites. We may regard these lamentations in different aspects, according as they are private or public, non literary or literary. The origin of lamentations is a single cry or wail, and even when art had elaborated new kinds of lamentations in which musical instruments played a part, the single cry was a necessary accompaniment — such a

cry ~~was~~ as the prolonged wēlī, 'woe is me', still customary in Syria, with which 'ōi-lī, hōi āḥī, hōi ādōn, 'oh, me,' 'oh, my brother,' 'oh, lord' in 2 K. 3, 32, Ī, K. 13, 30; Jer. 22, 18, 34, 5 may be compared. This is what is primarily meant by the nēhī (cp. νηνία) i. e. "wailing" (Engl. vers.) - of Jer. 9, 10 [9], 18-20 (17-19); 31, 15, Am. 5, 16; Mic. 2, 4 1t. The least-sending wēlī, however is not the only expression of woe; songs in measured verse and ~~with~~ with musical accompaniment are chanted by the professional women of Syria, and so it was in Palestine of old (cp. Mourning Customs, par. 1). We may presume that public lamentations were on the same model. Pinches'''(Babylonian and Oriental record, Dec. 1886, pp. 22 f. Halévy RP. 11 160. It has also been compared with Ps. 29 (the. Ps(1) 223). has translated a Babylonian hymn "probably prehistoric which at any rate in a wide sense, may be called an elegy (like the "Lamentations" For a dirge in the stricter sense we can go

to the twelfth tablet of the Gilgamesh epic, where we find the lament of Gilgamesh over the dead hero Eabani (cp. Genesis, ver. 20; Job, ver. 4)

Thou takest no part in the noble feast; to the assembly they call thee not; thou liftest not the bowl from the ground; what is lit by the bowl is not for thee; thy hand grasps not the club and strikes not the prey, nor stretches thy foeman dead on the earth. The wife thou lovest thou kissest not; the wife thou hatest thou strikest not. The child thou lovest thou kissest not; the child thou hatest thou strikest not. The might of the earth has swallowed thee. O Darkness, Darkness, Mother Darkness! thou enfoldest him like a mantle; like a deep well thou encloses him! (translated from Haupt's German version by Ragozin, Chaldea 373ff. (1891); but cp. Jeremias, Izdubar-Nimrod, &c (1891)

The result of the crying and lamenting of Gilgamesh was that Eabani's spirit, after holding intercourse with Gilgamesh, was transferred from the dark world of the shades to the land of the blessed. Wailings it would seem, had an object, apart from that of relieving the feelings of the mourners, and in this case it was to effect an improvement in the lot of the dead. Perhaps, however, it may once have been intended as an attempt to influence the supernatural powers, and to bring back the departed tenant of the body; for this we may compare the familiar Arabic mourning phrase addressed to the dead "Depart not." At the same time there is a considerable mass of evidence that suggests a very different object - viz., to drive away the spirits of the dead lest they should harm the living.

D.T. Specimens. The most trustworthy

specimen of ancient Hebrew dirge is David's lament over Abner (see Abner). Whether the reputed lamentation over Saul and Jonathan (2 S. 1:17-27) can safely be classed with this, or whether it is not rather a literary product of the post-exilic age, is becoming somewhat doubtful (see Jastrow, Book of Job, 22). At any rate, in Am. 5, 1 we have a beautiful specimen of a new class of elegy - the prophetic...

Jeremiah (38, 22) represent the women of the house ... as singing a dirge containing these words.

. . . . .

The little elegy in Am. 5, 1 helps us to understand the lament, wrongly ascribed to Jeremiah. The best with the singers of these poems [illegible] was that of the Jewish nation (cp. Jer. 9, 19 (18) Ez. 19) and as early as the time of Amos this form of speech was in use. As Robertson Smith has said, "the agonies of the nation's last desperate struggle took a form modelled on the death-wail sung by "wailing women" (Jer. 9, 17) and by poets [illegible] "skilful of lamentation" (Am. 5, 16) at the wake of the illustrious dead" (EB[9] art. Lamentations, Book of).

Synonyms: קִינָה, מִסְפֵּד.

Metre. The researches of Budde leave no doubt that one of the metres specially used in dirges was that of the so-called 'limping verse', in which 'the uniformly undulating movement which is the usual characteristic of Hebrew poetry, is changed to a peculiar and limping metre' (Budde, New World, March 1893).

In the Psalter the 'limping verse' is often found; but there is only a single passage in which, Budde thinks, it is

used for the purpose of lamentation. This is Ps. 137, 4-9; but it is questionable whether Budde's view is correct; and still more doubtful is it whether the use of what this able critic calls elegiac metre can be taken to prove the early elegiac date of this remarkable song (see Psalms, par. 28, IX).

The terms Kinâh-metre for the so-called 'limping-verse' is convenient. We cannot, however, regard the theory that it is primarily elegiac as proved. Budde's attempt to explain why it is not used in David's famous elegy (ZATW 2, 45) - viz., that this elegy had a private character - is far from convincing; and even apart from this it is hazardous to assert that because some early elegiac passages are in the Kinâh metre, the metre must therefore have been reserved originally for elegiac poetry. See Minocchi, Le Lamentazioni, 36

See here bibliography by verbo.

Voce Mourning customs (see also Cutting of the Flesh) ✠ col. 3221

"The customary lament for the dead was certainly more than a natural expression of sorrow. Besides the women of the house, who sat weeping upon the ground, professional women mourners were called in. Probably to some fixed melody, ~~but~~ the peculiarly rhythmical dirge was sung (cp. Poetical Literature, Dana dice che la poesia della vita comune è diffusa pr. I Ebrei in tutti i tempi e "Mourning Women skilled in the dirge, 'wise women', mothers, teaching their daughters to lament the dead, are known to Amos (5, 16) and Jer. (9, 17, 19) as well as so to NT.) Zech. 12, 10-14 makes for the view that the lament for the dead was a religious ceremony conducted under ~~✠~~ rules handed down by tradition. The dirge might be accompanied by flutes (Jer. 48, 36;

Bronislaw Malinowski, La vie sexuelle des sauvages du Nord Ouest de la Melanesie (Iles Trobriand, Nouvelle Guinée Britannique).

Iles Trobriand, archipelago di corallo, a Nord Ovest della Nuova Guinea. Indigeni di razza Papua-Melanesia ma presentano nell'aspetto fisico, nella costituzione mentale e nell'organizzazione sociale la maggior parte delle caratteristiche delle popolazioni dell'Oceania, associate ad alcuni tratti delle popolazioni Papua, più orientale, della Nuova Guinea (p. 20). Gli ab. delle Trobriand sono un ramo dei Massim del Nord (cf. Seligmann, Melanesians of British N. G., Cambridge, 1910; Duponts; Bientti, Ile indien).

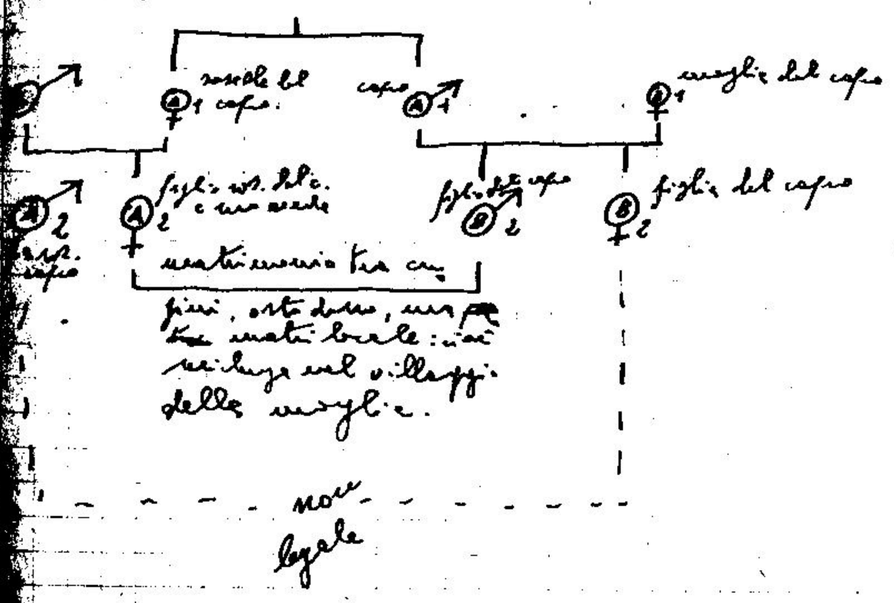
Discendenza in linea materna; matrimonio tribale; il padre (tama) è solo il marito della madre; la madre è l'unica genitrice; custode della sua materia. "Per ogni generazione è la donna che continua la lignée, ma è l'uomo che la rappresenta. In altri termini: il potere e le funzioni inerenti a una famiglia sono rappresentati dagli uomini di una generazione, ed ereditati dalle donne" (p. 44).

Mots de sens maternel pleure con sa sœur pour retrouver son fils abandonnés à jamais et à lamentations comme si pleurassent un mort le fils de sa sœur est allé habiter avec sa belle-famille du village paternel pour devenir à son tour époux. (p. 31).

Existe une hiérarchie de groupes (sous-clans); les femmes appartenant à quelques-uns de ces sous-clans auront des mariages tabous et les droits aux mariages ouverts (p. 46 sqq). Elle détermine la répartition des emplois et des attributions, les femmes ont part à certains particulièrement: dans ces mariages: ici elles "jouent un rôle important et ont des devoirs définis à remplir" (51-52). "Certaines femmes, attachées au défunt par des liens de parenté spéciaux, doivent tenir la cadavre sur leurs genoux et le caresser. Et pendant que le corps est veillé dans la cabane, d'autres femmes, également parentes du défunt, accomplissent au dehors un remarquable rite de deuil: soit deux par deux se faisant vis à vis, soit individuellement, elles exécutent une danse lente, en avançant et en reculant sur la place centrale, en rythme d'un chant plaintif." (52).

Il faut souligner l'importance du mariage. Les mariages ne sont pas tous les mêmes et l'affection, parfois, n'a pas aussi dans les unions libres que nous considérons dans notre milieu normales, mais le reconnaissement officiel du mariage et l'apport de biens de la part de la famille de l'époux.

Quant à la succession, puisque le fils reçoit la ligne maternelle et le mariage est patrilocal, on évite les rigueurs de la loi tribale, si une lésion de l'affection paternelle, si bien, dans l'ambito de la famille où ces mariages ont lieu: fils du père = fils de la sœur du père (non légale) fils du père ≠ fils de la sœur du père).


mariage du père
père
père
mariage du père
fils ex. du père avec sa sœur
fils du père
mariage entre eux
fils ex. du père
mariage entre eux
fils du père
mariage entre eux
fils ex. du père
mariage entre eux
fils du père
mariage entre eux
fils ex. du père
mariage entre eux

Effets économiques du mariage: p. 118: Le mariage impose à la femme [illegible] la femme une obligation fondamentale permanente à l'égard du mari, auquel elle doit verser des contributions annuelles aussi longtemps que le ménage subsiste. A partir du moment où, par le premier présent, elle a signifié son consentement au mariage, elle se trouve engagée à fournir tous les ans, par son travail, une certaine quantité d'ignames au profit de la nouvelle famille qui résulte du mariage de la fille.
L'importance du tribut varie avec la situation des deux parties, mais équivaut, d'une façon générale, à la moitié environ de la consommation annuelle du ménage.
Le mariage de la femme doit naturellement contribuer à l'accroissement de la parenté paternelle.
Les obligations des parents maternels de la famille ne se manifestent que par une contribution alimentaire: "devoir d'hospitalité" lors de la circoncision d'un fils ou d'une cousine, lors de la purification d'une accouchée, lors de la première sortie d'un enfant, lors de la première pêche ou pour accompagner la première participation à une fête publique. Lorsque le malade doit être protégé contre les sorciers ou transporté vers le village où

pour une meilleure récolte. Elle peut aussi être contrainte à fournir des services exigés par les rites funéraires quand elle est impliquée dans une cérémonie ou une contestation. Puis, après la mort, c'est elle qui doit assumer la charge des devoirs funèbres (132-133).

La polygamie: est exceptionnelle. Elle est le cas, chez certains hommes riches, d'une femme supplémentaire. Elle est la source des plus graves conflits. Le chef doit payer à ses femmes les tributs des sujets. La première femme d'un chef est entièrement dispensée des contributions annuelles dues par la famille de la femme dès qu'elle aura accouché. voir également d'autres pp. cités

La mort et ceux qui en sont frappés.

La mort du mari ne fait pas disparaître la femme de la vie. Au contraire: on peut dire, sans paradoxe, que c'est après la mort que les liens du mariage deviennent plus étroits, plus contraignants et plus chargés de devoirs. Le veuve est obligée de jouer le rôle principal dans les cérémonies funéraires; elle doit s'abandonner à des expressions extérieures de douleur dramatiques et extrêmement onéreuses pour son chef dès le moment du décès et ce pendant des mois, parfois pendant des années. Toute une

deve essere tenuto sotto l'occhio vigilante del pubblico e soprattutto quello dei parenti del morto che per l'occasione l'esecuzione scrupolosa dei doveri funebri e di lutto.

"Ciò che vale per la vedova è vero anche per il vedovo, ma in grado minore, poiché il lutto che egli deve osservare è meno pesante e meno complicato ed è oggetto di una sorveglianza meno rigorosa.

Il cerimoniale, afferma M., è molto complesso. Lo spirito del morto, secondo gli indigeni, egli afferma, è assente da tutte le parti che, giacché già respirato la magia dell'oblio in Lama. Si tratta quindi di una specie di gioco crudele di giuochi creati dalla morte dell'uomo.

La sua descrizione è sommaria: rimanda per altra breve descrizione (degli usi funebri del nord) a C. G. Seligmann, The Melanesians of British New Guinea.

M. considera a titolo di esempio la morte di un uomo in vista, in piena età, che lascia una vedova e molti
153 figli e fratelli. "Dal momento della sua morte, la distinzione tra i suoi parenti reali, cioè di linea materna (vegola), da una parte, i figli, i parenti per alleanza, gli amici dall'altra, diviene tracciata e si manifesta con segni visibili. I parenti di sangue del morto soloro sotto il potere di un tabù: devono tenersi lontani dal cadavere; non è loro permesso di lavarlo, ornarlo, carezzarlo o prendere parte alla sua sepoltura. Se in effetti si avvicinassero al cadavere o lo toccassero, sarebbero colpiti da influenze pernicione, insettibili di annullare e di causare la loro morte. Questa influenza non concepita sotto forma di emanazioni materiali che emanano dal cadavere e colpiscono l'anima. Vengono chiamate bwanda (con un i sordo la parola di fumo materiale: ma qui è invisibile ei corpi mentali e invisibile agli stregoni stessi)

.... è insufficiente per gli estranei ma pericolosa per i parenti di sangue."

I parenti di sangue dunque non devono presentare alcun segno di lutto esteriore .... ma è loro permesso di non reprimere il loro dolore e di esprimerlo con pianti. L'idea che è alla base di questo costume è che i parenti di sangue, cioè i parenti materni (vegola) sono colpiti nelle loro persone; ossia, che siamo noi, perché il colpo che tutto intero, di cui fanno parte ha subito una perdita irreparabile per la morte di uno dei suoi membri: "Come se ci fosse tagliato a qualcuno una gamba e strappato un occhio da un

albero". E' così che, allora non viene obbligato a nascondere il suo dolore, / non devono farne étalage. Questa estensione di ogni manifestazione esteriore di lutto è obbligatoria non solo per tutti i membri del detto clan, che comprende egualmente i parenti reali del defunto, ma anche per tutti i membri del clan di cui questo faceva parte. D'altra parte l'interdizione di toccare il cadavere si applica ugualmente a tutti i membri del detto clan, e più particolarmente ai parenti reali, che, più degli altri, possono essere tentati, per esprimere un'ultima volta il loro affetto per il defunto, di contravvenire al divieto.

L'atteggiamento della vedova, dei figli e dei parenti per alleanza verso il morto e il suo cadavere è, secondo ~~la~~ il modo di vedere degli indigeni, del tutto differente. Senza dubbio, il codice morale non rifiuta loro la facoltà di soffrire e di risentire la perdita subita. Ma la loro sofferenza non è diretta, perchè la perdita che essi deplorano non colpisce il loro detto clan (DALA) e di conseguenza le loro persone. Il dolore non è spontaneo come quello dei veyola; è per essi una sorta di dovere artificiale, di obbligazione acquisita. Essi devono esprimere il loro dolore in modo ostentatorio, attestare la loro esistenza con segni esteriori, in mancanza dei quali infliggerebbero una offesa ai membri del detto clan di cui faceva parte il defunto. Ne risulta una situazione interessante che dà luogo alla veglia più strana: quella dopo la morte di un notabile, il villaggio è invaso da una folla di gente con la testa rasata, il corpo ricoperto da una veste cucita da sarte che urlano come demoni disperati. Sappiamo bene che non sono parenti del defunto, gente per cui la morte costituisce una vera perdita. ~~Ma~~ Vicino ad essi i veri parenti conservano il loro costume abituale, fanno poco chiasso esteriore e compongono tristi come se nulla fosse avvenuto. Membri del clan e del detto clan di cui ~~egli~~ faceva parte il defunto ~~essi~~ sono considerati come coloro che hanno subito una perdita reale.....

155 " Ma coloro che stabiliscono questa distinzione fondamentale fra diversi gruppi e gradi, l'hanno estesa tutto il gruppo dei parenti del defunto, che comprende tutti i membri dei 3 detti clan perduti alla morte di un notabile tutti gli abitanti

di una comunanza villaggesca si mettono in luogo di
esposizione dei membri del suo clan, gli altri
gruppi, meno importanti, si scorge del colonnato e
delle tombe: si compone dei figli maschi e dei
congiunti del defunto. Infine, ovvero al colonnato,
sono scolpite molte donne che manifestano i segni del dolore
se più profondo: in primo piano si nota la vedova, assistita dalle figlie e dalle sorelle. In questo gruppo,
così come in quello formato dai figli, si osserva
come che convenga bene questi indigeni di esprimere
fervidamente un miscuglio intenzionale di dolore
reale e di dolore finto, di sobrietà
e di finezza."

In una situazione emozionale si guida e si gestisce. Irrilevanza culturale (storica) di gran parte di queste reazioni (spavento improvviso, sorpresa ecc.); una differenza del gioco e del gesto di fronte alla morte: sua istituzionalizzazione (?), e suo conseguente silenzio culturale.

La morte: crisi estrema, sempre ripetuta e sempre angosciante. Reazione individuale e di gruppo di fronte ad essa. Legami effettivi: loro certa evidenza, dolore e lacerazione per la ~~[illegible]~~ scomparsa, ecc. Alla ~~[illegible]~~ maggiore profondità della reazione. Ma per noi una morte non porta solo il dolore della perdita, della scomparsa ecc. dell'amato, ma ripropone il problema della salvezza messo in crisi, e dei precedenti di salvezza del morto e dei superstiti, così ~~[illegible]~~ nel suo etnologico quella morte non solo lacera legami affettivi, ma pone in crisi l'intero gruppo (e certi suoi membri in particolar modo) e spinge ad attivare i modi della reintegrazione del gruppo, della salvezza (??) del defunto, della purificazione dei superstiti. E in questo quadro il gioco di angoscia (cry, wailing, cry), l'autoemarginazione (scraping etc.) non

vero più collaudato dolore, tristezza, disperazione per un affetto spezzato, una angoscia del gruppo di fronte alla scomparsa, una empasse emotiva di fronte alla morte in quanto tale.

Se ciò è vero, dovrà il wailing, crying, singing trovarsi inserito nella successione cerimoniale funeraria a momenti dati e con senso determinato dalle particolari convenzioni che, nei diversi gruppi dominano ~~[illegible]~~ e determinano le scelte stilistiche del funerale. Cioè, al di là della analogia di forme e talora alle identità di manifestazioni, dovrà ritrovarsi una differente collocazione o meglio un diverso concretamento storico.

~~Ma è evidente che~~ Il meglio: il senso significato preciso della lamentazione non può ritrovarsi che nella concretezza del suo inserimento in una cerimoniale, meglio ancora in una società che in quel cerimoniale si riconosce e vive. se ne ha uno storicamente rilevante

Da quanto detto potrebbero discendere due conseguenze per l'impianto del lavoro:

A) Esame in estensione geografica, e di carattere morfologico strutturale, tendente a documentare il diverso inserimento della lamentazione nella successione cerimoniale, e quindi il suo valore di istituto culturale, che una volta riconosciuto può permettere di determinare se con maggiore (alcuni minimi tratti generali) precisione la natura ~~[illegible]~~ effettiva della crisi per la morte;

B) esame concreto di un inserimento in una società data per determinare quel significato, in quella società, in quel dato momento della sua vita.

Per A: Si potrebbe scegliere Basilicata

Per B: Un gruppo su cui esista abbondante documentazione e del quale possa studiarsi possibilmente la lingua.

Se la lamentazione e i gesti che la accompagnano (potrebbe dimostrare il completo cordoglio) fosse soltanto una incontrollata esplosione di impulsi, non confondersi con la tipica risposta emozionale [un modo manifestarsi della crisi?], non meriterebbe la pena di indagarla: o meglio, si presterebbero solo a una eventuale indagine di carattere psicologico che per misurare tempi e quantità di reazione agli impulsi; o si presterebbe a una valutazione (piuttosto arbitraria credo) degli effetti materni potenziali ecc., e dimostrerebbe la ~~è~~ umanità nel senso più assoluto del termine, o la "bontà" dei selvaggi. (Non che non abbiano bisogno di essere dimostrate, o meglio, debbano essere su un altro piano. Ma il fatto che il cordoglio non ci, o per lo meno non è soltanto, questo riflesso (ricordo il caso che viene in V. Genneps), allora si giustifica una tale analisi.

Deve seguire la dimostrazione del suo valore sulla di istituto: prima e fondamentale ragione la sua costante: a mio avviso, eseguire la ricerca trovare altri elementi e documentare il fatto. Concludere la prima parte che così è a) morfologia b) diffusione in Australia c) prima conclusione di ordine storico.

Deve seguire poi l'interpretazione della concreta funzione storica dell'istituto.

I Incontro con il p. f. in Durkh. Concettuale. Diversità dei giudizi: sincero, non sincero: testimonianze in f. fil. it. (audiovisivo) o franc. (V. Gennep) ecc. Diversità valutazione anche in an. classica (Bonfante e Luciano). Necessità, per chiarire il problema che pone, (che è di rapporto tra res e p. f. e di individuazione storiografica di esse, le due espressioni si specificano) di spingersi tra i primitivi: per maggiore forza delle manifestazioni; per assenza conoscenze e insorgere odi o sovraffezioni storiche; ~~per migliore possibilità~~ per emergere distanza eventi verificabilità che ci pone più chiari problemi e maggiore cautela di giudizio. Scelta Durkheim e perché.

II Se campo primitivi analizza duplicità giudizi. Esemplificazione fra fasi con giudizio Jevons e Eglinton: ~~falli~~ sincero per l'uno, insincero per l'altro. Posizione Durkheim ci aiuta a chiarire termini problema: manifestazioni obbligatorie del dolore (vedere anche Granet, per la Cina [anche Jevons si riferisce a questo e considera

va forme cristallizzate di una antica disci-
pla, le forme stereotipe ivi usate].)
Natura sociale, secondo Durkheim. Il pro-
di sorpresa (e attacco di asma) è qui.
È il p. f. un istituto? Quale istitu

Altri elementi da tenere presenti:

1. "L'orrore che il cadavere ispira non proviene dalla semplice constatazione dei cambiamenti avvenuti nel corpo" (Hertz, p. 81)
   a) prova di Hertz: l'emozione varia a seconda della qualificazione sociale del m.
   b) osservare che non c'è orrore fisico del cadavere (che per noi o in effetto è e siste o dovrebbe esistere per tutti i ca daveri) : (in Hertz.) ti convive con esso, ti scherza con bambino ecc. ; in ns. società: non se vince repulsione, ma orrore di ogni cadavere.

2. Necessità (opportunità?) di distinguere un rapporto uomo-cadavere (psicologico puro) da un rapporto uomo-morto (psico-sociale, culturale, storico)